

LIBRARY OF  
THE UNIVERSITY  
OF ILLINOIS

FROM THE LIBRARY OF  
CONTE ANTONIO CAVAGNA  
SANGUANI DI GVALDANA  
LAZELADA DI BEREGVARDO  
PURCHASED 1921

B  
R875rII  
v.2





LIBRARY  
UNIVERSITY OF TORONTO  
100 ST. GEORGE ST.

**MEMOIRE**

DEL

**GENERALE SAVARY**

---

PLATE  
LIBRARY OF THE  
MUSEUM OF COMPARATIVE ZOOLOGY

PLATE 100

100

*Hydrobia ulva*

# MEMORIA

DEL

**GENERALE SAVARY**

**MINISTRO**

**DELLA POLIZIA GENERALE**

DELL' EX-IMPERO FRANCESE

*Compendiate e liberamente tradotte*

**Tomo II.**

**Milano**

**Tipografia Pirota e C.**

1839.

Digitized by the Internet Archive  
in 2012 with funding from  
University of Illinois Urbana-Champaign



B  
R 8751 I  
M E M O I R E

V. 2  
DEI

GENERALE SAVARY

---

Capitolo primo.

TRANSUNTO.

Napoleone cede alle istanze di Alessandro, — Divisione delle spoglie. — Il re e la regina di Prussia a Tilsitt. — Regno di Vestfalia. — Ritorno dell' imperatore. — Entusiasmo dei Francesi. — Mia missione a Pietroburgo. — Animosità contro i Francesi. — L'imperatore Alessandro,

L' imperatore delle Russie dovette entrare anch' egli nella via delle concessioni. Il ministro francese proponeva dapprima che la Prussia fosse depennata dal ruolo delle Potenze, e non fu se non se dietro le cal-

I\*

480211

de istanze di Alessandro che ciò non ebbe luogo; dovette però subire delle perdite enormi. Se lo czar medesimo quantunque suo protettore si appropriò il distretto di Bialystock, dovevamo noi nemici e vincitori usare dei riguardi, e se la conquista determina un diritto non avremmo dovuto, come fecimo, dividerla? Il re e la regina di Prussia vennero a Tilsitt (l'imperatore essendo stato avvertito che la regina era intenzionata di fargli visita le spedì i suoi equipaggi, i suoi scudieri e le sue guardie perchè l'accompagnassero e la riconducessero) onde vedere se v'era qualche mezzo di riparare almeno in parte a tanta rovina; ma sebbene si usasse loro ogni segno di stima, nulla poterono ottenere,

Vicino a Napoleone v'era bene un certo partito, scarso però in numero, che guidato da personali viste di ambizione si affaccendava a tutto potere perchè la pace non fosse conchiusa; e Talleyrand che non era allo scuro di questa mena accelerava più che poteva il termine delle sue trattative. Un giorno fra gli altri che questo celebre diplomatico esciva dal gabinetto dell'impe-

ratore trovò nella sala attigua il granduca di Berg il quale durante le conferenze instava molto perchè gli fosse data una certa parte di territorio che egli vagheggiava assai, e ad alta voce gli disse:

— Monsignore voi ci avete indotti a fare la guerra, ma non ci impedirete che noi conchiudiamo la pace.

Questa difatto venne firmata due o tre giorni dopo.

L'imperatore Alessandro acconsentì a tutto quanto non aveva voluto approvare dopo la battaglia di Austerlitz; che se egli si fosse prestato all'abboccamento che in quell'epoca gli era stato proposto si sarebbero risparmiate tante migliaia di vite, ed evitata un'infinità di sciagure.

A Tilsitt la Prussia cedette quanto aveva conquistato dal regno del gran Federico in poi, meno la Slesia, ma perdette però Magdeburgo.

L'Assia, il ducato di Brunswick con altri territorj costituirono il nuovo reame di Vestfalia che fu sanzionato dall'adesione dell'imperatore Alessandro.

Quella parte di Polonia che era toccata

alla Prussia nelle varie divisioni fatte di quel regno fu eretta in granducato di Varsavia, e ne fu dato il protettorato alla Sassonia. Napoleone dichiarò liberi i contadini, e abolì il servaggio nel ducato di Varsavia.

Lo czar riconobbe eziandio la possessione dell' Annover per parte della Francia, e ci restituì Corfù. Oltre tutto questo poi i due sovrani rimasero d'accordo fra loro su altri cambiamenti e politiche modificazioni che avevano rispettivamente in pensiero di fare pel tratto successivo.

Siccome la Russia era tuttavia in guerra colla Porta, non fu su di questo punto stipulato altro se non che noi ci interporremo perchè si venisse ad un accomodamento, e acconsentimmo alla cessione delle provincie occupate dai Russi all'epoca che ebbero principio le trattative, ben inteso però che nel caso di rifiuto della Porta ad aderire alla pace il nostro intervento cesserebbe sul fatto. E così accadde in realtà. I Turchi si sdegnarono grandemente di essere lasciati da banda nell'aggiustamento di una querela nella quale si erano immischiati

in forza solo dell' alleanza che gli univa a noi (io ho testè detto il perchè e il come noi gli avessimo abbandonati), ed è giusto di dir anche che il nuovo sultano aveva cercato di prevenirci facendo egli la pace coll'Inghilterra, la quale poi gliel'avrebbe fatta concludere colla Russia. Da questo momento in poi noi dovettemo rinunciare ad avere qualsiasi preponderanza nel Divano, e il nostro ambasciatore che era sempre stato tenuto a Costantinopoli in altissima considerazione non trovò conveniente di più oltre rimanervi, e chiese istantemente il suo richiamo.

Regolate le cose in questo modo a Tilsitt i due sovrani si divisero dandosi reciproci segni di stima e di affetto; Napoleone accompagnò l'imperatore Alessandro sino alla riva sinistra del Niemen, dove la Guardia russa stava schierata in battaglia; là si abbracciarono, e Napoleone distaccata la sua croce della Legion d'Onore, e appendendola all'occhiello del granatiere russo che gli stava più vicino, Tu ti sovrerai, gli disse, che questo è il giorno nel quale io e il tuo signore siamo divenuti amici,

Da Tilsitt l' imperatore venne a Koni-  
sberga , indi partì per Parigi passando per  
Dresda , dove si trattenne due giorni. La  
Francia era ebbra di gioja e di entusiasmo  
per il buon esito della scorsa campagna , e  
viveva nella dolce lusinga che la pace con-  
chiusa fosse per essere duratura. Napoleone  
giunse a Saint-Cloud due giorni prima di  
quello che lo vi si aspettasse, e rimase sod-  
disfattissimo di tutto quanto si era operato  
durante la sua lunga assenza : l' ammini-  
strazione in vero aveva adempito puntual-  
mente i suoi ordini, e le finanze e l' in-  
dustria ed ogni ramo di pubblica prosperi-  
tà erano in fiore. Da ogni parte della Francia  
vennero deputazioni a tributare omaggio  
e ad offrire assicurazioni di ossequio a Na-  
poleone , nè vi vollero meno di quindici  
giorni prima che fossero tutte ricevute ed  
udite. L' ammirazione che egli destava era  
tanto più grande, e tanto più viva la gra-  
titudine che si sentiva per lui in quan-  
to che era noto a tutti a quanti vantaggi  
egli avesse spontaneamente rinunciato onde  
por fine alla guerra.

Parigi era tutta in feste, e ve n'erano i

mezzi in abbondanza perchè le contribuzioni levate in Prussia avevano fatto pervenire e circolare nella capitale una quantità enorme di contante, al quale s'aggiungevano poi anche tutte le somme che si sarebbero dovute spendere per la manutenzione dell'armata, e delle quali non escì nemmeno un soldo dalle nostre casse. L'agiatezza che si diffuse in quell'epoca per tutte le classi non ebbe mai l'eguale: lavori pubblici erano in attività da ogni banda, a tutti gli opificj esuberava il lavoro, strade nuove, canali, stabilimenti, imprese d'ogni genere progredivano tutte di fronte, e con una celerità mirabile.

Fra le dimostrazioni della pubblica gioja che ebbero luogo non vuolsi omettere l'opera trionfale di Trajano. Il ministro della Polizia al quale non era dato di far testimonianza del suo zelo con opere e lavori come s'addiceva agli altri ministri, e che per l'accaduto aveva luogo a temere che l'imperatore non avesse a nuovamente rimproverarlo, ebbe ricorso all'adulazione, e fece comporre l'opera di Trajano, che, per quanto io seppi dal suo autore istesso, non fu però

mai pagata. Base di questo melodramma fu il tratto generoso che Napoleone aveva usato a Berlino colla principessa di Hatzfeld. Fouché però non raggiunse il fine che si era proposto, e perchè, sebbene la rappresentazione fosse aggradita dal pubblico, non andò a tutti a sangue e all' imperatore meno degli altri la sperticata lode che in essa gli si profondeva, e perchè per quanto si facesse per tenerlo allo scuro, Napoleone che possedeva un tatto mirabile per penetrare nel fondo delle cose, seppe in breve un' infinità di piccoli raggiri e di cabale che avevano avuto luogo durante la sua assenza, e che il ministro di Polizia o aveva ignorate, o aveva voluto tenergli celate. Ne parlerò più in appresso perchè fu sotto la mia amministrazione che l' imperatore venne in chiaro dei veri motivi che aveva avuto il Fouché per tradirlo in questa guisa.

Ma fin d' allora aveva egli perso ogni fiducia in esso, nè più gli diceva parola alcuna o gli usava tratto alcuno di deferenza. Lo lasciava fare e nulla più. Che cosa accadesse poi poco dopo, e come il ministro fosse lì lì per cadere in estrema rovina, lo



dirò fra breve. Ora accennerò che cosa succedesse a Pietroburgo.

Prima di partire da Konisberga Napoleone mi chiamò a sè: aveva egli passato un momento prima in rassegna il corpo del maresciallo Soult; dopo un istante di silenzio mi disse:

— Ho conchiusa la pace: mi si dice che ho fatto male, e che sono tratto in inganno, ma in fede mia parmi che sia ormai tempo di finirla colla guerra, e il mondo ha bisogno di pace. Intendo spedirvi a Pietroburgo infino a che io abbia scelto un ambasciatore; vi darò una lettera che vi servirà di credenziale presso l'imperatore Alessandro. Vi incarico de' miei affari in quel paese; ricordatevi che io non voglio far la guerra con chicchessia, e regolatevi in proposito. Togliete l'adito a qualsiasi ulteriore vertenza, ed io ve ne sarò grato. Andate da Talleyrand; egli vi informerà di ciò che debbesi fare al presente, e vi dirà quanto abbiamo concertato fra l'imperatore Alessandro e me. Per ora voglio che l'armata riposi nel paese che mi ri-

mane ancora ad occupare, e do ordine che si intimi la levata delle contribuzioni. Questo è il solo caso che potrebbe forse suscitare qualche incaglio, ma tenete per fermo che io non decamperò mai da ciò che è fissato. Fate il possibile onde mi si mandi presto un ambasciatore, e procurate che la scelta cada su d' un uomo che non venga in casa nostra colle idee che hanno avuto i suoi predecessori. Vi spedirò il trattato segreto dopo che mi sieno giunti i vostri primi rapporti. Siate cauto nel parlare, e schivate ogni proposizione offensiva: non prendete mai a tema la guerra, non fatevi meraviglia di usanza alcuna, e permettetevi molto meno di censurarla; ogni popolo ha le sue costumanze, e i Francesi sono troppo facili a voler giudicar sempre gli altri da sè, a proporre sè medesimi per modelli. Insomma regulatevi con prudenza, e trascurate nulla di ciò che può rassodare la mia unione con quel paese, e rendere veramente stabile la nostra amichevole relazione. Io ho fiducia nell'imperatore Alessandro, e non trovo cosa che si opponga alla buona armonia fra le

due nazioni; andate, e sia vostra cura di occuparvene.

Ecco qual era la mia missione, missione tutta pacifica e che certamente non sembrava data da un conquistatore. Napoleone ed io partimmo la stessa sera, egli per Parigi ed io per Pietroburgo. Noi cominciammo l'evacuazione delle rive del Niemen quand'io passai questo fiume, e dal lato opposto eranvi ancora le milizie asiatiche che il principe Labanow aveva condotte per formarne una riserva all'armata del generale Benningsen che retrocedeva dalla battaglia di Friedland. La Guardia russa era già partita da alcuni giorni, e quanto rimaneva colà di truppa russa qual salvaguardia dell'Impero non era in istato di opporsi nemmeno ad un solo dei corpi della nostra armata.

Il 14 luglio giunsi a Pietroburgo, e l'aspetto di questa capitale mi colpì di meraviglia, sia perchè è tale da destar stupore in chi si sia, sia perchè avendo prima percorso un'immensa estensione di paese deserto, all'estremità del quale crederebbersi di trovar piuttosto il caos che non una città abitata, la vista di una gigantesca me-

tropoli riesce oltre ogni dire sorprendente. Io aveva spedito in avanti i miei ufficiali d'ordinanza perchè mi trovassero alloggio quale si conveniva a me ed al mio seguito; ma qual non fu la mia meraviglia allorchè giunto li trovai che ne andavano ancora in cerca, e, quel che è più, infruttuosamente? Una prevenzione sfavorevole contro i Francesi si era talmente diffusa fra la popolazione che nessun albergatore voleva imbarazzarsi coi fatti nostri, e già io era in procinto di ricorrere a dei mezzi legali allorchè volle la combinazione che m'imbattessi nel proprietario dell'albergo di Londra, il quale essendo mio compatriotta, ed anzi del mio stesso dipartimento, non fece sul conto nostro eccezione alcuna.

Nel giorno medesimo del mio arrivo fui presentato all'imperatore Alessandro a cui ricapitai anche la lettera della quale ero latore. Stava egli allora in una piccola villeggiatura al di là della Neva, e distante una lega dalla città.

Somma, e dirò anche da parte mia inaspettata, fu la cortesia e la benevolenza con cui egli mi accolse: nè parliamo d'af-

fari questa volta, e congedommi amichevolmente invitandomi a pranzo pel giorno successivo. Nel dopo pranzo di questo secondo giorno chiamatomi poi in disparte parlammo alla lunga di politica, ed io rimasi fermamente convinto che egli manterrebbe rigorosamente i patti condizionali della sua alleanza con noi; ma parlommi anche della sua posizione rispetto al sultano in termini cotanto chiari che io non avrei potuto, anche volendolo, illudermi circa alla conseguenza che egli ne deriverebbe: mi ripeteva spesso, a questo proposito, che l'imperatore gli aveva detto non aver egli contratto impegno alcuno col nuovo sultano, e che i cambiamenti sopraggiunti nell'insieme delle politiche relazioni cambiavano di necessità anche le relazioni dei diversi Stati fra loro. Mi accorsi quindi che quest'argomento era stato dibattuto alla lunga fra i due sovrani a Tilsitt; ma perchè Napoleone non mi aveva dato istruzione alcuna su di questo particolare, io non potei far altro che star ad udire quel che mi si diceva senza poter risponder parola. Ebbi però luogo a persuadermi che l'intimo suo

desiderio era quello che le sue vertenze colla Porta non riescissero a buon fine, e si rompesse la guerra, e compresi benissimo che nell' abboccamento di Tilsitt era successo uno scambio di reciproche confidenze su progetti già da lungo tempo maturati. E in vero come ragionevolmente supporre che noi avessimo disertata l' alleanza dei Turchi senza che la Russia avesse aderito che noi, in via di compensazione, operassimo in altre parti come più ci sarebbe convenuto? A Tilsitt si ventilarono le sorti della Spagna.

Questa era l' idea che tutta assorbiva l' attenzione e la volontà di Napoleone, e siccome egli non voleva la guerra è certo che non avrà trasandata l' opportunità di intendersela col solo potentato che poteva riaccenderla in modo da ispirarci dell' inquietudine, combinando seco lui all' amichevole l' esecuzione di un progetto che l'avrebbe senz' altro ridestata ov' egli avesse voluto opporvi ostacolo. Ragion voleva e la politica lo consigliava che si parlasse di questo francamente allo czar, e se ne avesse il suo assenso, poichè lo czar stesso covava

un altro progetto che la Francia, se ciò le conveniva, poteva tergiversare e far andare a vuoto.

Ciò poi che mi conferma pienamente in questo mio supposto si è che quand'ebbero principio gli affari di Spagna si propalavano tanto a Pietroburgo quanto nelle altre città principali della Russia mille novelle su ciò che si faceva a Madrid. L'imperatore Alessandro ne era al fatto, e me ne parlò solamente di volo: Napoleone poi che mi scriveva ogni settimana non me ne fece mai il più piccolo cenno. Avrebbe egli agito così, non mi avrebbe egli mandato delle istruzioni in proposito se a Tilsitt non fosse già stato tutto preventivamente disposto e combinato?

I sei mesi che io passai a Pietroburgo furono contrassegnati da ogni sorta di testimonianze di benevolenza per parte dell'imperatore Alessandro, a tal che io mi sarei trovato imbarazzato assai a conservare il carattere diplomatico ove avessi avuto a trattar seco di affari veramente importanti. Per mia ventura non ebbi che piacevoli e grate notizie da partecipargli, e non

servii ad altro che ad essere il mezzo confidenziale mediante cui successe un continuo scambio di cortesie non disgiunte da magnifici donativi.

Io non perderò mai la memoria di questi tempi felici nei quali ci era concesso di sperare un ben essere e una tranquillità che avevamo comperato a costo di tante fatiche e di tanti pericoli.

L'accoglienza che io e il mio seguito ricevettimo dalla società russa fu precisamente tutto il contrario di quella che ci usò l'imperatore. La cosa fu spinta al punto che durante le sei prime settimane nessuna porta ci fu aperta, e tranne i giorni nei quali io ero invitato a Corte la passeggiata pubblica formava l'unico mio diversivo: anzi anche a Corte, e presente l'imperatore istesso, la primaria nobiltà partiva adducendo qualche pretesto di ballo o d'altro quand'io mi trovava presente. Lo czar si accorgeva di quanto accadeva, e avrebbe anche desiderato che si fosse agito diversamente a mio riguardo, ma io non facevo sembante di adontarmene, e non ne mossi seco lui mai lagnanza di sorta.



## Capitolo II.

### TRANSUNTO.

Pietroburgo. — Feste di Petershoff. — I principi borbonici si ritirano. — Scambio di comunicazioni a questo proposito. — Missione del signor di Blacas. — Mia biografia. — Affari della Turchia. — L'imperatore Alessandro ispeziona la sua armata. — Sorpresa di Copenaghen. — Senso d'indegnazione che questo fatto eccita in Russia.

Nell'epoca del mio arrivo a Pietroburgo si recitavano pubblicamente nelle chiese delle preci contro di noi, e specialmente contro l'imperatore Napoleone; giunto per il primo era giusto che io mietessi quanto vi era stato seminato. Durante la rigorosa mia quarantena non avendo meglio di fare, andai a visitare quanto questa grande città offre di rimarchevole, ed è nel visitare appunto le chiese che mi venne fatto di udire le preghiere che accennai; a lode del vero

debbo dire però che Alessandro diede tosto ordine che non se ne facesse più nulla. Pietroburgo è fabbricato con tutto il lusso dell'architettura italiana, e colla profusione di marmi che gli antichi narrano di quelle città antiche delle quali non ci rimane or più che la sola ricordanza. Non erano stati ancora eretti nè il Museo nè l'Accademia di belle lettere, ma il germe dell'incivilimento trapelava dovunque, ed era agevole il travedere che questo paese farebbe in breve passi giganteschi. Le sue popolazioni sono per così dire ancora nuove e quindi vigorose; il lusso e i precoci godimenti non le hanno snervate, ed ogni guerra che intraprendono nell'Occidente gli arricchisce di nuove cognizioni. Ed è pure un gravissimo errore da parte dei possessori di agiate contrade il lasciar liberi i loro confini a que' popoli che gli oltrepassano altro non recandovi che i danni inseparabili dall'irruzione di una moltitudine sitibonda dei godimenti che le erano da prima sconosciuti. Or che i Russi ne conoscono bene il cammino, chi sarà da tanto da impedir loro di ricalcarlo?

Ebbi agio di vedere le feste di Petershoff: spettacolo degno di osservazione, e non dissimile da quello che offriva Saint-Cloud quando l'imperatore trovavasi in questa residenza: la sola differenza che mi si presentò all'occhio è questa, che i borghigiani russi hanno una messa esteriore più agiata, e fan mostra di maggior lusso che non in Francia quelli della stessa classe. Petershoff fu costruito ad imitazione di Marly vicino a S. Germano. In Corte vi ha molti piccoli palazzi l'uno dall'altro isolati, e forniti cadauno di quanto può abbisognare per la rappresentanza della Casa imperiale. L'imperatore Alessandro me ne fece assegnar uno durante le feste di Petershoff, e fu tanto gentile di pensare a me nel mentre che il pubblico non si occupava che della sua persona.

Le feste hanno regolarmente luogo nei primi giorni di agosto, e vi si solennizza l'anniversario della nascita e del nome dell'imperatrice madre. Questa principessa dà a tutta la Russia l'esempio di una sincera pietà e delle virtù più pure, è patrona di tutti gli stabilimenti di carità, e il suo

nome è inseparabile da qualsiasi atto di beneficenza.

Di ritorno a Pietroburgo mi fu recata la novella della nomina del signor di Champagny al ministero delle relazioni estere, e quella di Talleyrand al vice-grande elettorato. Il governatore di Mittau ci trasmise eziandio la notizia della partenza dei principi della casa di Borbone che avevano già scelta questa città a loro sede. S'erano dessi imbarcati per la Svezia; io non ne seppi mai il vero motivo, ma mi ricordo benissimo che l'imperatore Alessandro fattomi chiamare espressamente mi disse:

« Generale, ho chiesto di voi per co-  
» municarvi quanto mi annunzia il mio  
» governatore di Mittau. » E mostrommi  
la lettera che era stato tanto cortese da  
far volgere in francese: « Voi vedete che  
» egli mi mette al fatto della inaspettata  
» partenza del conte di Lilla e della sua  
» famiglia; io non ne sono stato preve-  
» nuto in modo alcuno, e nemmeno all'at-  
» to della loro partenza ho ricevuto comuni-  
» cazione di una risoluzione della quale non  
» conosco i motivi. Ho voluto mettervene a

» parte onde voi ne facciate partecipe l'im-  
» peratore, ed egli ordini di conseguenza  
» ciò che stimerà più opportuno. Voi non  
» ignorate che i mutamenti di sede di questa  
» famiglia sono stati sovente in Francia i  
» precursori di politiche agitazioni, ed io  
» proverei un vivo dispiacere se la M. S.  
» pensasse che io potessi avervi qualche  
» parte. Non è che io creda aver egli a te-  
» mer cosa alcuna da questi principi....  
» io sono intimamente persuaso che, a meno  
» di una serie di avvenimenti che nessuna  
» umana intelligenza può concepire e pre-  
» vedere, questa famiglia non risalirà mai  
» sul trono, e finirà come hanno fatto gli  
» Stuardi ».

Non tardai a far partecipe Napoleone dell'accaduto. Questa inaspettata partenza dava ombra anche a me, stetti in osservazione del come era interpretata nei circoli, e venni, con mia sorpresa, in chiaro che la si attribuiva alle mie istanze; anzi non si aveva riguardo di accreditare la diceria che si era fatto travedere alla famiglia reale che ella non era garantita di un tentativo simile a quello che si era fatto al-

lorchè abitava Varsavia. Spinto da una giusta curiosità, giacchè io comprendeva un bel nulla di tutti questi discorsi, colsi il momento favorevole e ne feci cenno all'imperatore Alessandro, e seppi che in realtà quando il conte di Lilla risiedeva in Varsavia si era ordito un complotto contro la di lui vita, che però un intrigo di simil natura doveva esser stato concertato senza che il Governo francese vi avesse parte alcuna. Fu solo nel 1810 dopo la mia nomina al ministero che potei precisare le mie idee in proposito, e documenti positivi mi dimostrarono che i sospetti erano caduti su di un certo Galomboyer, capo-divisione nel dipartimento degli affari esteri in Francia, il quale era stato difatto a Varsavia, vi era entrato in relazione con alcuni del seguito della casa del re, ed era subitamente scomparso dalla Polonia appena si era propalata la voce che si tramava qualche cosa contro gli illustri esuli. Tornato in Francia il Galomboyer vi era morto poco dopo senza impiego. Edotto di questo, compresi come il re fosse entrato in timore ed in sospetto vedendo giungere

a Pietroburgo una creatura dell' imperatore Napoleone come era io.

Io stava adunque ancora sul cercare di schiarire al meglio la faccenda, allorchè ricevetti la risposta dell' imperatore al mio dispaccio. Ecco come era concepita:

« Mi è giunta la vostra lettera ec. ; ringraziate l' imperatore Alessandro per la comunicazione che vi ha incombenzato di farmi. S. M. però mal si apporrebbe se credesse che io dessi la menoma importanza a quanto può fare o non fare il conte di Lilla ; se egli è stanco di starsene in Russia, può venire ad abitare Versailles, ed io farò sì che egli sia trattato convenientemente : col che prego Iddio ec. ».

Di questo adunque non fu fatto più parola, non solo perchè la cosa era ormai priva di importanza, ma perchè ve n'erano in moto delle altre che davano da parlare. Napoleone, a tenore delle convenzioni di Tilsitt, aveva eretto in reame l' Assia aggregandovi alcuni altri territorj, e dandone l' investitura al più giovine de' suoi fratelli Girolamo. Questi doveva sposare la figlia

del re di Würtemberg; se ne erano stabiliti i patti nuziali a Parigi, e mi erano state spedite delle lettere dei reali sposi per la zia loro, l'imperatrice madre di Russia. Io non voleva dare un'importanza ministeriale a questa mia incombenza, giacchè non vestivo poi infine nessun carattere ufficiale tranne quello che risultava dalla bontà che usava a mio riguardo l'imperatore Alessandro. Stimai dunque per il meglio di consegnare a lui stesso le missive, non senza, colla maggior delicatezza che mi fu possibile, fargli capire che mi aveva tolto il coraggio di ricapitarle io stesso nelle proprie mani dell'augusta sua genitrice il sapere che ella non nutriva sensi di molta benevolenza sul conto di noi altri Francesi: mi era stato riferito difatto, ma questo nol palesai ad Alessandro, che pochi giorni prima l'imperatrice aveva detto ad alcune persone di sua confidenza:

— Sta a vedere che a questo signor Girolamo un giorno o l'altro salta in capo di diventar mio nipote.

L'imperatore si assunse egli l'impegno di ricapitare le lettere, partì per Paulwsky



dove sua madre risiedeva, ed io ricevetti il giorno dopo le risposte accompagnate da un foglio di Alessandro a me diretto, e che sembrava a dir vero scritto unicamente per soddisfare la mia vanità ov' io ne avessi avuta. Spedii il tutto e al più presto a Parigi assicurando Napoleone che l'operato in Tilsitt poteva consolidarsi, e sortire il desiderato effetto: questa era almeno allora l'opinion mia.

A Pietroburgo risiedeva allora qual inviato del conte di Lilla il duca di Blacas che vi era giunto poco dopo il mio arrivo. Non mi interessava nè punto nè poco di interquerire di qual natura fossero gli affari che egli era venuto a trattarvi, giacchè escludevano qualunque sospetto d'importanza politica; non potevano essere che domestici. Nessun dubbio che, date le cose come erano allora, se io avessi appena accennata la convenienza o il desiderio che egli fosse allontanato io sarei stato compiaciuto; ma io non ne avevo motivo, ed anzi contribuì, non ufficialmente, ma con altri mezzi che ebbero pari efficacia, a far sì che egli raggiungesse lo scopo pel quale

era stato inviato, e ad ottenere il quale si opponevano alcune difficoltà.

A scanso della noja e della tristezza che mi opprimevano, giacchè, come dissi, l'alta società mi dava a capire che non ne voleva sapere di noi, feci acquisto di un'infinità di libelli che si stampavano quotidianamente in Inghilterra contro i Francesi, e in ispecial modo in odio all'imperatore: dirò il vero che menzogne più plateali di quelle onde riboccavano quei fogli io non avrei saputo immaginarle, ed erano tali che malgrado io conoscessi di persona tutti coloro che ne erano l'oggetto, non giungeva alle volte a comprendere che cosa avesse voluto dire l'autore. E pure queste spregevoli ed infami carte erano quelle che fissavano l'opinione del pubblico sul conto nostro sì in Russia che in Inghilterra, nè il nostro ministro della Polizia si era dato la briga di farne confutare almeno le più ingiuriose. In una di esse trovai dei cenni biografici che spettavano la mia persona, e davvero il mio ritratto sì fisico che morale non era stato fatto da mano amica: io era il figlio di

uno Svizzero di condizione servile, era entrato al servizio dopo una grossa scappata, e per sottrarmi alle inquisizioni della giustizia, e durante i saturnali della rivoluzione mi era fatto conoscere per una certa qual perspicacia; circa poi alla mia moralità, a dar retta al benevolo biografo, non vi era il più matricolato birbante che a petto a me non fosse da stimarsi un santone. Che doveva io fare? quello che feci e nulla più. Provai dapprima un vivo dispiacere di veder non tanto me, quanto la mia nazione così indegnamente vilipesa in faccia al mondo tutto; poi discesi in me stesso, e trovandomi puro di tante indegnità perdonai ai calunniatori, e perdonai davvero, perchè venuta l'occasione di poter vendicarmi di alcuni, nol feci, e nè il pensiero pure men venne.

Presi anzi la cosa in ischerzo. Un giorno era a pranzo dall'imperatore, dove non vi erano mai meno di dodici o quindici convitati: l'imperatrice regnante voltasi a me disse:

— Generale, di qual paese siete?

— Della Sciampagna.

— Ma la famiglia vostra è dessa francese ?

— Sì, Maestà , è di Sedan dove si fabbricano i drappi tanto rinomati.

— Io vi credeva straniero al suolo francese , svizzero , come mi era stato detto.

— So, Maestà, che cosa ella intende di dire, e so dove e da chi ciò fu scritto, ma la M. V., io spero , non darà peso ad autorità di tal sorta.

E qui finì la conversazione.

Ora debbo dire ad onore del vero, che simiglianti opportunità di giustificazione fatte senza apparato e senza pretesa essendosi più d'una volta a me offerte , ed io non avendole trascurate mai, l'opinione dell'aristocrazia russa cangiò a poco a poco sul conto mio , e forse v' ebbe grande influenza anche l'amichevole contegno dell'imperatore , sicchè sul finire della mia missione tutte le porte mi vennero spontaneamente aperte, e dovetti sottrarmi quasi alle cortesie di quella sdegnosa nobiltà la di cui alterigia mi era in sulle prime ben dura e dispiacevol cosa il dover sopportare.

Precisamente in quest' epoca l' ambasciatore russo giungeva a Parigi , ed io mi affaccendai non poco perchè i circoli più brillanti e i convegni i più scelti , nè posi in dimenticanza le dame in grido di maggiore avvenenza, facessero a gara a levarselo l' un l' altro, il che, grazie alla gentilezza parigina, ebbe anche luogo, e in guisa che ne provai la più viva contentezza.

In Russia intanto si ricevevano notizie della Turchia ; la Porta si rifiutava alla pace : ecco gli antecedenti. A Tilsitt si era convenuto che la Francia si interporrebbe perchè le due Potenze venissero a patti di accomodamento, e Napoleone aveva spedito infatti al campo turco il generale Guilleminot perchè si iniziassero le trattative di pace, non senza averne fatto prima partecipe, perchè vi cooperasse, il generale Sebastiani suo ambasciatore a Costantinopoli. I Turchi non si rifiutarono di conferire sull' oggetto in quistione , ma quando fu fatta parola di dover cedere ai Russi la Moldavia e la Valacchia non è a dire di quanto sdegno si mostrassero penetrati : e in vero il buon senno , nè cen voleva as-

sai, mostrava evidentemente che noi ci eravamo accomodati alle loro spalle, e dicevano non senza ragione: « Ora che poteva accaderci di peggio se i Francesi in vece di escir vincitori dalla guerra fossero rimasti perdenti? »

Dichiararono adunque, e senza altri preamboli, che a meno venissero loro restituite le perdute provincie non farebbero la pace, e rinuncierebbero alla mediazione della Francia. Io che conoscevo allora ben addentro gli intimi interessi della Russia posso accertare che lo czar avrebbe fatta la pace ben volentieri, e ci aveva ben d'onde, e credo che se si fosse usata maggiore insistenza non si sarebbe esposto al rischio di una nuova guerra per conservare il possesso dei paesi che formavano l'oggetto della quistione. Le cose erano su questo piede allorchè Alessandro mi chiamò a sè appunto per mettermene a parte, e chiedermi se io mi ritenevo abilitato di scrivere al generale Guillemintot perchè si desse la maggior cura possibile di persuadere i Turchi sì sul bisogno di conchiudere la pace, sì su quello di firmare un armistizio che era in-

dispensabile onde venire a delle trattative. Io vi aderii tosto, e scrissi precisamente a tenore dei desiderj dell'imperatore, sebbene non avessi credenziali per questo, e mi vi determinai perchè non voleva che in Alessandro si destasse il ben che minimo sospetto sulla sincerità di quei sentimenti dei quali Napoleone mi dava spesso l'incarico di dimostrargli la veracità. Con mio vero cordoglio però la mia lettera riescì infruttuosa, e il Guilleminot dovette lasciare i Turchi senza aver concluso cosa alcuna.

Alessandro in questo mentre si occupava con molta alacrità in riordinare la sua armata sulle frontiere della Polonia: dopo la giornata di Friedland aveva imposte delle grandi contribuzioni in cavalli ed in derrate, ed aveva ordinate delle numerose leve; il tutto era giunto sul luogo, ed egli, sebbene la stagione fosse cattiva, vi si condusse con una incredibile rapidità per ispezionarvi il buon uso di tanti mezzi.

Io me ne rimasi a Pietroburgo durante la di lui assenza, nè fu poca la mia meraviglia in vedermi una volta invitato a pranzo dall'imperatrice regnante: vi si trova-

vano anche la di lei sorella principessa Amalia di Baden, e i conti di Romanzoff e Kotchoubey ministri dell' interno e delle relazioni estere.

Tengo memoria di queste minutezze perchè S. M. durante il convito parlò quasi sempre della Francia e di Parigi, e per dir vero era difficile l' accennar qualsiasi cosa della quale essa non fosse al fatto: la nostra letteratura le era carissima, e si mostrò intendentissima specialmente dei drammi:

— L' imperatore si diletta egli del teatro? mi disse.

— Assai, e della tragedia in ispecial modo.

— Quali preferisce egli?

— Quelle di Racine e di Corneille.

— Ne sono persuasa, ma pure vi è una scelta da fare anche fra i loro capi d' opera.

— L' ho visto sovente alla rappresentazione del Mitridate.

— E della Merope, no?

— V. M. mi abbia per iscusato.

Credetti a bella prima che questa do-



manda partisse da un'intenzione maligna, e che l'imperatrice volesse alludere a Polifonte; feci però buon contegno; e forse era solo una mia idea conseguenza necessaria del modo con cui io sapevo che i Russi la pensavano sul conto nostro.

L'imperatore Alessandro se ne tornò dalla Polonia soddissattissimo delle sue truppe; alle perdite della scorsa campagna si era riparato, ed era già disposto il movimento di quella parte d'armata che aveva deciso di mandare in Finlandia per costringere la Svezia a conchiudere la pace. Era la fine di ottobre allorchè le prime colonne delle milizie che dovevano combattere contro gli Svedesi giunsero a Pietroburgo per passarvi la Neva: l'imperatore ne faceva la rivista corpo per corpo, ed io ve l'accompagnai bene spesso, nè mi faceva poca meraviglia il vedere quelle truppe in così ottimo stato ed in così bella tenuta dopo una marcia tanta lunga e faticosa.

Fu in questo torno di tempo che gli Inglesi si impossessarono di Copenaghen e della flotta danese. Quest'aggressione fatta contro il diritto delle genti destò l'inde-

gnazione universale, ma il ministro di Danimarca nessun soccorso potè ottenere dall'autocrata il quale aveva in questo momento altrimenti disposto delle proprie forze.

Napoleone scrisse da Parigi sull'accaduto dicendomi che i suoi progetti ne erano molto contrariati, ma che tutto era un necessario risultamento dell'ambigua politica della Danimarca che nella precedente guerra aveva tolto dalle isole tutte le sue truppe per riunirle nell' Holstein dove essendo ancora quando si presentarono gli Inglesi non poterono difendere la capitale. Una tale misura era stata presa dal Governo danese precisamente in causa di quell'influenza che era tanto sensibile contro di noi in Ispagna; se noi cioè avessimo avuto la peggio, abbracciavano quel partito che tornava più conforme ai loro interessi.

Alla Russia ciò non per tanto fu molto sensibile la grave perdita a cui aveva soggiaciuto la Danimarca, e s'ebbe in special modo rincrescimento di quella della flotta che serviva in gran parte di garanzia per la neutralità del Mar Baltico. L'imperato-

re Alessandro fece dunque dichiarare dal suo ministro all'ambasciatore inglese, che egli lungi dal veder con indifferenza l'ingiusta aggressione di cui la Danimarca era rimasta vittima, faceva sua la di lei causa, e si disponeva a farla valere.

L'ottobre passò senza che nulla di rimarchevole succedesse; i legami fra la Russia e la Francia si stringevano sempre più: l'imperatore Alessandro egli stesso lottava contro l'opinione la più accreditata che ci era sfavorevole, e in ciò che dipendeva dalla Francia io mi affaticava di agevolargli quanto egli faceva onde indurre gli altri ad adottare il suo modo di vedere. Non v'ha idea della irreverenza con cui la gioventù russa parlava sul conto del proprio sovrano; io dovetti più d'una volta adontarmi delle sue parole, e procurare di farla ravvedere: durante qualche tempo io concepìi delle serie inquietudini sulle conseguenze che un simile tenore di pensare e di procedere poteva trarsi dietro in un paese dove le rivoluzioni di palazzo non sono infrequenti; mi posi quindi ad osservare con una speciale attenzione i parlatori i

più audaci i quali pareva dovessero strascinare in una cospirazione quegli animi ardenti, e feci studio delle congiure che da un secolo in poi erano scoppiate nell'Impero. L'ultima era tanto recente che tutte le dicerie che si propalavano in proposito formavano ancora allora l'argomento di molte società. Io ebbi il coraggio di stare ad udire quanto si si diede la premura di raccontarmi circa la morte dell'imperatore Paolo, e venni in cognizione di un'infinità di particolarità circa i personaggi più influenti della Corte russa. Quello che io seppi, voglio raccontarlo; la narrazione non è mia, ma bensì quale me la fece un illustre amico dell'imperatore Paolo.

## Capitolo III.

### TRANSUNTO.

Cospirazione contro l'imperatore Paolo. — Il conte \*\*\*, il generale B. — Il maresciallo Soult intercetta un piano di congiura. — L'imperatore Alessandro si dichiara nemico dell'Inghilterra. — Il duca di Vicenza è nominato ambasciatore a Pietroburgo. — Opinione dei Russi a suo riguardo. — Udienza di congedo.

L'imperatore Paolo era salito assai tardi sul trono, avendo dovuto sopportar prima l'insolenze di tutti i favoriti della madre sua, ed essere stato bene spesso in balia dei raggiri dei cortigiani i quali per farsela valere, e dar prova di zelo, gli avevano più d'una volta supposto dei progetti di ribellione, e attribuita l'intenzione di vendicare l'assassinio di Pietro III suo padre. Questi dispiaceri avevano amareggiata la sua gioventù, e radicata nell'animo suo una diffidenza che era sempre unita a

molt' asprezza di modi verso tutti coloro che egli aveva in sospetto d' essergli stati contrarj nella sua età minorene.

Divenuto imperatore non si limitò a semplici bruscherie e a sole diffidenze, ma incominciò a far un po' troppo severamente giustizia di coloro de' quali aveva motivo di lagnanza. Quanti nemici non si fece egli mai? e tutti potenti per ricchezze e per cariche. Indarno stimò egli di affezionarsi taluni con delle prodigalità eccessive: nello stesso giorno era o clemente o severo all'eccesso, talora crudele sino alla barbarie, non di rado ingiusto, e sempre versatile e irresoluto. A compire la sua rovina s' aggiunse il ridicolo allorchè emanò degli editti contro l' uso dei cappelli rotondi, dei calzoni lunghi, dei capegli tagliati alla francese, e sanzionò questi ordini colla punizione del knut contro i contravventori.

Un simil tenore di governo non offriva garanzia alcuna di sicurezza per l'avvenire a tutti coloro i quali avevano ragione di temere della violenza del carattere dello czar. Costoro erano numerosi, e pensarono alla propria salvezza. In Russia, come suc-

cede anche altrove, è un ristretto numero di persone fornite di mezzi, ma di dubbia fama, che si rende talora despota dell'opinione, ed opera, traendosi dietro la moltitudine, dei cambiamenti di somma importanza. In Mosca, città lontana dalla Corte, fu dove i malevoli si riunirono, e ne' tenebrosi loro conciliaboli fu decretata la morte dell'infelice monarca. La trama però non poteva riescire senza che vi cooperasse il governatore militare di Pietroburgo che era a quei tempi capo della cittadinanza insieme e generale della guarnigione, e custode, potrebbe dirsi, dell'imperatore. Questo magistrato esercitava una sorveglianza tale che gli avrebbe fatto immancabilmente scoprire tutti i raggiri e gli intrighi che erano indispensabili per dar esecuzione ad una tale intrapresa. I congiurati pertanto determinarono di associarselo: era desso il conte \*\*\*. L'imperatore Paolo aveva posto in esso tutta la sua fiducia, e lo aveva eletto a governatore della capitale perchè lo reputava fra tutti onestissimo. Paolo però andava grandemente errato. Uno dei congiurati ebbe l'incarico di avvicinarlo, e senza porlo

direttamente al fatto di quanto tramavasi, di interquerire qual fosse il modo suo di vedere in riguardo alla politica, e quale la sua opinione personale sul conto dell' imperatore, e in ispecial modo se nutriva contro di esso qualche rancore, e avesse titoli giusti o supposti di malcontento. Il conte \*\*\* benchè astutissimo era facile al parlare; fra lui e il congiurato fu stretta presto amicizia, e questi non mancò di susurrargli spesso all' orecchio che la somma autorità di cui attualmente era investito non tarderebbe ad essere seguita da un esilio in Siberia subito che un invidioso, dei quali non mancano mai gli uomini di merito, fosse giunto a poter parlare per un solo istante all' imperatore, la di cui indole, conosciuta com' era, non dava garanzia alcuna di stabilità. Il signor di \*\*\* fu colpito dalla forza di questo ragionamento, e s' accorse che esso non era che il prodromo di qualche cosa di più importante: quando poi fu posto al fatto del progetto e gli furon noti tutti i congiurati, se ne fece egli il capo, essendo ciò una necessaria conseguenza del posto che occupava. Chiese però alcuni



giorni per riflettervi , giacchè non poteva a meno di vedere che se il colpo andava a vuoto tutta la colpa si rovesciava sopra di lui, e se riusciva aveva a temere che il granduca erede e la vedova non vendicassero la morte dello spento monarca; che se la trama si scopriva prima che la congiura scoppiasse egli doveva disporre le cose, o l'apparenza di esse, in guisa da poter sventare le imputazioni che lo czar non avrebbe mancato di fargli. Da avveduto come era procurò di garantirsi in guisa che sì fatti accidenti non lo cogliessero all'improvviso.

Il suo impiego gli accordava un libero e frequente accesso negli appartamenti imperiali; onde aveva avuto spesso l'opportunità di vedere che lo czar usava talora col figlio suo quell'istessa asprezza di modi che aveva dovuto sopportare egli stesso dal suo genitore non essendo ancora che granduca. \*\*\* in vece di blandire l'imperatore, e di calmare la di lui irascibilità, la aizzò invece, e parlògli in termini ambigui riguardo a ciò che udiva dirsi e vedeva farsi, non senza soggiungere che a parer suo

questi audaci parlatori dovevano ritenersi sicuri dell'impunità, impunità che fors'anche era stata ad essi garantita per ardire di agire in tal guisa.

Simili discorsi, a tempo debito ripetuti, ottennero il bramato effetto: posero nell'animo dello czar il seme di una tetra diffidenza che si estese anche sui proprj di lui figli, i quali fece di nascosto sorvegliare. Ecco quanto voleva il conte \*\*\*.

Al granduca bersagliato dai sospetti di suo padre altro partito non rimase che quello di amicarsi il conte il quale, con un sol cenno, poteva svegliar l'ira di Paolo, ira i di cui accessi nessuno poteva calcolare quali conseguenze avrebbero potuto produrre a danno del di lui figlio. Posto così il governatore militare fra il padre e il figlio, giuocava una partita sicura; accaparrò la confidenza del granduca parlandogli della somma sciagura alla quale soggiacerebbe se gli venisse imposto di arrestarlo, gli lasciò travedere che ciò poteva succedere da un giorno all'altro, che l'imperatore aveva l'animo oltre ogni dire esacerbato contro i proprj figli, ma che egli non

poteva idearsi chi fosse colui che glielo invelenisse in tal guisa. Un contegno cotanto artificioso non poteva a meno di imporne al granduca il quale giovane ancora e privo di esperienza incominciò a tremare per la trista sorte che, a creder suo, lo attendeva.

Quando il conte \*\*\* ebbe condotto il granduca sino a quel punto che egli voleva incominciò a dipingergli con tetri ed esagerati colori lo stato di decadenza al quale era ridotto l'Impero per le capricciose profusioni e pel disordinato governo del padre suo, non che il timore e l'angoscia ond'erano compresi tutti i Russi, viventi nel sospetto di essere da un momento all'altro tolti alle loro famiglie, e mandati per il restante della vita loro in esiglio nel fondo della Siberia; indi gli diede nuovamente a comprendere che questo pericolo minacciava lui pure e che nè il suo nome di figlio, nè il suo grado di successore al trono varrebbero, e forse in breve, a preservarlo da estrema rovina; conchiuse consigliandolo caldamente a provvedere a sè medesimo e senza indugio.

Il granduca domandò allora a qual partito doveva appigliarsi, e qual era il rimedio più conveniente da porsi in uso. \*\*\* rispose in guisa da accrescere più che scemare l'inquietudine che co' suoi tenebrosi artificj aveva svegliata in quel giovane e candido animo, e si impegnò, facendolo valere quale estrema prova di fedeltà, di renderlo avisato se mai gli fossero dati degli ordini contro la sua persona, ponendogli in pari tempo sott'occhio che se egli si appigliasse mai a qualche partito come di fuga o d'altro senza parteciparglielo, lo avrebbe esposto allo sdegno dell'imperatore il quale non gli avrebbe al certo perdonato la sua doppiezza di procedere: a scanso quindi d'ogni sciagura trovare prima di tutto necessario che lo assicurasse sulla sua parola di onore di regolarsi pienamente dietro i di lui consigli qualora l'ordine fatale di arrestarlo gli venisse intimato. Il granduca, almeno per quanto si dice, diede la chiesta parola, e credette così di aver trovato un protettore nella persona del governatore militare, nel mentre che questi

faceva il principe strumento della propria scelleratezza.

Così stavano disposte le cose allorchè il conte \*\*\* fece giungere, non usando dei mezzi ordinarj, all'imperatore alcuni avvisi circa il pericolo ond' era minacciato; ed anche questo raggiro produsse il desiderato effetto. Lo czar, fattolo venire a sè, gli pose sott'occhio le lettere ricevute, e si mostrò non poco meravigliato del come egli, governatore della città, non ne avesse avuto notizia, e del perchè, se ne era al fatto, non gliene avesse mossa parola. \*\*\* francamente rispose che nulla ignorava del progetto, e che dava anzi attualmente degli ordini onde mandarlo a vuoto; ne sviluppò anche alcune fila allo czar il quale rimase soddisfattissimo nel vedere quanto impegno prendesse per la tutela della sua vita il governatore; la sua sicurezza fu poi piena allorchè questi gli ebbe detto che gli doveva essere consegnata entro quello stesso giorno la lista precisa dei congiurati, ma che non aveva stimato bene di far arrestare nessuno sulla semplice prevenzione specialmente pel motivo che aveva egli luogo a temere che anche

di lui figli non fossero estranei affatto al complotto; che di questo egli non poteva dare sicura testimonianza, ma che, caso fosse vero, chiedeva appunto alla M. S. come dovesse contenersi sia per impedire al granduca di essere prevenuto di quanto accadeva, sia per togliergli i mezzi di porsi in salvo.

Lo czar, commosso da tanto zelo, ordinò al \*\*\* che, esigendolo il caso, non esitasse ad arrestarlo. \*\*\* rispose che sebbene la sua devozione fosse illimitata non si sarebbe mai arrischiato ad un tal passo senza averne un ordine in iscritto dell'imperatore, perchè ove il granduca avesse opposto resistenza ad un'intimazione verbale nessuno poteva garantire delle conseguenze che ne potevano nascere. Lo czar trovò giusta l'osservazione, e firmò immantinentemente l'ordine. Il conte fu tosto dal granduca e gli diede ad intendere che per quanto avesse fatto non aveva potuto impedire che l'ordine fatale fosse emanato, che non v'era più tempo da perdere, che si doveva appigliarsi ad un partito, che egli, governatore militare, poteva bensì differire per alcun tempo l'e-

secuzione dell' ordine imperiale , ma che eluderlo non lo poteva..... (1).

Quando il \*\*\* vide il giovine principe abbattuto in modo da non poter appigliarsi da sè a partito alcuno, e quand' ebbe disposte le cose in guisa che il granduca non potesse abboccarsi col suo genitore, chiamò a sè i capi della congiura, coi quali concertò il giorno e l' ora dell' esecuzione, non senza aver prima fissata la parola d'ordine e stabilito che nella notte fatale fossero scelti a guardia del castello ufficiali fidati; fatte tutte queste disposizioni, tornossene dal granduca, e dissegli che non era più tempo di esitare, che la città e la guarnigione tutta si deciderebbero in favor suo ov' egli volesse pronunciarsi in favore della pubblica salute, e della conservazione

(1) Questi dettagli, veri o no, io li do quali mi furono narrati, e quali all'epoca della mia dimora a Pietroburgo si raccontavano palesemente nelle pubbliche conversazioni. Però nell'epoca medesima udii e lessi dei racconti non meno circostanziati che riguardavano l'imperatore Napoleone, e fatti importantissimi, e non v'era in essi parola che non fosse pretta menzogna.  
(Nota dell' A.)

dell' Impero, che non si voleva venirne ad una risoluzione sanguinosa, ma solo togliere al padre suo i mezzi di più oltre mal fare, e rivestire lui dell' autorità suprema qualora fosse disposto e desse parola di non far atti di giustizia contro gli autori di questo politico cambiamento ; e che in caso contrario, egli governatore, non si offriva garante di nulla, perchè supposto che eseguisse l' ordine avuto di arrestarlo, se, come non ne dubitava punto, l' imperatore Paolo cadeva vittima di una congiura, non era certo che il granduca fosse il chiamato a succedergli, a meno che non fosse notorio e positivamente sicuro che nessuna conseguenza avrebbe avuto l' accaduto, e non si sarebbe cercato di punire alcuno.

Un argomento così perfidamente proposto era troppo autorevole per una mente inesperta e per un cuore così giovanetto, specialmente dopo avergli chiusa ogni via di salute. Il granduca onde escire da tale emergente promise quanto da lui si voleva coll' espressa condizione però che nessun danno fosse recato alla persona del padre suo. Ottenuto questo assenso il conte pensò al-



trèsì a provvedere al caso che il colpo andasse fallito : riunisce di nuovo i congiurati , e determina l' esecuzione della congiura per la notte istessa : indossando i loro uniformi , ed armati , escono ad ora avanzata dalla casa ove s' era fatto il convegno ( erano tredici o quattordici ) : giungono al castello di S. Michele , e in forza della parola d' ordine gli ufficiali lasciarono loro libero l' accesso : di stanza in stanza penetrano sino a quella che precede la camera da letto dell' imperatore : vi stava a guardia un Cosacco sdrajato su di un materasso. Si sveglia , manda un alto grido , e cade trafitto. Sette dei congiurati rimangono in sito , gli altri s' inoltrano rischiarendosi con una lucerna , vanno difilato al letto , lo trovano vuoto , e si danno per perduti credendo che l' imperatore avesse passato altrove la notte ; già il coraggio gli abbandona , e sono per darsi alla fuga , allorchè l' un d' essi , B... , s' accorge che le coltri erano calde tuttora. L' infelice monarca , svegliatosi al grido del Cosacco , era disceso precipitosamente dal letto , ma in vece di passare nell' appartamento dell' imperatrice

nel quale si andava per mezzo di una porta che stava a capo del letto istesso, il che se avesse fatto si sarebbe immancabilmente salvato, si rannicchiò, svestito com'era, di dietro ad un paravento.

I congiurati stavano deliberando su ciò che conveniva loro di fare, allorchè B... più pronto degli altri, e d'animo più risoluto fassi a cercare per la stanza, scopre lo czar, lo conduce in mezzo alla camera, ove tutti lo circondano colmandolo di ingiurie e di rimproveri, e imponendogli di abdicare; egli vi si rifiuta. Il momento era decisivo.

I congiurati che stavano alla porta, oltrepassatala, facevano fretta agli altri perchè ne venissero ad una; s'udiva, dicevano, del rumore; l'un d'essi allora (e se ne vantava ancora nel 1807 quand'era al comando dell'armata), « Signori, esclamò, il vino è versato, beverlo bisogna ». E vibrato in questo mentre un colpo sul capo dello sventurato, gli altri tutti se gli fanno addosso, in varie parti del corpo il feriscono, e colla sua propria sciarpa strangolandolo da ultimo il tolgono di vita.

Compresso il delitto adagiarono l'estinto sul letto, e il coprirono; seco trasportarono il cadavere del Cosacco, e ciascuno tornò alla propria casa.

Incontrarono nell'escire il conte \*\*\* che non s'era loro unito dopo aver facilitati ad essi tutti i mezzi della riescita, ma veniva allora alla testa di un battaglione delle Guardie, ed a qual fine? di associarsi a loro se il colpo era riescito, di arrestarli se no, e di proteggere la vita del granduca da un ulteriore attentato. Ecco come ben calcolando ogni evento, aveva egli, anzi tutto, ben pensato alla propria salvezza. Persona degna di fede mi accertò eziandio che appena morto lo czar i congiurati avevano mandato in cerca del signor W.... suo primo chirurgo attuale ingiungendogli di accomodare l'estinto in guisa che sembrasse morto d'apoplessia, e che lo stesso W.... mandato quindi per ordine loro presso il granduca gli aveva detto:

— Tutto è finito.

— Ha egli abdicato? chiese egli.

— Nol volle, ed è morto....

La verità gli fu allora pienamente palese, ma sottostando egli stesso al pugnale degli assassini, e vincolato dalla fatta promessa, non fece mostra di aver compreso.

Il giorno sorgeva appena che la città tutta sapeva l' accaduto; si sparse voce che l' imperatore era stato colpito d' apoplezia, e si allestì quanto era di pratica sì per proclamare il suo successore, come per rendere all'augusto defunto i dovuti onori.

Si pose il corpo su di un letto di parata, e lo si acconciò alla bell' e meglio perchè non trasparissero le contusioni che gli erano state fatte sul viso; ma il fatto si seppe, e se ne parlava dovunque e da tutti, precisamente com' era accaduto perchè nè era stato lavato il sangue del Cosacco che macchiava il terreno, nè i servi che erano entrati nell' imperial stanza e primi avevano trovato e quindi maneggiato perchè fosse convenevolmente deposto il morto corpo, lacquero quanto avevano veduto, e su di esso riscontrato.

La verità si fece pertanto di più in più palese; il granduca Alessandro volle che gli fosse dato un preciso ragguaglio del

fatto , e l' imperatrice vedova instava che si facesse pronta giustizia. Questa non ebbe luogo perchè temettesi , ed a ragione , che i congiurati , tutti potentissimi , non isvegliassero dei torbidi , pericolosi sempre , ma più sul principio di un regno ; col tempo però il nuovo czar gli esigliò tutti nelle loro terre , dove sotto il peso dell' infamia , del pubblico abborrimento e de' rimorsi terminarono i giorni loro.

Nell' udire questo racconto dalla bocca di coloro che avevano conservata memoria delle beneficenze dell' imperatore Paolo , rimasi atterrito della somma facilità con cui i colpevoli avevano concertato ed eseguito il loro progetto senza che fosse sorta a disturbarli un solo accidente , nè che fosse penetrato il rimorso nell' animo di alcuno di essi : e più vi rifletteva più mi sembrava di travedere in tutto ciò che mi circondava i primi elementi di una cospirazione dell' istessa natura. Ciò poi che contribuì a persuadermene fu l' improvviso arrivo a Pietroburgo d' un ajutante di campo del maresciallo Sault , il signor di Saint-Chamans , da esso in tutta fretta speditomi dalle

rive della Vistola, dove stavasene ancora col suo corpo d' armata. Il Soult aveva sorpreso una recente corrispondenza dove framezzo a molte lettere scritte con frasi enigmatiche eranvene alcune che tracciavano il piano di una cospirazione. E mi sovviene benissimo che in una di esse leggevansi queste parole :

« E che! non vi sono dunque più fra « voi i P....., i N....., i V.....? » (1). E tali lettere provenivano dalla Prussia ed erano dirette a dei Russi.

Benchè simili documenti mi sembrassero più l' effetto di qualche immaginazione esaltata che non il frutto di una reale cospirazione, mi pareva che il caso fosse grave di troppo per addossarmene la responsabilità , oltre che coglievo con piacere l' occasione di mostrarmi grato alle benevolenze usatemi dall' imperatore Alessandro comunicandogli quanto era giunto a mia cognizione. Egli me ne seppe grado , e venuto seco lui in discorso sull' importanza delle

(1) Uccisori dell' imperatore Paolo.

( Nota dell' A. )

partecipategli notizie, non mi peritai di ammonirlo che non ponesse troppa fidanza nelle buone esteriori apparenze, e che era già un bell'innanzi per garantirsi della propria sicurezza il dar a vedere che si stava sulle sue e si nutriva qualche sospetto: lo trovai però con mia sorpresa pressochè indifferente, e non persuaso della possibilità di un pericolo.

— Non credo che l'oserebbero, mi disse, e mi rincora d'altronde l'amore de' miei sudditi: che se hanno determinata la mia rovina, sia pure, ma io non sarò per questo più condiscendente con loro: del resto non bisogna credere tutto quel che si dice; in questo paese si parla assai, ma in fondo poi non si è di cuore cattivo.

Io per me, qualunque fosse l'opinione sua, mi trovai scaricato di un gran peso quando gli vidi fra le mani i dispacci che mi aveva mandato il maresciallo; e contento di aver fatto il dover mio, rimisi il resto alla Provvidenza.

Correvano i primi di novembre quando da Parigi mi giunse notizia della partenza dell'imperatore per l'Italia; ricevetti in

pari tempo delle istruzioni dal ministro degli affari esteri, e mi si ingiungeva con esse di domandare che si desse passo ad un articolo del trattato di Tilsitt. Il signor Luigi di Périgord era pure latore di una lettera di Napoleone allo czar: volle il caso che egli giungesse a Pietroburgo la mattina di un giorno che io era invitato a Corte, e siccome durante la sera l'imperatore soleva parlar meco da solo a solo, io sceglieva quell'opportunità per partecipargli gli affari de' quali ero incaricato. Gli annunciai dunque in questa occasione l'arrivo del signor di Périgord, e gli consegnai la lettera a lui diretta chiedendogli licenza di presentarglielo l'indomani alla parata, il che benignamente mi concedette. Letta che ebbe la lettera, la quale era estranea affatto all'incombenza che io aveva testè ricevuto, mi chiese se ne avessi ricevuto io pure, e di che trattavano.

— Sire, gli risposi, mi si ingiunge di palesare alla M. V. il desiderio di veder unire la sua alla nostra potenza per farci alfine una volta udire dall'Inghilterra, la quale non sembra aver aderito o per lo meno



ha risposto evasivamente alle trattative che le si comunicarono dopo il ritorno dell'imperatore a Parigi.

— Ottimamente, ripigliò a dire Alessandro, il vostro signore me ne fa cenno, io gliel' ho promesso e manterrò la mia parola : andate da Romanzoff, e domani ne discorreremo ancora. E fui puntuale : ebbi però molto a caro che lo czar avesse preso la notte per pensare a cosa di tanta importanza, giacchè ebbi agio anch' io di prepararmi a rispondere alle obbiezioni che mi si potevano fare, e davvero potevano essere molte. L' indomani dopo aver dato udienza al Périgord l' imperatore fu egli il primo a parlarmi d' affari, e incominciò col dirmi che si era realmente stabilito di unirsi in comune per intimare una citazione all'Inghilterra, e offrirle la mediazione della Russia onde conchiudere la pace : questo , secondo lui , era il primo passo da farsi. Io risposi che un tale tentativo era già stato fatto , e che l' Inghilterra , come egli ben sapeva , aveva respinto la di lui mediazione ; che, in quanto alla citazione, era dessa perfettamente inu-

tile da parte nostra , giacchè eravamo in aperta ostilità, e non da poco tempo ; che in quanto a lui però, se tale era il modo suo di vedere, poteva incominciare da una citazione , ma che io credeva che un tal passo non avrebbe prodotto una conciliazione giacchè se l' Inghilterra fosse stata disposta ad entrare in trattative non avrebbe rifiutato fin dapprima e in modo cotanto positivo la sua mediazione. Lo czar stette un istante sopra pensiero, indi soggiunse :

— Io comprendo tutto questo, e poichè da voi altri lo si vuole , è con mia soddisfazione che posso mostrarvi con quanta premura io soddisfacco ai miei impegni : ne parlerò fin d' oggi a Romanzoff , e state certo che la cosa non andrà per le lunghe.

Due giorni dopo in effetto mi fu consegnata la nota che il Governo russo intendeva rimettere all'ambasceria inglese; io non vi trovai nè di aggiungere nè di levare, ed ella andò immediatamente al suo destino : l' ambasciatore ne diede ricevuta , chiese i suoi passaporti, gli furono dati, e partì.

Vi erano allora tanto nella riviera di

Pietroburgo quanto nel porto di Cronstadt molte centinaia di bastimenti inglesi mercantili tutti carichi per ritornare in Inghilterra; e benchè lo scopo principale della Francia fosse quello di paralizzare il commercio inglese inducendo ad una dichiarazione di guerra la Russia, la quale non poteva disporre di nessun mezzo marittimo per renderla poi efficace, io non feci sembianza di avvedermi quanto agio si concedesse a quei navigli di allontanarsene senza danno dei carichi loro. Sì che volendolo avrei potuto esigere che si usasse di un rigore che forse era voluto dai patti; ma stimai prudente cosa il non pretenderlo perchè questa misura governativa era impopolare affatto a Pietroburgo, e forse ne sarebbero nati dei torbidi se più che condiscendente io mi fossi mostrato ostinato. Pel meglio adunque chiusi, come suol dirsi, un occhio, e ne ebbi lode.

L'ambasciatore inglese partì alla volta della Svezia per ritornarsene a Londra. La campagna contro gli Svedesi nella Finlandia era incominciata, ma non era nato ancora alcun incidente degno d'osservazione.

Sul finire di novembre ricevetti l' avviso ufficiale della nomina del signor di Caulaincourt ad ambasciatore a Pietroburgo. Io stava affaccendandomi nel cercargli una residenza che corrispondesse al suo grado e alla rappresentanza che doveva sostenere, allorchè l' imperatore Alessandro mi dichiarò di aver ordinato che alla legazione francese fosse assegnato ad uso il possesso di un magnifico palazzo situato lungo la Neva, e per dir vero esso era ben più sontuoso di quello che era stato fissato in Parigi per residenza dell' ambasciatore russo.

L' imperatore quand' io gli recai la notizia della mia prossima partenza fu tanto gentile di testificarci quanto ciò gli dispiacesse, e dal canto mio debbo confessare che se provai una certa qual soddisfazione nel congedarmi da lui fu solo perchè io trovava i suoi modi soverchiamente insinuanti e dirò anche pericolosi.

Ricolmo come io era delle continue prove della bontà sua, io doveva ragionevolmente temere che ove venisse il caso in cui il mio dovere mi obbligasse a sostenere con autorità il carattere di diplomatico, la ri-

conoscenza e l' affetto che io nutriva verso di lui non mi vi si fossero opposti ; e mi era doloroso il pensare come mi sarei trovato nella penosa situazione di tradir forse il dover mio per assecondare una naturale e piacevole inclinazione ; avrei persa la di lui stima, e l'andamento degli affari ne avria sofferto del danno.

Nè premuroso come io era in realtà che le cose progredissero a seconda dei desiderj del mio sovrano tacerò che mi diede gran pena l' essermi accorto che la pubblica opinione non era gran fatto favorevole al mio successore ; del che volendo penetrare la causa venni in cognizione che questa mala prevenzione era basata sull' opinione comunemente invalsa che il Caulaincourt avesse avuto parte nello sgraziato affare del duca di Enghien.

Legato come io era in amicizia col nuovo ambasciatore stimai obbligo mio di perorare la sua causa , e giustificarlo pienamente onde gli fosse fatto un convenevole ricevimento, e non sorgessero degli incagli nelle susseguenti diplomatiche trattative. Ebbi la compiacenza di riescire nel mio

intento, e di far sì che lo ezar istesso, il quale però agendo con delicatezza non mi si era mostrato mai consapevole di ciò che susurravasi nei crocchj di Pietroburgo, deposta ogni spiacevole impressione, si disponeva ad accoglierlo con benevolenza.

Verso la metà del dicembre del 1807 il nuovo ambasciatore arrivò da Parigi; io mi trattenni seco lui il tempo necessario per metterlo pienamente al fatto di quanto succedeva in allora, e fornirgli cognizioni locali sufficienti a determinare un piano conveniente di condotta, indi chiesi la mia audienza di congedo. L'ottenni, e fu un'udienza più amichevole che diplomatica; la festa dello czar si celebrava il 25 di dicembre, io non vi mancai, e fu invitandomi a pranzo per l'indomani che mi condusse nel suo gabinetto ond'io senza la molestia dei testimonj potessi liberamente testificarli i sentimenti della mia stima e della mia riconoscenza. Mi parlò a lungo di politica, rinnovommi l'assicurazione del dispiacer suo che io partissi, e datomi un abbraccio congedommi. Ad un così gentile procedere associò delle prove della sua munificenza:

oltre i diamanti d'uso mi fece avere un collare d'amatiste di sommo valore con tutti i suoi accessorj, e vi aggiunse due pellicie della più finita squisitezza.

Presi la mia strada per Wilna, Varsavia e la Slesia, accompagnato sino a Varsavia, per ordine dello czar, da due corrieri di gabinetto. Nella Slesia trovai i prigionieri russi che tornavano in patria; Napoleone gli aveva fatti armare e vestire tutti di nuovo coi loro uniformi. Il 16 gennajo del 1808 giunsi a Parigi, dove a soddisfacente complemento della mia missione anche l'imperatore mi diede non dubbie prove dell'aver io ben interpretate ed eseguite le sue intenzioni; nè egli, benchè sapesse valutare il buon volere e i talenti di tutti, era poi tanto facile a compartire le meritate lodi.

Infinite furono le interrogazioni che pel seguito di più giorni mi fece sul conto dei Russi, chiedendomi sempre se era possibile di concludere qualche cosa di stabile in quel paese e con quel Governo, ed io gli risposi di sì, perchè tale era infatti in allora l'opinion mia, nè poco mi dispiacque di veder prendere nel tratto successivo cat-

tiva piega degli affari che a mio credere potevano, altrimenti condotti, volgere a buon fine. Non v'era cosa che l'imperatore avrebbe preferito di fare piuttosto che ricominciare la guerra al di là della Vistola, e ad evitare questo pericolo aveva posto una particolar cura nel comporre l'ambasciata, al quale oggetto aveva profuso anche ragguardevoli somme. Il seguito di queste Memorie porrà in chiaro come la reciproca confidenza fra i due sovrani andasse mano a mano scemando, ed alterandosi alla fine in guisa da nascerne quella catastrofe della quale non dà un esempio consimile la storia delle nazioni.



## Capitolo IV.

### TRANSUNTO.

Spedizione di Portogallo. — Junot. — Ingresso in Lisbona. — Preliminari della guerra di Spagna. — Talleyrand. — Fouché. — Formazione della gendarmeria scelta. — Creazione di una nuova nobiltà. — Opinioni dell' imperatore.

L' imperatore aveva passato a Fontainebleau la stagione autunnale, ed ivi aveva dato udienza all' ambasciadore di Russia conte di Tolstói, fratello del gran maresciallo della Corte dell' imperatore Alessandro.

Dacchè l' Inghilterra aveva respinta la mediazione della Russia diretta a concludere la pace, Napoleone aveva ingiunto al Portogallo di prendere un partito, minacciandolo (1) in pari tempo di farvi mar-

(1) Queste minacce l' autore le chiama poco dopo pressanti sollecitazioni : che che ne dica il Savary, Napoleone sollecitava troppo di sovente in simigliante guisa. (*Nota del Trad.*)

ciare le sue truppe se persisteva nella sua alleanza coll'Inghilterra. Il principe reggente esitava, e rispondeva in modo evasivo alle pressanti sollecitazioni che gli si facevano e direttamente a Lisbona, e per parte del suo ambasciatore a Parigi conte di Lima.

Devesi riflettere che il reggente era stato uno dei primi sovrani che avessero postulata l'alleanza della Francia, e che ciò nulla ostante, fino dall'epoca del Consolato, si era stati costretti a venire seco lui a vie di fatto, il che s'operò dalle armi riunite della Francia e della Spagna, per costringerlo (1) a far alleanza con noi contro l'Inghilterra. Ora conveniva tornar da capo. L'ambasciatore portoghese che stando sul sito giudicava meglio le cose, sperando di allontanare la tempesta credette che andando egli a Lisbona perverrebbe ad aprir gli occhi al Governo, e porgli in evidenza il pericolo

(1) Il Savary espone la cosa cruda cruda e se la passa via senza fare postilla: ma questo costringere come lo legittimerà egli? o dà assolutamente per supposta la ragion del più forte? supposta sì, ma provata?

( Nota del Trad. )

che correva di vedere nuovamente invaso il suo territorio ; partì quindi da Fontainebleau, ma quando giunse, ogni transazione era ormai divenuta impossibile perchè il principe se n'era partito colla sua flotta pel Brasile, non avendo trovato altro espediente di questo migliore per levarsi d'impaccio.

I suoi Stati d'Europa frattanto rimanevano in altrui balía : un corpo di truppe difatto si avvicinava già alla frontiera capitanato dal generale Junot già governatore di Parigi durante la lunga assenza dell'imperatore.

Penetrò egli nel territorio portoghese, e prese possesso delle piazze senza incontrare ostacoli di sorta per parte della popolazione, meno quelli che opponeva la topografia locale. Entrò in Lisbona senza che il Governo facesse la menoma prova di resistenza, anzi il reggente gliene aveva appianato i mezzi e la via egli stesso. Prevenne desso i suoi sudditi che ogni difesa sarebbe stata inutile ed intempestiva, che egli si allontanava per lasciar calmare la tempesta, e aveva eletto frattanto ed autorizzata una Commissione go-

vernativa, la di cui incombenza era quella in ispecial modo di disporre dei buoni alloggi per le truppe francesi, di provvedere ai loro bisogni, e di impedire che si usasse ad esse sopruso alcuno.

Parmi prezzo dell'opera il citare le parole autografe: « Dopo aver fatto da parte mia inutilmente ogni sforzo , così diceva nel suo decreto il reggente , per conservare la neutralità a maggior utile de' nostri cari e fedeli vassalli ; dopo aver fatto, per raggiungere questo scopo , il sacrificio di tutte le mie ricchezze, e aver interdetto i miei porti, con sommo danno del mio Stato , al mio antico e fedele alleato il re della Gran-Brettagna , io vedo marciare verso l' interno del mio regno le truppe di S. M. l' imperatore dei Francesi. Il suo territorio non era limitrofo col mio, ed io mi stimava al coperto da qualsiasi attacco ; i suoi soldati ciò null' ostante si dirigono verso la mia capitale. Considerando pertanto l' inutilità della difesa, e bramando evitare un' inutile effusione di sangue, e presumendo che i miei fedeli sudditi avranno a soffrire minor detrimento se io mi assento

nelle presenti circostanze, di quello che se io rimanessi, ho determinato di andarmene io con tutta la mia famiglia ne' miei Stati d'oltremare, e di fissare la mia residenza a Rio Janeiro sino a che sia conchiusa la pace generale. Considerando d'altronde esser mio obbligo, e chiederlo la sicurezza del paese, che io stabilisca un Governo interinale il quale vegli al maggior benessere de' miei sudditi, ho nominato, ec., ec. »

Non si potevano fare le cose con miglior garbo, nè essere più obbliganti: solo una cosa dimenticava il reggente in questa sua giustificazione, ed era di accennare l'imprudenza che aveva addensato il turbine sul di lui regno: non doveva esser egli persuaso che quel trattato in vigore del quale tutte le forze della penisola dovevano sollevarvisi contro di noi non ci era rimasto nascosto? e che sebbene la sola Spagna avesse dato finora principio all'esecuzione di esso, noi sapevamo bene quanto dovessimo contare sul Portogallo?

Nel mentre che l'imperatore prendeva questo partito riguardo al Portogallo fece

avvicinare alle frontiere spagnuole dal lato della Catalogna e della Navarra due corpi d'armata che non erano così bene ordinati come quello del generale Junot. Ma prima di entrare nei particolari di questa guerra è d'uopo accennare alcun che delle cause che le diedero origine.

Si è, e con non poca affettazione, pro-palato che il signor di Talleyrand fosse stato d'un parere contrario a questa troppo famosa spedizione; può essere che il diffondere una siffatta opinione sia convenuto a taluno, e sia entrato nelle mire di certi partiti, ma nulla v'ha di più contrario alla verità. Nè è vero soltanto che il celebre diplomatico non vi fosse contrario, ma fu anzi egli stesso che la suggerì, ne fissò i preliminari, e non fu che a fine di darle principio e compimento che affrettò tanto la conclusione della pace a Tilsitt ripetendo di continuo all'imperatore che il suo affare di maggior importanza era verso il mezzogiorno, d'onde un principe belligero poteva tentare di distruggere l'opera sua, ponendogli sott'occhio come se una seconda battaglia come quella di Eylau avesse

luogo nel centro delle provincie russe, fin dove avrebbesi pur dovuto inoltrarsi se non si conchiudeva tostamente la pace, era più che probabile che gli Spagnuoli ed Austriaci uniti penetrassero in Francia e giungessero anche in Parigi prima che egli potesse, in tanta distanza, riceverne avviso; e che se da un altro canto egli faceva la pace coll' Inghilterra senza aver prima accomodato a suo piacimento gli affari di Spagna, si avrebbe dovuto deporne per sempre il pensiero, giacchè l'Europa tutta gli si sarebbe opposta se avesse voluto porvi mano, nel mentre che, dato che vi si riuscisse adesso, si entrerebbe in trattative coll' Inghilterra partendo da queste basi, e facendo sì, ma sotto un altro rapporto, quei sacrificj che sarebbe stato indispensabile di fare. Il Talleyrand è il primo che abbia ideato questa spedizione di Spagna, e fu desso che dispose le leve che dovevano farla riescire; vero è però che ove si si fosse attenuti al piano da lui proposto, il tutto sarebbe forse riescito a miglior fine di quel che in realtà non successe.

Volle il caso, e fu nostra sventura, che

nel mentre appunto noi abbisognavamo più che mai degli inesauroibili ripieghi del suo spirito e della immensa attitudine sua agli affari egli abbandonasse il dicastero delle relazioni estere. Mancato lui mancarono d'un colpo anche tutti quegli espedienti di intrigo che nella Spagna abbondavano, e che il Talleyrand aveva già più da dieci anni sulla punta delle dita, sicchè per mancanza di pratica e di tatto, si urtò di fronte in quegli interessi e in quegli ostacoli che la di lui esperienza avrebbe immanabilmente saputo volgere in favor nostro.

Fu asserito eziandio che il celebre ministro si fosse ritirato dal suo dicastero in grazia appunto dell'opposizion sua alla spedizione voluta ad ogni costo da Napoleone, ed anche questo è un errore, e più massiccio del primo: l'imperatore anzi serbò per lungo tempo rancore al Talleyrand di essersi così inopportunamente dimesso dal ministero, e ciò per una semplice quistione di vanità. Reduce da Tilsitt l'imperatore aveva eletto Berthier a vice-contestabile, col che diventava gran-diguitario, e al dipartimento della guerra elesse il generale Clar-



ke. Il Talleyrand voleva essere gran dignitario anche lui, e si stimava offeso che l'arcicancelliere e Berthier gli fossero superiori: protestò quindi di essere stanco, indi parlò della sua salute che gli impediva di seguire i quartieri-generalì, ed esibendosi prontissimo sempre al servizio dell'imperatore, finì col chiedere la sua quiescenza. Ma tutte queste cose non le disse ad un tratto, le soffiò poco a poco alle orecchie delle dame del circolo dell'imperatrice, e questa ne parlò poi a Napoleone che ben s'accorse donde traeva origine il tutto. Stimava egli come meritavalo il Talleyrand, ed era troppo soddisfatto di quanto aveva egli operato per ricusargli ciò che formava l'oggetto de' suoi desiderj: nominollo quindi a vice-grand' elettore, e come era accaduto al Berthier, diede il suo ministero al signor di Champagny; ma un tal cambiamento non gli andò punto a grado specialmente nel momento d'allora, e non tardò a sentirne rincrescimento anche il Talleyrand medesimo perchè una volta che egli non ebbe più mauo nella diplomazia rimase in balia di un'infinità di ca-

bale , e divenne lo scopo di ogni sorta di dicerie. Si pose sul di lui conto una moltitudine di parole indiscrete, riguardo ai fatti accaduti prima della sua dimissione del ministero e circa anche alle viste politiche dell' imperatore ; e se questi diceva alcun che , se ne comentava il senso in cento guise, o vi si faceva sopra qualche epigramma che non si mancava poi di attribuire al Talleyrand. Nè avendo più l'opportunità delle conferenze amichevoli col cui mezzo far andar vuote le mene dei molti suoi nemici, i racconti maligni per quanto assurdi essi fossero non mancavano di fare qualche malevola impressione nell'animo di Napoleone. Talleyrand pertanto divenne il bersaglio dove miravano tutti coloro che tendevano ad avanzarsi e a partecipare delle sue spoglie ; e l'imperatore, per quanto fino conoscitore degli uomini egli fosse , e delle umane passioni intendente, finì col lasciarsi persuadere, e dando retta ai nemici del suo antico ministro, gli tolse pressochè ogni sua grazia e privollo affatto della sua confidenza. Questi però non mise del tutto da banda l'idea del

progetto che aveva suggerito egli stesso all'imperatore, ma tenne anzi dietro con alacrità alla sua esecuzione, e traendo colla sua abituale sagacia profitto da uno slancio di collera del re Carlo IV, meditò perfino di alterar l'ordine di successione stabilito nella monarchia spagnuola. Avuta insieme al gran maresciallo la missione di dar seguito alle trattative che il principe della Pace aveva iniziate in riguardo alla quistione portoghese, non solo pretese che il Governo di Carlo IV mettesse la Francia in possesso del commercio delle sue colonie, ma chiedeva eziandio che quello noi avessimo delle provincie spagnuole nostre confinanti, e ch'egli ricevesse in iscambio di tali concessioni le spoglie di quel sovrano che se n'era fuggito dalla sua capitale al solo comparire delle nostre bandiere.

Ecco alcuni documenti che servono di prova al suesposto, e precisano lo stato della quistione :

*Al principe della Pace.*

Parigi 24 marzo 1808.

« Lo stato degli affari ( questo è il rendiconto dell' ultima conferenza che ebbe luogo fra Talleyrand e Yzquierdo (1) ) non mi concede di descrivere minutamente tutte le conferenze che dopo il mio ritorno da Madrid io tenni qui per ordine dell' imperatore col generale Duroc e col principe di Benevento.

« Io limito la mia relazione all' indicazione dei mezzi che vengono proposti onde dar fine amichevolmente alle vertenze che pendono tuttora fra la Spagna e la

(1) Il lettore troverà, io credo, interessante il riandare questi documenti importantissimi, dei quali non do che l'estratto, bastando esso per farne comprendere lo spirito, e davvero nascono pure le più curiose riflessioni quando si vedono due individui ventilare fra loro, come suol dirsi, a tavolino gli interessi delle nazioni, e porre in quistione i varj modi della loro politica esistenza, non prendendosi il minimo pensiero della cooperazion loro alla determinazione del proprio destino. (*Nota del Trad.*)

Francia, giacchè mi si incombenzò di porne a parte il mio Governo, chiedendone una risposta il più presto possibile.

« È cosa notoria che molti corpi delle truppe francesi trovansi di presente nella Spagna, sebbene si ignori qual possa esserne l'esito.

« Previe però alcune intelligenze fra i due Governi potranno forse evitare delle funeste conseguenze, o conchiudere eziandio un trattato definitivo su qualcuna delle seguenti basi :

« 1.<sup>a</sup> base : I Francesi potranno esercire il loro commercio nelle colonie spagnuole come se ne fossero nativi, e così viceversa. Nessun'altra nazione sarà ammessa ad un simile beneficio.

« 2.<sup>a</sup> base : Il Portogallo sta attualmente sotto il dominio francese. Questo Governo vi abbisogna di uno stradale militare per il continuo passaggio delle sue truppe onde proteggersi contro le incursioni degli Inglesi. È verosimile che in conseguenza di ciò ne nascano molti disordini e gravissime spese, al che però si porrebbe certamente riparo se la Spagna si impossessasse ella

stessa del Portogallo : la Francia ne verrebbe indennizzata col cederle un' equivalente estensione di territorio nelle provincie limitrofe all' Impero francese.

« 3.<sup>a</sup> base : Stabilire definitivamente la successione al trono di Spagna.

« 4.<sup>a</sup> base : Fare un trattato d' alleanza offensivo e difensivo, precisando il numero di truppe che in caso di bisogno una Potenza debbe somministrare all' altra.

« Ecco le basi sulle quali si potrà conchiudere un accomodamento valevole a ben comporre i dissidj che sussistono fra i due Stati ; ma in affari di tanta importanza e di simil indole io non debbo che obbedire. Quando si parla dell' esistenza dello Stato, e di tutto ciò che vi ha relazione, le decisioni devono muovere unicamente dal consiglio sovrano ; l' amore cioè null' ostante che mi lega alla mia patria mi spinge a fare al principe di Benevento i seguenti riflessi :

« 1.<sup>o</sup> Accordare una pari libertà di commercio alla Spagna e alla Francia è tanto come dividere le Americhe fra queste due stesse nazioni ; l' accordarla poi esclusiva-

mente è uno scostarsi di più in più dalla pace, ed abolire d' un tratto tutte le nostre relazioni di commercio. Ho detto altresì che se il mio sovrano aderisse a questa clausola, converrebbe porvi per aggiunta che i mercanti francesi i quali volessero fissare il loro domicilio non acquistassero il diritto di cittadinanza a tenore delle leggi che infino ad ora hanno servito di base per il domicilio degli stranieri.

« 2.<sup>o</sup> Parlando dell' affare del Portogallo ho richiamato il trattato del 27 ultimo ottobre, ho procurato di porre in evidenza il sacrificio del re d'Etruria, e che l'intero Portogallo conta per nulla alla Spagna ove se ne levino le sue colonie, e gli abitanti delle provincie vicine ai Pirenei non si assoggetterebbero al proposto cambiamento di governo. Al che aggiunti che io non potrei per conto alcuno segnare la cessione della Navarra, giacchè facendolo diverrei l' oggetto della giusta esecrazione di tutti i miei compatriotti, essendo io appunto nativo di quella provincia. E conchiudendo non esitai di dire che se l' intenzione finale è quella di separare dalla monarchia

spagnuola le provincie limitrofe ai Pirenei, potrebbesi formarne un nuovo regno, denominandolo Iberia, il quale potrebbe servire d'indennizzazione al re d'Etruria, dato sempre che si conservino le vigenti leggi, gli statuti, i privilegi ec., e la successione sia mantenuta costantemente in un principe della reale famiglia borbonica spagnuola, e che in caso diverso la disgiunzione potrebbe accordarsi col solo titolo di vice-reame governato però sempre da un principe infante di Spagna.

« 3.<sup>o</sup> Parlando della successione al trono di Spagna ho detto quanto mi ha imposto in proposito il re mio signore, e quanto credetti opportuno di aggiungere per ismentire le falsità fatte qui circolare a bello studio dai malevoli, e spacciate per verità inconcusse.

« 4.<sup>o</sup> In riguardo all'alleanza offensiva e difensiva ho chiesto al principe di Benevento se si aveva in pensiero di equiparare la monarchia spagnuola agli Stati della Confederazione renana, giacchè lo specioso nome di alleanza altro non velerebbe che un vero e reale tributo da pagarsi in uo-



mini : chè in realtà se la Spagna per effetto dell' alleanza trovasi in istato di pace colla Francia non le occorrerà mai di un contingente francese per proteggere le proprie frontiere ec.

« Per ciò che spetta al matrimonio , il principe ed io siamo rimasti d' accordo , nè vi si frappongono ostacoli.

« Anche il titolo di imperatore delle Americhe che deve assumere il nostro re non soffre eccezione.

« Mi si disse che dovevasi rispondere senza dilazione sul fatto delle basi proposte , e ciò perchè non ne sorgano inconvenienti che potrebbero essere assai gravi : mi si disse ancora che conviene evitare qualunque atto anche leggermente ostile dal quale possa derivarne un incaglio nell' aggiustamento.

« Mi si fece domanda se era vero che il re signor nostro era intenzionato di portarsi nell' Andalusia , al che risposi di saperne nulla, ed è la verità.

— Ma credete voi (mi si disse allora) che Carlo IV abbia già fatto questo viaggio ?

— Io nol penso, risposi, perchè il re, la

regina e il principe della Pace vivono fidati nella lealtà dell' imperatore.

« Chiesi la sospensione dell' entrata delle truppe francesi nelle provincie più interne della Spagna infino a tanto che ricevesti una risposta a questa nota , e l' uscita di quelle che trovansi già nella Castiglia : ma nulla ottenni ; ciò solo mi si fece sperare che ove le proposte basi vengano accettate dal re, si darebbe ordine che le truppe si allontanassero dalla provincia nella quale le MM. LL. si troverebbero.

« Corrono qui delle lettere provenienti da Spagna nelle quali si accenna che dei corpi di truppa spagnuola marcierebbero verso Madrid prendendo la strada di Talavera, e che l' A. V. me ne fece avisato mediante l' invio di un corriere straordinario. Risposi dicendo la pura verità su quanto io ne sapeva circa quest' articolo.

« Si presume che l' A. V. sia partita alla volta di Siviglia accompagnandovi il re e la regina ; io ne so nulla, e perciò ho dato ordine al corriere di non fermarsi se non che al luogo di residenza dell' A. V. Questo corriere non sarà trattenuto dalle truppe

francesi ; il gran maresciallo me ne ha dato garanzia ».

EUGENIO YZQUIERDO.

La rivoluzione d'Aranjuez aveva già avuto luogo allorchè questo dispaccio fu ricapitato.

Era successo a Parigi prima del mio ritorno un altro avvenimento che aveva messo molto di mal umore l'imperatore : io lo seppi da lui medesimo. Era egli rimasto poco soddisfatto di Fouché, il quale cercava ogni mezzo di riacquistar le sue grazie. Questo ministro però che si proclamava per tanto avveduto e sottile era, nell'Impero, l'uomo il più mal informato di ciò che vi accadeva, e quegli che meno di ogni altro conosceva le convenienze e gli usi della società. Era questa una necessaria conseguenza dello stato nel quale era egli rimasto : avendo avuto parte in tutte le fasi della rivoluzione, e non essendosi mai mantenuto fermo in una opinione qualsiasi perchè mendicò sempre i favori del più potente, non aveva potuto togliersi a quelle abitudini che un simile tenore di pensare e di procedere gli

aveva fatto contrarre. Era egli sempre lo zimbello delle mene altrui nel mentre che credeva di imporre e di aver un predominio sulla volontà altrui: non è a dirsi quindi come di spesso egli si ingannasse nei suoi calcoli e nelle sue supposizioni; l'imperatore perciò diceva con molta agguistatezza: « Il signor Fouché vuol sempre essere la mia guida, e regolar egli l'andamento de' miei affari; ma perchè io non lo metto mai al fatto di cosa alcuna, egli non sa mai dove debba dirigersi, e va sempre fuori di strada ».

Io ignoro dove e come il Fouché fosse venuto in cognizione che l'imperatore pensasse ad un divorzio: siccome però si accorgeva che nulla si trascurava di ciò che potesse rassodare la nostra alleanza colla Russia, si ideò che, se egli non ne faceva il riflesso, nessuno si sarebbe accorto che nell'imperial famiglia dello czar eravi una principessa avventissima e fornita di ogni più bella dote. Si fece intendere al Fouché che l'imperatore sentiva qualche rimorso nell'atto di dividersi da un essere che egli aveva associato al proprio destino, e che

gli era sempre stato prodigo di ogni più tenera cura e dell' affezione la più illimitata.

L' occasione sembrando al ministro propizia ai proprj disegni la coglie , si pone in capo di mettersi framezzo ai due sposi e di muovere alcuni senatori ( il di cui modo di pensare si foggiava sempre dietro il suo ) a manifestare all' imperatrice che essa farebbe un atto utile allo Stato e gradevole in pari tempo all' imperatore ove ella per la prima gli tenesse parola, e gli proponesse anzi ella medesima il divorzio ; progetto che, a suo dire, S. M. teneva bene in mente, ma del quale non aveva l' animo di parlarle. Il Fouché perorava presso i senatori questa sua causa in guisa da far credere che egli avesse delle istruzioni analoghe a quanto andava dicendo ; nessuno pertanto ardì fare la più piccola opposizione. Il ministro allora, animato dall' appoggio di tanti voti, spinge l' audacia al punto di farsi innanzi all' imperatrice , e di lacerarle il cuore parlandole della necessità di un sacrificio che egli le dice imposto dalle circostanze , approvato dal se-

nato, e già dalla nazionale riconoscenza ricompensato.

La Giuseppina pensò in sulle prime che il Fouché non fosse che un emissario dell'imperatore al quale mancava il coraggio di sostenere i di lei rimproveri e la vista delle sue lagrime: pure serbato un decoroso contegno, « Signore, gli rispose, tutti, ma io più d'ogni altro, dobbiamo ubbidire ai voleri dell'imperatore; voi potete dirgli a nome mio che nessun sacrificio mi sarà penoso, ov'esso sia conforme ai di lui desiderj ». Ciò detto lasciò il ministro solo nella sala e ritirossi nelle sue stanze. Ma Fouché non era questo che tramava; egli intendeva rannodare una lunga conversazione coll'imperatrice, e mediante i suoi artifizj indurla a far sì che ella desse moto come di propria spinta a questo passo, togliendo così di vista tutto ciò che a lui personalmente si riferiva ed ai membri del senato che egli aveva abbindolati. Il congedo datogli dalla Giuseppina invece gli fece suo malgrado assumere tutta la responsabilità del carattere ufficiale che aveva dovuto rivestire per la sua ammissione.

L' imperatore che durante il giorno passava spesso dal suo gabinetto nell' appartamento di sua moglie , trovandola tutta afflitta e lagrimosa , gliene chiese il motivo, ed ella :

— Come potete voi farmi questa domanda dopo ciò che mi fu testè detto da parte vostra ?

Ma questo era per lui un enigma; e chiesta ed avuta la spiegazione della cosa , rimase oltre ogni dire meravigliato dell' audacia del suo ministro ; fattolo chiamare lo rimproverò acerbamente per l' accaduto, e se non passò più oltre fu solo perchè egli era solito usare indulgenza verso di coloro che lo avevano offeso personalmente , ma perdette quella poca stima e confidenza che gli restavano ancora in lui, e se non lo destituì sul fatto fu solo perchè non v'era al momento persona che gli potesse essere convenevolmente sostituita. Il Fouché da esperto com' era non credette di dover far fronte alla tempesta , cedette , e fu ben per lui, giacchè alla lunga pervenne , apparentemente almeno , a farsi condonare l' accaduto : adoperò a tal uopo il gran-

duca di Berg che, come vedrassi nel seguito di queste Memorie, era in dovere di usargli dei riguardi, e fecesi forte eziandio dell'appoggio di alcuni membri della famiglia imperiale i quali erano tanto deboli da credere che il Fouché fosse la causa dei molti favori onde li colmava l'imperatore, giacchè egli dava loro ad intendere esser egli solo quegli che toglieva dall'animo dell'imperatore istesso le cattive impressioni che dei supposti malevoli non cessavano di suscitargli nell'animo sul conto loro, nel mentre che nessuno ne teneva parola mai a S. M. fuorchè il Fouché stesso. Era egli solito dirgli: Si è propalata la tale e la tal'altra cosa che avrebbe potuto nuocere assai al principe A o a madama B; si è tenuto a loro riguardo questo o quel discorso, ma io ho fatto in modo che tutto fosse soffocato sin dal principio, ed ora non se ne parla più ». In realtà poi non si era detta nemmeno una sola parola, ed era egli stesso che inventava il tutto per darsi dell'importanza; e ciò gli riuscì per molto tempo, ma alla lunga poi anche questo raggiro per-



dette della sua forza, e il credito del ministro scemò affatto.

Fu però circa quest'epoca che egli abusò più che mai della facilità con cui poteva versare sul corpo della gendarmeria scelta tutta l'odiosità della sua amministrazione e de' suoi atti particolari. Era suo costume il dire, dopo avere in causa de' suoi rapporti reso taluno scopo di qualche misura di rigore: «Che volete? io non ce ne ho colpa; l'imperatore non prende più consiglio da me, ed ecco perchè fa cose che non hanno il senso comune. Egli ha la sua gendarmeria che fa la Polizia, ed io non posso far più nulla: fa d'uopo anzi che io me ne stia bene in avvertenza perchè un giorno o l'altro la faranno anche a me ».

Con questi ed altri artificiosi discorsi il Fouché si sgravava di ogni odiosità, facendola ricadere sull'imperatore; ma ne parlerò più alla distesa allorchè verrò all'epoca nella quale io gli succedetti nel ministero.

Or vuoi accennare alcun chè sul conto di questa gendarmeria scelta che riesci

cotanto utile al ministro di Polizia per mascherare le proprie operazioni. Fui io che creai questo corpo, e lo comandai per otto anni: fo dunque testimonianza che non una sola volta ricevetti dall'imperatore un ordine relativo al servizio della gendarmeria che non fosse a tutto rigore conforme all'instituzion sua: nè una sola volta ebbi commissioni di Polizia segreta, anzi io medesimo prima di esser messo alla testa di quella dello Stato non aveva la menoma idea di ciò che essa fosse in realtà, e quando fui ministro si offersero molte circostanze nelle quali mi sarebbe ben riescito utile assai se la gendarmeria avesse potuto esibirmi qualche lume in simil genere di affari, ma non v'era anima che se ne intendesse. Dirò anche di più: negli otto anni del mio comando nè pure un individuo solo io ho conosciuto nelle file della gendarmeria al quale taluno si sarebbe arrischiato di fare una proposizione di indole sospetta; e lo si crederà ove si pensi che tutti i gendarmi indistintamente erano stati sott'ufficiali dell'armata, e tutti mi erano devotissimi giacchè io

non mancava mai di difenderli con perseveranza e con coraggio allorchè erano calunniati.

Nei primi mesi del 1808 l'imperatore fece discutere nel Consiglio di Stato il suo progetto per la restaurazione della nobiltà. Quest'argomento fu discusso con calore, e subì molte contraddizioni, ed è cosa degna di osservazione che l'imperatore il quale fu sovente accusato di dispotismo usava quasi sempre dar nel Consiglio di Stato di preferenza la parola a que' tali che eran noti per aver una opinione divergente dalla sua, e faceva istanza perchè parlassero francamente, dicendo talora: « Non esitate nel dire il vostro parere, e discutete la cosa sotto ogni aspetto perchè segnato che sia il decreto non vi sarà più luogo ad emende, e se si troverà a ridire, la colpa sarà vostra ».

Chi assistette ai dibattimenti potrà far fede se l'imperatore facesse mal viso una sola volta agli oppositori, o serbasse loro il benchè minimo rancore, se non accedesse sempre di buon grado al parere che era trovato unanimamente il più conveniente,

e se non usasse ogni benevolenza verso coloro che lo avevano suggerito.

Il perchè questa restaurazione della nobiltà incontrasse tanto ostacolo è facile il comprenderlo : troppo rincresceva a tutti coloro che avevano avuto mano nella rivoluzione il disertare dal loro partito , e il mostrarsi cotanto opposti alle loro precedenti opinioni ; ma pure alla fine ogni difficoltà fu levata, sia che la ragionevolezza o il buon senso prevalessero, e l'imperatore creò durante il febbrajo sedici duchi e gran numero di conti e baroni: io fui , grazie all' imperiale generosità , annoverato fra i primi , e v'ebbi in aggiunta una pingue dotazione che perdetti nel tratto successivo in causa degli accaduti politici cambiamenti.

## Capitolo V.

### TRANSUNTO.

Il principe della Pace. — Occupazione di parte della Spagna. — Congiura di Aranjuez. — Ferdinando proclamato re. — Mia missione a Madrid. — La spada di Francesco I.

Nel febbrajo del 1808 l' imperatore aveva fatto avvicinare le sue truppe alle frontiere della Spagna; il Portogallo era occupato, e la politica del gabinetto di Pietroburgo era tale da tenerci in piena sicurezza. Napoleone aveva il 27 ottobre del 1807 segnato a Fontainebleau un trattato in forza del quale una parte delle provincie portoghesi restava in deposito nelle nostre mani sino alla conchiusione della pace; un' altra passava sotto alla dominazione della regina d' Etruria che ne cedeva in iscambio la Toscana: il restante co-

stituiva un' altra sovranità per il principe della Pace , il quale è certo che se era giunto ad un sì alto grado di potenza ne era debitore all'essersi adoperato in nostro favore a seconda dei mezzi che stavano in sua mano.

Quest' uomo che dal nulla era salito al governo della monarchia spagnuola la faceva da despota già da più di dieci anni, e aveva saputo stabilir su solide basi il suo potere , nominando gente di sua confidenza a tutte le cariche civili, militari ed ecclesiastiche sì della Spagna che delle Indie. Egli era divenuto l' arbitro assoluto di tutte le grazie , e s' era reso talmente padrone della volontà del re , che questi a qualsiasi domanda gli si facesse rispondeva sempre: « Andate da Emanuele » ( Emanuele Godoi principe della Pace ). Questa suprema autorità aveva destato contro di lui un odio immenso, e a dir vero per salire ad un sì alto grado egli aveva dovuto violare bene spesso le leggi dell'equità e della giustizia. Il principe delle Asturie era già stato ammesso al Consiglio, ed aveva già avuto occasione di lagnarsi dell' alterigia

del favorito, il quale non si peritava di offenderlo mostrando palese un'avidità di comando che non era remorata nemmeno dalla presenza dell'erede della corona. Quanto più anzi questi progrediva in età e sempre più l'aversione del ministro contro di lui si accresceva: ma il principe delle Asturie, rendendogli ad usura la pariglia, non trascurava occasione alcuna di nuocerli incoraggiato come vi era dalla pubblica opinione che disapprovava altamente la condotta del re, e dall'orgoglio nazionale che in lui solo aveva posto ogni speranza.

Scopo di tutti gli odj e bersagliato da ogni parte l'orgoglioso ministro dovette ricorrere ai mezzi estremi per cercar di conservare un potere che vedeva omai sfuggirsi di mano. Aveva egli sentita la necessità di consolidare la propria autorità mediante la protezione di una Potenza straniera, e tutto si era adoperato onde rendersi benevola la Francia; riescitovi oltre forse ogni speranza, aveva con ciò fornito una bella occasione ai molti e potenti suoi nemici di chiamarlo traditore, e di aver mercanteggiato la libertà della Spagna for-

mandone come un vice-reame che a seconda della volontà dell'imperatore veniva governato.

Da un altro lato poi si attribuiva all'influenza francese tutto il male che pesava sulla Spagna, e le si imputava di sostenere pel proprio interesse il principe della Pace. Uno stato così violento di cose cagionava pressochè ogni giorno dei malumori fra i partigiani del principe delle Asturie e le creature del favorito le quali tanto paventavano la sua caduta, quanto la desideravano gli altri. I consigli dati al principe reale e da lui seguiti non furono certo i più circospetti, fomentati come erano anche dall'aura popolare; è quindi presumibile che egli avesse in pensiero di porre finalmente ed a qualsiasi costo un freno all'ambizione del Godoi. Questi vedendo imminente una catastrofe, e l'intera Spagna sollevata contro di sè, stimossi perduto quando le truppe francesi si fecero innanzi onde dar esecuzione al trattato di Fontainebleau (trattato che non era per anco firmato, e del quale quasi egli solo conosceva il contenuto), perchè



ben s' accorse che si sarebbe assegnato per motivo di quest' invasione il desiderio e il bisogno di trovare una protezione per sè stesso.

In sequela di tutto ciò onde consolidare la propria vacillante situazione altro espediente non trovò se non se quello di persuadere il re Carlo IV a scrivere una lettera all' imperatore per metterlo al fatto dei torbidi che si erano suscitati nel suo regno, e per chiedergli consiglio in così perigliosa congiuntura. Eccola:

*Signor mio fratello.*

« Nel momento che io attendevo a disporre i mezzi per la distruzione del nostro nemico comune, e viveva nella lusinga che ogni spirito di trama fosse spento, dovetti con mio sommo rammarico accorgermi invece che la cabala e gli intrighi si sono fatta strada anche nell' interno del mio palazzo. Ah! che il cuor mio sanguina nel parlare di un così orrendo attentato! Il mio figlio maggiore, l'erede presuntivo della mia corona, aveva tramato

di detronizzarmi , ed era giunto a tanto da porre senza ribrezzo a ripentaglio la vita della sua genitrice. Un delitto di simil natura va punito con tutto il rigore delle leggi. Quello statuto che gli dava diritto alla successione deve essere rivotato , e qualcuno de' suoi fratelli sarà di lui più degno di tener il suo luogo e nel mio cuore e sul mio trono. Io sto ora indagando quali sieno i suoi complici onde venire completamente in chiaro di quanto si pensava di fare, nè indugio un momento a darne avviso alla M. V. I. e R. perchè voglia sussidiarmi co' suoi lumi e co' suoi consigli ».

« Da S. Lorenzo il 29 novembre 1807.

CARLO ».

Questo colpo di vigore restituì la preponderanza al Godoi , ma non lo riconciliò già colla nazione la quale si affezionò maggiormente al principe delle Asturie, considerandolo qual vittima dell' iniqua altrui prepotenza. Egli però trovavasi in una po-

sizione cattiva assai giacchè i suoi più fedeli partigiani erano stati incarcerati e si inquisiva contro di essi, pel che stimò bene di cercarsi anch'egli un protettore nella persona dell'imperatore al quale potè far ricapitare una lettera in cui lo metteva al fatto delle trame che gli si ordivano contro, e chiedevagli un valido sussidio contro l'esorbitante ambizione del favorito, il quale non poteva mantenersi in posto se non che operando la di lui rovina.

Napoleone aveva risposto alla lettera del re, ma non fece altrettanto con quella del figlio di lui. Ciò ebbe precisamente luogo nell'epoca che l'imperatore ritornò dal suo viaggio d'Italia. In questo mentre le nostre truppe erano giunte alle frontiere, ed occuparono in breve S. Sebastiano, Figuières, Roses, Pamplona e Barcellona: da qui ebbero incominciamento i nostri primi atti verso gli Spagnuoli. Di quest'invasione del territorio furono a vicenda incolpati il principe della Pace e quello delle Asturie, e una tale rivalità di opinioni altro non fece che accelerare lo sviluppo degli avvenimenti. Godoi mostrava di cre-

dere che la marcia delle nostre truppe e l'occupazione delle città spagnuole ad altro non tendessero che a garantire l'esecuzione del trattato di Fontainebleau; Ferdinando invece non vedeva in esse che un tradimento del ministro, perchè l'opinione comune lo qualificava per venduto al partito francese.

Il principe della Pace poi o facesse da senno o no, si mostrò atterrito anch'egli della rapidità della nostra marcia, poichè eravamo già arrivati a Burgos ed a Barcellona, e dichiarò non rimaner più altro partito che condurre la real famiglia in Siviglia, e chiamare alle armi tutta la popolazione. Ma questa, dicevasi, era una cosa già convenuta da prima onde indurre il re e la sua casa a partire per l'America, perchè egli si distaccherebbe poi da essi, e a loro insaputa, a Siviglia per entrare in possesso dei vantaggi che gli assicuravano le trattative di Fontainebleau. Questo è quanto io ho udito a raccontare, ma nulla ho visto che mi garantisca l'autenticità della cosa, assai meno poi per ciò che riguarda questa velleità di ingrandimento

per parte del Godoi: ben lungi anzi da ciò, era a sua notizia il decreto di Milano che nominava Junot governatore del Portogallo; non doveva egli serbar dunque più speranza alcuna sul conto del vagheggiato principato degli Algarvi. Fatto radunare pertanto il Consiglio del re ad Aranjuez, ed esposti la serie dei pericoli che minacciavano la monarchia, propose e fece prevalere il proprio parere che la real famiglia dovesse ritirarsi in Siviglia. Fu escendo da questo consiglio che Ferdinando traversando la sala disse ad una guardia del corpo: «Il principe della Pace è un traditore, egli vuol condur via il padre mio, fate ostacolo a questa partenza». Queste parole furono in un istante diffuse per la città, e la plebe portatasi al palazzo del Godoi vi diede il sacco, e fatta anche minuta ricerca di lui fu trovato nascosto in un granaio dove il popolar furore lo avrebbe messo a pezzi se per salvarlo non si fosse fatto valere l'autorità del principe delle Asturie, e in nome suo non fosse stato condotto in prigione.

La sommossa fatta di momento in mo-

mento più grave intimorì oltremodo il debole animo del re ; si colse l'istante opportuno, gli si chiese la sua abdicazione in favore del figlio, ed egli la fece credendo esser questo l'unico mezzo di salvar la propria vita. Il re fermossi in Aranjuez. Ferdinando partì alla volta di Madrid.

L'accaduta rivoluzione fu divulgata in un attimo per tutta la Spagna, e la gioja di veder tolto il potere al Godoi destò dovunque il più vivo entusiasmo.

Il granduca di Berg era giunto all'armata precisamente in quest'epoca, e vi ricevette una lettera del re Carlo diretta a Napoleone, la quale era del seguente tenore :

*Signor mio fratello.*

« Voi avrete udito certamente con dispiacere l'accaduto di Aranjuez, e quali ne furono le conseguenze: la M. V. prenderà, non v'ha dubbio, interesse allo stato di un re che, obbligato a deporre la sua corona, viene a mettersi nelle braccia di un monarca suo alleato, dal quale solo attende il suo ripristinamento e il ben es-

sere della sua reale famiglia e di tutti i suoi sudditi. È vero che io ho abdicato alla corona, ma lo feci forzato dalle circostanze, in mezzo al trambusto di una popolazione ribellata e al fragore dell'armi di una guardia rivoltosa, quando il non farlo sarebbe stato lo stesso che segnare il decreto della mia morte e di quella della reale mia sposa. Sì, io abdicai, ma mio malgrado, ed ora pieno di fiducia nella magnanimità e nei talenti dell' uomo grande che mi si è sempre mostrato amico, ho risoluto di darmi tutto intiero a lui perchè regoli, come meglio crede, la mia sorte e quella della regina e del principe della Pace. Unisco a questa lettera una protesta formale contro gli avvenimenti di Aranjuez e sul fatto della mia abdicazione. Il nobile cuore della M. V. rianima la mia fiducia, e mi inspira coraggio.

« Della M. V. I. e R. l'affezionato fratello ed amico

CARLO ».

« Protesto e dichiaro che il mio decreto del 19 marzo in forza del quale ho abdi-

cato alla corona in favore di mio figlio è un atto che fui violentato a fare onde prevenire un maggior male, e impedire la diffusione del sangue de' miei amati sudditi; esso deve quindi esser considerato come nullo ».

« Aranjuez 21 marzo 1808.

CARLO ».

Il granduca di Berg spedì questa lettera all'imperatore prevenendolo in pari tempo che marciava colla sua armata alla volta di Madrid, dove entrò difatto ai primi d'aprile del 1808. Napoleone ricevette il corriere a Saint-Cloud un sabato sera. La mattina dell'indomani alla messa egli sembrava sopra pensiero; nella notte aveva spedito il suo ambasciatore signor di Tournon a Murat apportatore di nuove istruzioni. Fattomi chiamare poscia che tutti furono partiti, condussemi nel parco ove in un abboccamento di quasi due ore dissemi quel che segue:

« A momenti voi partirete per Madrid. Mi si scrive da questa città che il re Carlo IV ha abdicato, che suo figlio gli succede,



e che tutto ciò ha avuto luogo in sequela di una rivoluzione della quale rimase vittima il principe della Pace. Ciò mi induce a credere che l'abdicazione sia stata sforzata. Io era apparecchiato ad alcuni cambiamenti in Ispagna, ma parmi che gli affari vi assumano un aspetto differente assai da quello che io mi era ideato. Abboccatevi col nostro ambasciatore, e mettetemi al fatto della parte che egli ha avuto nell'accaduto. Perchè non ha egli impedito una rivoluzione che non si mancherà di mettere sul conto mio, e nella quale mi trovo adesso obbligato di intervenire? Prima di riconoscere il figlio voglio conoscere pienamente i sentimenti del padre; il mio alleato è desso, e gli impegni che ho gli ho con lui: se egli invoca il mio appoggio io glielo presterò senza riserva, e lo riporrò sul trono a dispetto di qualunque cabala. Adesso mi accorgo che egli parlava fondatamente quando mi accusava di ribellione l'erede presuntivo; il fatto ha posto in evidenza la verità, e io non darò mai mano ad un'azione di simil natura perchè la mia politica ne verrebbe contaminata, e potrebb-

be darsi il caso che un qualche giorno avessi a pentirmene.

« Se l'abdicazione del padre invece è volontaria, il che da quanto mi si riferisce non sembra che sia, allora io entrerò in trattative col figlio, ed a que' patti che convennero al suo genitore, se così gli parrà. Allorchè Carlo V abdicò non si appagò di una semplice formola scritta, ma rese autentica la sua rinuncia colle cerimonie volute in simili circostanze, anzi la rinnovò più volte, e non fece la consegna del potere se non se quando tutta la monarchia e le estere Potenze furono pienamente capacitate che il suo sacrificio era spontaneo.

« Quest' abdicazione presenta dei caratteri ben differenti di quella di un sovrano al quale si levano con violenza i suoi ministri, e che si pone al bivio fra la vita e la morte onde costringerlo alla segnatura dell' atto. Io non lo riconoscerò mai quest' atto se non sarà documentato con tutta la dovuta legalità; se così non fosse, un drappello di traditori che di notte si introducesse nel mio palazzo potrebbe farmi abdicare, e rovesciar la costituzione.

« Ove il principe delle Asturie debba regnare mi fa d'uopo sapere che uomo egli sia, se ne abbia la capacità, e a quali massime di politica principalmente si attenga. Se è mediante i suoi ministri che intende governare, ditemi qual sorta di raggiri lo circondi, e se le nostre relazioni diplomatiche potranno conservare alla sua Corte lo stesso carattere che ebbero finora a quella del padre suo. Ma io nol credo, perchè nelle rivoluzioni gli estremi si toccano sempre, ed è verosimile più che mai che il nuovo re pensi di accaparrarsi la popolarità e la pubblica benevolenza seguendo un sistema di condotta opposto affatto a quello tenuto dal suo genitore.

« Non v'ha dubbio che chi avvicina il principe delle Asturie la penserà diversamente dai cortigiani del vecchio re, e sarà una buona cosa; ma io in ciò non mi immischio. Il re Carlo trovava ottimo il proprio metodo, nè io lo censurai una sola volta; alla lunga vidi che mi conveniva, e non cercai di più. La mia intenzione sarebbe di accomodarmi del paro anche

col figlio, e il mio desiderio di finirla onoratamente col genitore.

« Se invece, come ho luogo a temere, il nuovo principe vuol porsi in un sentiero opposto a quello finora battuto, avrà chiamato d'intorno a sè tutti coloro che il re Carlo IV ha privati della sua grazia; in questo caso mi si susciteranno degli imbarazzi perchè gli uomini ordinariamente si regolano dietro l'impulso delle proprie passioni, e costoro avendo sempre attribuito all'influenza francese il proprio avvilimento, non lascieranno sfuggire occasione alcuna per vendicarsi, ov' io non ne tolga ad essi il tempo e l'opportunità.

« Quand' io ho fatto la pace coi Russi potevo fare risorgere la Polonia che simpatizzava completamente con me. La fiducia che ebbi nell'imperatore Alessandro onde mantenere la tranquillità in Europa, e garantirmi mediante la sua alleanza da qualsiasi intrapresa simile a quelle che ebbi la buona sorte di sventare, mi ha fatto metter da parte questo progetto; però vi misi per condizione che lo czar si costituirebbe mediatore della pace alla couchiusione della

quale intendo obbligare l'Inghilterra, e che dato un rifiuto per parte di questa Potenza, egli s'unirebbe meco a farle guerra, non avuto riguardo agli immensi danni che la Russia verrebbe a soffrire in causa della cessazione del suo commercio coi tre regni. E sarebbero ben pur privi di senso comune in Spagna se si credesse che non avendo io usato che di questo solo vantaggio fra i tanti a' quali mi dava diritto la guerra da me vinta, volessi poi permettere agli Spagnuoli di mettere in campo dei nuovi ostacoli alleandosi coll'Inghilterra, e procurandole con ciò degli utili molto maggiori che non sono i danni le abbia cagionati la dichiarazione ostile della Russia.

« Io temo tutto per parte di una rivoluzione della quale non sono a mia notizia nè le molle nè lo scopo: il meglio, lo vedo, sarebbe il poter evitare una collisione colla Spagna, perchè questa guerra sarebbe una specie di sacrilegio (questa fu la sua precisa parola); ma io non mi tratterò un solo istante dal farla alla Casa di Borbone se il principe che sarà chiamato

a regnare adotterà un simil piano di politica.

« Io mi troverei allora nella precisa situazione di Luigi XIV allorchè questo monarca si affaccendò per la successione di Carlo II. Si pretese che egli agisse per ambizione, ma non era così: fu invece perchè se non avesse posto uno de' suoi pronipoti sul trono della Spagna, vi sarebbe salito un arciduca d'Austria, e la Spagna divenendo allora la naturale alleata dell'Inghilterra, ogni qualvolta egli avesse rotta la guerra con l'una o l'altra delle due Potenze sarebbe stato costretto a combattere sempre con entrambo nel tempo stesso. E come avrebbe egli potuto mai resistere ad un assalto marittimo, sorpreso in pari tempo in Fiandra, in Alsazia, in Italia e in Navarra?

« Ecco perchè Luigi combattè pel suo pronipote: adesso però il caso è diverso. Allora vi era un testamento in favore del duca d'Anjou, ora il trono è occupato ancora, e vi sono anche degli eredi; la questione è dunque più complicata, ma la politica e gli interessi dei popoli sono i me-

desimi, e la Francia si adesso come allora ha un urgente bisogno di essere tanto in guerra che in pace alleata sempre colla Spagna.

« Finchè il regno di Carlo IV fosse durato avrei potuto contare su di una pace stabile, e non mi restavano che poche modificazioni da chiedergli: in breve saremmo stati perfettamente d'accordo se il principe della Pace non avesse avuto la peggio: la mia sicurezza era tale, che, come sapete, non ho mandato in Ispagna che truppe di nuova leva.

« Se però si vuol mostrarmi la fronte, io non esiterò un istante a prender possesso di un paese nel quale ove riescisse a comandare un principe belligero potrebbe volgere contro di noi le immense risorse di tanti reami, e fissarsi anche in capo di rimettere ancora la propria famiglia in possesso della corona di Francia; e che sarebbe in allora di noi? a me tocca il pensarvi, e far sì che nessuna possibilità vi possa esser mai di tentare una simile impresa.

« Abbiatelo dunque per inteso; se il padre vuol risalire sul trono io sono pronto a dargli ajuto; e s' egli persiste nella sua

abdicazione informatemi esattamente del come la pensi il suo successore, e di qual peso siano coloro che gli stanno d'intorno.

« In ogni caso io non sanzionerò mai per legittimo quanto è accaduto, a meno che il re Carlo IV non lo legittimi egli per il primo con un pubblico atto. Se poi non mi sarà possibile di andare inteso nè con l'uno nè con l'altro, spazzerò io la casa a modo mio, radunerò le Cortes, darò ancora principio all'opera di Luigi XIV, ed ho forze in pronto per eseguir quanto ho in mente.

« Parto per Bajona, e se vi sarà d'uopo anderò anche a Madrid; ma per far questo bisognerà che le cose vadano agli estremi ».

Mi congedò, ed io mi misi nel giorno stesso in viaggio per la capitale della Spagna. Strada facendo mi imbattei pressochè ad ogni posta in un corriere spagnuolo che il nuovo re spediva all'ambasciadore che si era dato premura di tosto accreditare presso l'imperatore. A Poitiers trovai il conte Fernand-Nuguez che si affrettava verso Parigi portatore di una lettera del re Ferdinando VII per Napoleone.

A Bajona vidi l'infante D. Carlos che mo-



veva all'incontro dell'imperatore credendo di trovarlo già in questa città, ed a Vittoria un ufficiale francese che il granduca di Berg spediva in Francia colla spada di Francesco I, che era stata levata dall'arsenale di Madrid. Davvero che questo non era il modo più onorevole di riavere un trofeo di guerra, e Luigi XIV avrebbe ben potuto cento anni prima pretenderne la restituzione anch'egli, ma questo avveduto monarca aveva saviamente compreso che non era prudenzial cosa l'offendere una nazione col toglierle i monumenti della sua gloria. Gli Spagnuoli si adontarono vivamente di questo smacco, e il granduca di Berg perdette in un attimo quell'aura di popolarità che si era da prima conciliata.

L'imperatore non cessava dal raccomandargli la più grande ritenutezza. Conoscitore degli uomini come era, egli diffidava grandemente degli accessi di zelo o d'ambizione di questo impetuoso guerriero, giacchè sebbene io fossi già stato preceduto da molti corrieri a lui diretti, non m'era messo ancora in viaggio che già gli aveva mandate delle nuove istruzioni. Dietro l'indole del

documento che segue si potrà formar un giudizio dell'incertezza delle sue idee, e del punto di vista sotto al quale la presente quistione si offriva a' suoi occhi.

*Lettera dell'imperatore al granduca  
di Berg.*

29 marzo 1808.

« Signor granduca di Berg, io temo che voi non mi inganniate sulla vera situazione della Spagna; e inganniate in pari tempo anche voi stesso. L'accaduto del 19 marzo ha complicate in singolar modo le cose; ed io vivo in una grande perplessità su questo proposito. Non mettetevi in mente di assalire una nazione senz'armi, e che vi basti il far mostra delle vostre truppe per sottomettere la Spagna. La rivoluzione del 30 marzo prova a tutta evidenza che gli Spagnuoli non sono privi di energia. Il popolo con cui vi mettete ora a contatto può quasi dirsi un popolo nuovo, e mostrerà l'ardimento e l'entusiasmo che trovansi

sempre negli uomini non peranco invecchiati nelle politiche gare.

« Il clero e l'aristocrazia sono i dominatori della Spagna ; se si sveglia in essi il timore di veder intaccati i proprj privilegi, e di perder quindi l'influenza che esercitano attualmente , faranno sì che la popolazione ci si sollevi contro in massa , e la guerra sarà una guerra a morte , e che non avrà più fine. Io ho dei partigiani, è vero, ma se mi presento colle pretese di un conquistatore non ne avrò più uno solo.

« Il principe della Pace è in odio a tutti perchè gli si appone la taccia di averci venduta la sua patria : ecco il pretesto che ha fatto valere Ferdinando per legittimare la sua usurpazione ; il partito popolare è il più debole.

« Il principe delle Asturie non ha neppur una delle doti che sono indispensabili nel capo di una nazione, ma a malgrado di questo si farà di lui un eroe quando ce lo si vorrà porre a fronte. È mio espresso volere che non si faccia violenza alcuna ai membri di questa famiglia ; non v'ha circostanza di sorta in cui il farei odiosi e

destare i dissidj possa tornare a vantaggio. La Spagna conta più di cento mila uomini sotto le armi, e questo numero è più che bastante per poter sostenere una guerra nell'interno del paese: distribuiti su diversi punti serviranno di nucleo alla sollevazione universale della nazione.

« La somma degli ostacoli che vi pongo sott'occhio è certa, ma ve ne sono altri ancora che troverete di mano in mano. L'Inghilterra non si lascerà sfuggire quest'occasione per moltiplicare i nostri imbarazzi: giornalmente essa spedisce delle istruzioni alle truppe che ha nel Mediterraneo e sulle coste del Portogallo: fa continui arrolamenti di Portoghesi e di Siciliani.

« La famiglia reale non avendo lasciato per anco il continente per andare nelle Indie e fissarvi la sua sede non avvi che un'altra rivoluzione la quale possa cangiare lo stato di questo paese; ed esso è forse in Europa quello che vi ha minor disposizione. Chi conosce gli immensi difetti del suo Governo e l'anarchia che tien luogo dell'autorità legale forma il minor numero: i più pescano nel torbido, e trag-

gono l'utile loro da quest'anarchia e da questi difetti.

« Io posso far del bene alla Spagna, e molto, e ciò ad utile anche del mio Impero: ma quali ne sono i mezzi i più acconci? Andarò io a Madrid? vi farò io un atto di supremo protettorato decidendo senza appello fra il figlio e il genitore? non mi pare così agevole il restituire la corona a Carlo IV, perchè il suo sistema di governo, e quel che è più il suo ministro hanno persa talmente la confidenza popolare che non istarebbero in sede più di tre mesi.

« Ferdinando poi è nostro nemico, ed è appunto per questo che fu eletto a re: confermarlo sarebbe un darla vinta alle fazioni che da venticinque anni in qua danno mano alla nostra rovina. Un'alleanza di famiglia formerebbe un troppo debole legame: la regina Elisabetta ed altre principesse del real sangue di Francia sono pur morte miseramente, vittime sventurate di atroci vendette. Meglio è andar guardinghi, e prender norma da ciò che succederà . . . . frattanto è d'uopo rinforzare i corpi d'ar-

mata che sono alle frontiere del Portogallo, e stare alla vedetta . . . .

« Non posso approvare la precipitazione con cui V. A. R. si è impadronita di Madrid: conveniva starsene a un dieci leghe lontano. Voi non avevate garanzia alcuna che il popolo e la magistratura potesse riconoscere Ferdinando senza qualche atto costituzionale preventivo. Il principe della Pace avrà certamente molte sue creature fra i diversi funzionarj; per il vecchio re poi molti sentono ancora una certa affezione, frutto dell'abitudine, che assecondata a tempo potrebbe produrre qualche risultamento. Il vostro ingresso in Madrid, destando una viva inquietudine nella popolazione, è riescito molto favorevole alla causa di Ferdinando. Ho dato ordine a Savary di starsene vicino al vecchio re, e vedere che piega prendono gli affari. Egli prenderà coll' A. V. gli opportuni concerti. Rifletterò ulteriormente a ciò che dovrassi fare in progresso. Ecco frattanto ciò che stimo essenziale di prescrivervi: Voi non mi impegnerete in un abboccamento in Ispagna con Ferdinando se non capirete esser tale

lo stato degli affari che io debba e possa riconoscerlo per re. Siate cortese col re, colla regina e col principe Godoi: abbiate cura che si usino loro le stesse distinzioni di prima. Agite in modo che gli Spagnuoli non possano comprendere qual sarà il partito che io sceglierò, nè ciò deve riescirvi difficile, giacchè non ne so nulla io medesimo.

« Persuadete il clero e la nobiltà che quand'anche la Francia dovesse intervenire i loro privilegi e le immunità loro saranno garantite. Dite che l'imperatore altro non brama che il perfezionamento delle istituzioni politiche della Spagna, onde porla in armonia coll'incivilimento europeo, e sottrarla alle vessazioni dei favoriti... ai magistrati, ai borghesi; e agli uomini istruiti fate capire che la Spagna è in necessità di riordinare il suo interno regime, per aver delle leggi che proteggano la cittadinanza dall'arbitrario e dalle usurpazioni della feudalità, per creare delle istituzioni che ravvivino l'industria, le arti e l'agricoltura. Dipingete ad essi la tranquillità e l'agiatezza che gode la Francia a malgrado delle

tante guerre che ha sostenute, e come la religione vi sia in fiore mercè il concordato che io ho stipulato col Pontefice. Ponete loro in evidenza gli utili immensi che ritrarrebbero da una politica rigenerazione: l'ordine e la pace nell'interno, e all'estero la dignità e il potere. Questo sia lo spirito de' vostri detti e de' vostri scritti. Non precipitate cosa alcuna. Io posso attendere a Bajona, posso varcare i Pirenei, e fortificandomi verso il Portogallo incominciare e sostenere la guerra da quella parte.

« Ai vostri interessi particolari ci penserò io, voi non badateci... il Portogallo resterà in mia balía... Nessun progetto personale vi stia in mente, o serva di norma alla vostra condotta: se così faceste portereste gran danno a me ed a voi ad un tempo. Nelle vostre istruzioni del 14 voi andate innanzi un poco troppo precipitosamente. La marcia che prescrivevate al generale Dupont è soverchiamente rapida, e vi sono delle modificazioni da farsi in causa dell'accaduto del 19 marzo. Date dunque delle nuove disposizioni, e a tenore di ciò che vi sarà comunicato dal mio



ministro degli affari esteri. Ordino che la disciplina sia mantenuta con il massimo rigore : non si conceda grazia anche per la più lieve mancanza. Non si faccia il menomo sopruso ai cittadini ; i conventi e le chiese siano religiosamente rispettati.

« L' armata schivi a tutta possa di incontrarsi colle truppe spagnuole : non si tiri una sola archibugiata.

« Lasciate pure che Solano oltrepassi Badajoz ; state in osservazione, e basta. Precisate voi stesso le marcie della nostra armata onde stia sempre a molte leghe di distanza dagli Spagnuoli. Se la guerra si rompesse tutto sarebbe perduto.

« Le sorti della Spagna devono essere ventilate e decise dalla politica e non dalle armi : schivate pertanto qualsiasi ravvicinamento con Solano e cogli altri generali.

« Speditemi giornalmente due staffette , e degli ufficiali d' ordinanza se accadono cose di maggior momento.

*Segnato* , NAPOLEONE ».

Giunto a Madrid discesi al palazzo del principe della Pace, dove alloggiava il granduca di Berg.

## Capitolo VI.

### TRANSUNTO.

Il granduca di Berg e il principe della Pace. — Carlo IV invoca l'assistenza di Napoleone. — Mia presentazione a Ferdinando. — Politica ambigua del nuovo gabinetto di Madrid.

Il granduca di Berg si era, secondo il solito, regolato più a senno proprio che non dietro le avute istruzioni, e da quanto mi disse potei agevolmente capire che nel trattare gli affari della Spagna pensava forse un poco troppo ai suoi proprj. Fatto è che la sua leggerezza e le sue pazzesche speranze furono causa dei primi rovesci che noi subimmo in questo paese.

Seppi da lui che già da alcuni anni egli era in carteggio col principe della Pace; alla qual cosa, che in sulle prime mi sorprese non poco, riflettendo poscia con at-

tenzione, parmi che si debbano assegnare le cause seguenti :

Si il Godoi che il Murat erano giunti allo stesso grado di elevazione nei loro rispettivi paesi, ed entrambo erano anche smoderatamente ambiziosi.

La loro sorte avendo percorsi pressochè gli stessi periodi, essi credettero conveniente di unir le loro forze per tendere allo stesso scopo. La differenza però che correva fra loro era questa, che tutto in Murat dipendeva da calcolo, e da scaltrezza in Godoi il quale seguiva un genere di ambizione diverso affatto dell'altro. Ma perchè egli era in allora il solo uomo in Ispagna che avesse una forza reale, sia per la risolutezza del proprio carattere, sia per l'attitudine all'intrigo, aveva pensato che questa relazione col granduca di Berg, comechè scevra di ogni inconveniente, gli avrebbe potuto riescire un giorno utilissima ove questi avesse realizzati i progetti che egli gli supposeva.

Murat, spedita che ebbe all'imperatore la lettera che gli era indirizzata, aveva messo subito le truppe in moto, e mandato l'aju-

tante generale Monthion al re Carlo IV per riceverne gli ordini; egli però non s'era messo ancora in istrada che giunse una seconda lettera diretta al granduca di Berg personalmente.

« Signore, e carissimo fratello (così gli scriveva in italiano idioma il detronizzato re), ho posto il vostro ajutante al fatto di tutto quanto è accaduto. Vi prego di voler implorare da S. M. l'imperatore la grazia di porre in libertà il principe della Pace il quale non soffre tante persecuzioni se non perchè si è mostrato amico della Francia, e di lasciarci andare in sua compagnia nel sito che troveremo più conveniente alla nostra salute. Per ora ci ritiriamo a Badajoz; io mi lusingo di ottenere una risposta (dato che non possiate venire voi in persona) prima che ci poniamo in viaggio; ho posto tutta la fiducia nell'imperatore ed in voi. Abbiatemi per vostro cordialissimo fratello ed amico

CARLO IV ».

A questa lettera era unita una nota scritta dalla regina di Spagna, non meno urgente della lettera stessa, e che palesava chiaramente quanta violenza fosse stata fatta a quei principi. Eccola:

« Il re mio marito che mi ingiunge di scrivere non potendolo egli stesso atteso la gonfiezza e il dolore che soffre alla mano destra, desidererebbe sapere se il granduca di Berg si assumerebbe presso all' imperatore l' impegno di proteggere la vita del principe della Pace, e ottenere che egli fosse assistito da alcuni domestici o cappellani. Se il granduca potesse andare in persona a vederlo lo consolerebbe d' assai, avendo egli in lui ogni speranza, ed avendo operato sempre in modo da rendersi benevolo l' imperatore. Che il granduca faccia di tutto per ottenere da S. M. alcunchè da poter vivere io, mio marito e il principe in qualche luogo salubre, senza pretesa alcuna di comando, e lontani da qualsiasi intrigo. L' imperatore è generoso, è un eroe, fu sempre il sostegno de' suoi alleati e degli infelici. Chi lo è più di noi tre? e per qual ragione? perchè ci mantenemmo co-

stanti nella nostra alleanza. Da mio figlio altro non possiamo aspettarci che miserie e tribolazioni. Si è ordita già da gran tempo, ed ora la si va sempre più rinforzando, una trama per ingannare il pubblico e l'imperatore istesso, mettendo quanto vi ha di più iniquo sul conto del povero principe della Pace, quel buon amico tanto affezionato ai Francesi, al granduca ed all'imperatore; ma che non vi credano, perchè tutto è calunnia, ed i nostri nemici posseggono l'arte ed i mezzi per far comparire vero anche il falso. Il re ed io brameremmo di vedere il granduca e di parlargli: noi gli siamo riconoscentissimi per l'invio di truppe che ha fatto, e per tutte le prove d'amicizia che ci ha date. Sia egli persuaso che noi gli rendiamo il contraccambio, e gli siamo affezionatissimi; noi siamo nelle sue mani e in quelle dell'imperatore, e viviamo intieramente convinti che ci accorderà quanto domandiamo, limitandosi a ciò solo i nostri desiderj, essendo egli un così potente e generoso monarca ed eroe ».

La regina non si appagò di reclamare a nome del marito la protezione del gran-

duca, ma la sollecitò anche con una lettera in proprio nome, e la regina d' Etruria aggiunse a quelle della madre le sue istanze eziandio.

Questa corrispondenza porta chiara l' impronta della costernazione la più sentita: e fu d' uopo che la violenza usata sia stata ben grave, e la minaccia ben spinta oltre per incutere in questa famiglia dei serj timori sulla propria sicurezza, e indurla a non pensar ad altro che a implorar un asilo dove i primi bisogni della vita potessero essere soddisfatti, e nulla più.

Carlo IV in faccia del granduca di Berg era pur sempre il re delle Spagne infino a tanto che almeno il suo Governo non gli avesse fatto ufficialmente partecipare che Ferdinando aveva assunto legittimamente il comando. Cedette egli quindi, nè poteva fare altrimenti, alle di lui istanze, prendendo sotto alla sua protezione il principe della Pace; spedì anzi una guardia d'onore al re Carlo, e protestò chiaramente che non avrebbe riconosciuto nessun altro infino a tanto che non gli fossero giunte



delle partecipazioni in contrario da parte della sua Corte.

Da questo punto il partito del principe delle Asturie, vale a dire quasi tutta la nazione, e il granduca di Berg stettero a osservarsi con diffidenza l' un l' altro. Io era malcontento assai di quanto vedeva accadere, e che altro non era in fatto che il necessario risultamento del reciproco modo di contenersi dei due partiti i quali non tenevano a giusto calcolo la posizione del generale in capo: era poi quasi impossibile che dal tenore della sua condotta non si presumesse l' indole delle istruzioni che aveva ricevute. Ma egli faceva poi un' infinità di cose che non erano nè imposte nè consigliate da queste istruzioni medesime. Gli Spagnuoli non sapevano che cosa pensare, ed io, per essere schietto, meno ancora di loro. Tutto andava a rovescio di ciò che l' imperatore aveva imposto, ma non rimasi a lungo nell' incertezza. Quando il granduca di Berg scendeva a parlare del nostro ambasciatore (il signor di Beaubarnais) lo faceva come un dissennato, e in modo che ben si capiva esser egli guidato unicamente

dalla passione: allora non ebbi più alcun dubbio sulla realtà dei progetti che non aveva che avuti in sospetto, e mi adoperai a tutta possa per frapporre loro degli ostacoli.

Andai dal nostro ambasciatore che era stimato assai a Madrid, e lo meritava perchè faceva lealmente il proprio dovere senza por mano ad intrigo alcuno; quand'io entrai nel suo gabinetto vi si trovava un prete spagnolo di alta statura che seppi dappoi essere il signor d' Escoiquiz confessore del principe delle Asturie: era egli venuto per manifestare al Beauharnais quali e quanti fossero i travagli del suo signore, e come questi desiderasse di far in tutto cosa grata all'imperatore. L'ambasciatore viveva in un grande imbarazzo, giacchè non teneva lettere credenziali presso il nuovo re: nessuna istruzione gli era stata inviata dopo la rivoluzione di Aranjuez, e gli si allargò non poco il cuore al mio comparire, tanto più che il granduca di Berg non gli usava riguardo alcuno, e lo trattava molto sconvenientemente. Il signor d' Escoiquiz poi dal canto suo era impazientissimo di parlare

con uno che, come io, giungeva testè da Parigi, onde poter riferire al re Ferdinando qualche cosa di esatto.

Noi parliamo alla lunga: io della Spagna non conosceva che la storia e la topografia, ma non era gran chè al fatto di tutti i raggiri che già da una lunga serie di anni tenevano luogo di Governo in questo sfortunato paese.

Il gabinetto di Madrid, dovetti persuadermene, era solito fare la diplomazia a forza di denaro, e pareva, al modo in cui mi si parlava, che io fossi lì più per patteggiare il prezzo dell'opera mia che non per discutere con nobiltà e col dovuto disinteresse di affari. L'abate Escoiquiz però svegliò in me un sentimento di stima e di venerazione per la devozione che mostrava verso il suo signore, e faceva pena al cuore il vederlo a piangere a calde lacrime al solo pensiero che potesse toccargli un qualche rovescio. Fummo ben presto amici l'un l'altro, e potemmo parlare liberamente; io gli palesai la mia meraviglia che la Spagna avesse così in un attimo e senza motivo alcuno cangiato di con-

tegno a riguardo nostro. Il canonico sosteneva che ciò non aveva avuto luogo ad arte e con premeditazione, ma che il re d'altro non era più desideroso che di far in tutto e per tutto cosa grata alla Francia, e vivere con lei in perfetta armonia. Gli feci presente che ciò poteva ben essere, ma che le apparenze non corrispondevano alle buone intenzioni delle quali egli si faceva garante, giacchè un osservatore imparziale non poteva a meno di essere sorpreso nel vedere il modo di contenersi del Governo spagnuolo rispetto alla nostra armata, e viceversa, e che se le cose andavano ancora un poco per le lunghe non era possibile l'evitare una qualche collisione fra le due nazioni, il non ischivar la quale era una somma imprudenza nelle attuali circostanze in cui la Spagna era tanto bisognosa del nostro intervento per dar compimento alla rivoluzione che aveva testè incominciata, e che poteva assumer forse il carattere che aveva avuto la nostra, tanto più che per arrestarne il progresso altro non v'era a fare che prestare appoggio al padre per risalire sul trono, il che non era poi così

disagevole a farsi, giacchè se la nazione era paga oltremodo della caduta del principe della Pace, vedeva con altrettanto dispiacere la violenza che si era usata al re Carlo pel quale serbava tuttavia un vero attaccamento: conchiusi poi col dire che l'accaduto dispiaceva in sommo grado all'imperatore perchè avendo avuto luogo così all'impensata disturbava i piani da lui preconcepiti. È vero, soggiunsi, che gli si spedirono dei corrieri, ma non potrà giungerne uno prima che egli sia informato se il re Carlo è contento e si appaga dello stato attuale di cose, giacchè è con esso lui che egli ha contratti degli impegni, e prima di entrare in trattative col figlio di lui ragione e giustizia vogliono che si metta in piena regola col padre. Sarà sempre suo malgrado che interverrà in questi litigi di famiglia, ma non permetterà mai che il loro esito torni a suo svantaggio e a quello della nazione francese. È un sacro dovere di tutti gli Spagnuoli che stanno vicini al re quello di scongiurarlo dal dare agli affari una direzione tale che altro non sia al fine dei conti se non se il risultamento delle

pretese o delle vendette di pochi favoriti ; ed è bene che lo si sappia , noi per istimarci offesi, non aspetteremmo che le vostre armate fossero sulla Bidassoa (1).

Il buon canonico mi ascoltava attentamente, e mi diceva con tutta l'effusione dell'animo essere una somma sventura che l'imperatore non avesse spedito un altro maresciallo a guerreggiare in Ispagna , ed esser pur troppo vero che il granduca di Berg agiva molto male col re: voleva egli dire che non lo aveva riconosciuto, e progrediva accennando altri suoi torti, come quello di insistere sul concedere la libertà al principe della Pace, e di accreditare dovunque la voce che l'imperatore non riconoscerebbe il principe delle Asturie per re; questo modo di contenersi spargeva, secondo lui, la diffidenza e diminuiva l'entu-

(1) Tutto quello che si riferisce alla Spagna e alla malaugurata guerra che vi si suscitò mi parve di tanta importanza da dover mantenere il testo pressochè nella sua integrità: il lettore potrà così formarsi un'idea esatta di questa quistione la quale fu di tanta importanza che ne ebbe principio la rovina di Napoleone.

( Nota del Trad. )

siasmo nella nazione: finì chiedendomi licenza di riferire al re quanto avevamo detto, e di dirgli il mio alloggio.

L'abboccamento che ebbi poscia col nostro ambasciatore mi capacitò pienamente che la rivoluzione d'Aranjuez era già stata ordita molto tempo prima, e che per darle compimento s'era aspettato il momento che era sembrato il più opportuno ai nemici del principe della Pace; compresi anche il perchè si instava con tanto calore onde ottenere l'assenso dell'imperatore, giacchè senza di questo il nuovo edificio non poteva consolidarsi. L'adesione delle altre Potenze la si teneva per sicura, e con ragione; esse di fatto non avrebbero visto di mal occhio stabilirsi un ordine di cose che tendeva a diminuire l'influenza della Francia sulla Spagna.

Poco dopo essere tornato a casa ricevetti la visita del duca dell'Infantado, presidente del Consiglio di Castiglia, ed in gran favore presso il re Ferdinando. Mostrò egli desiderio che io parlassi col re, al che aderii volentieri, avvisandolo però che io non aveva alcuna istruzione speciale a questo

riguardo, e che altro non avrei potuto dirgli se non che quanto era già stato detto col l' Escoiquiz.

Già si accommiatava allorchè soffermandosi, « Ma e in qual modo gli parlerete voi? mi disse egli. — Che cosa intendete di dire? spiegatevi. — Ma sì, rispose il duca dell' Infantado; gli darete voi il titolo di Maestà o no? » Non potei a meno di sorridere, e di dire al presidente del Consiglio di Castiglia che questi erano scherzi da fanciulli, e che poco importava il titolo che io avrei dato al suo padrone dal momento che non avevo credenziale alcuna presso di lui, che nessun argomento pro o contro la causa in quistione si sarebbe potuto ricavare dal modo mio di esprimermi, e che dovendo essere io considerato come un viaggiatore e nulla più, avrei usato di quei modi e di quelle espressioni che maggiormente sarebbero al signor suo garbate senza che da ciò ne venisse conseguenza alcuna.

Io però non presi lo scambio sul vero scopo di questa visita del duca; era egli stato una delle molte vittime del Godoi, e non fu richiamato dall'esiglio nelle sue ter-



re che per opera di Ferdinando. Era un pretto Spagnuolo; e quindi non molto proclive per la Francia dai cui maneggi credeva avessero avuto origine i torbidi attuali della patria sua.

Non erano scorse ancora quarantott' ore dacchè io era a Madrid e già poteva esser certo che si manifestava dovunque un vero desiderio di veder reso stabile il cambiamento di Governo fatto ad Aránjuez; e se questo fosse stato fatto non con tanta violenza, ma in modo, anche solo apparentemente almeno, più spontaneo, io tengo per fermo che l'ordine non sarebbe stato nemmeno per un solo istante disturbato.

Il signor dell' Infantado ritornò da me nel dopo pranzo, e mi introdusse presso il re; trovai nel suo gabinetto l'Escoiquiz, il duca di S. Carlos, e il signor di Avallos. Ecco come io gli parlai: « Sire, l'imperatore non prevede il caso che io avrei avuto l'onore di essere presentato alla M. V., quindi non mi ha dato nessuna speciale missione presso la reale vostra persona: egli aveva saputo solo da poco, ed inesattamente, l'accaduto di Aranjuez; riuscendogli inaspet-

tata questa notizia ne rimase meravigliato assai, e gli nacque il desiderio di conoscere la causa dei riferiti avvenimenti.

« L'affezione che egli sentiva per il re vostro genitore non poteva lasciarlo indifferente su cose di tanta importanza, e da prima temette che la rivoluzione che pose la M. V. sul trono sembrando ostile ai progetti de' quali si suppone autrice la Francia non fosse il segnale di una rottura fra i due paesi il di cui reciproco ben essere esige invece una perfetta unione: l'imperatore però non teme di essere colto alla sprovvista. Io non credo che l'intenzione della M. V. sia quella di entrare in guerra con lui, ma succede alle volte pur troppo, o sire, che si sia strascinato dall'opinione altrui, nè si abbia vigore sufficiente per resisterle; e converrebbe rinunciare alla facoltà degli occhi e al senso comune per non accorgersi che da pochi giorni in qua si è posta da parte la politica da prima usata, e se non ci si fanno delle accuse all'aperta, le si vanno però susurrando sommessamente.

— No, no, risposero i due consiglieri e il re, interrompendo il mio parlare, nulla si

ha contro la Francia; ma si crede da tutti che voi sosteniate la causa del principe della Pace, e per questo gli animi ne rimangono molto indisposti; ciò però non vi spetta gran fatto.

— Io non sapeva che noi avessimo per le mani una simil briga; e concepisco il danno che potrebbe derivarne ». Allora mi si obiettò che il granduca di Berg faceva continue istanze per la liberazione del Godoi.

— Ciò non era a cognizion mia; parmi però che questo sarebbe un futile motivo per cavarne pretesto di guerra. Il principe della Pace, quando dipendevano in gran parte da esso i destini della Spagna, può darsi che a noi convenisse di averlo dalla nostra; ma adesso che non sta più in sua mano il potere, poco deve importarci di lui. Non vedo che un caso nel quale la nostra protezione non potrebbe mancargli, e sarebbe se il re Carlo IV la reclamasse in di lui favore. I nostri legami con il re sussistono tuttavia, e fin che la real vostra persona non sia stata legittimamente riconosciuta, noi rimarremo fedeli alle fatte convenzioni. E giacchè il real vostro genitore si è po-

sto sotto la salvaguardia della nostra armata, questa agirebbe certamente ove il caso lo richiedesse.

« Io lo ripeto alla M. V., l'imperatore non vive tranquillo sull'esito finale che potrà sortire quest'avvenimento, ed è uopo ch'egli sappia in modo positivo se la politica che guiderà il vostro Governo sarà la stessa che quella del vostro genitore, o se le relazioni fra i due Stati avranno a subire qualche modificazione ».

Il re allora, o per esser più esatto i due consiglieri, dissero con vivacità: — Ma no, buon Dio, no; noi vogliamo stare coll'imperatore in buon'armonia come prima, e più di prima ancora se è possibile ».

— Ne sono persuaso, signori, ma è necessario che alle parole corrispondano i fatti, del che finora succede invece tutto l'opposto. Io renderò un esatto conto e delle une e degli altri, questo è il mio dovere; del restante l'imperatore stima tanto importante quanto succede adesso in Ispagna che si avvicina egli in persona alla frontiera, e posso accertare che a quest'ora è già partito da Parigi. Il mio corriere lo troverà

per istrada , come pure quelli che gli saranno spediti dalle varie autorità qui residenti. Voi potete ragionevolmente tenere che non tutti i rapporti vi sieno favorevoli come sembrate sperarlo, e v'è luogo a presumere che l'imperatore, prima di venire ad una determinazione qualsiasi, voglia intendersela con Carlo IV, giacchè come gli è noto di quanto può scapitare coll'abdicazione di questi, così gli premerà di venire assolutamente in chiaro di quanto potrà avvantaggiare col suo successore. Io almeno l'ho lasciato in questa disposizione d'animo ».

Così ebbe fine la mia udienza , e mi si congedò. Io andai subito dal granduca di Berg per metterlo al fatto dell'avuto colloquio, e m'accorsi che egli dal suo lato era in diretta comunicazione col re Carlo, colla regina , e col principe della Pace ; erano dessi rimasti ad Aranjuez, e gli scrivevano più volte al giorno ; serviva d'intermediario il comandante della divisione francese che stanziava in quella reale residenza. Le loro lettere, e le notizie che vi

aggiungeva quest'ufficiale erano veramente commoventi.

« Di conformità agli ordini dell'A. V. I., così gli scriveva egli il 23 marzo, io mi sono recato ad Aranjuez colla lettera dell'A. V. per la regina d'Etruria. Erano le otto del mattino, e la regina stava a letto tuttavia; si alzò però tosto, e mi ricevette sull'istante. Presa la lettera mi pregò di attendere perchè voleva farne lettura insieme al re e alla regina. Mezz'ora dopo vidi entrare la regina d'Etruria, il re e la regina.

« S. M. mi disse che ringraziava l'A. V. per l'interesse che mostra per le sue sventure, sventure tanto più grandi in quanto che è un figlio che ne è la cagione. Il re mi assicurò che questa rivoluzione era stata tramata già da lungo tempo; che molto denaro era stato distribuito a quest'oggetto, e che i motori principali ne erano suo figlio e il signor Cavaller ministro della Giustizia; che era stato costretto ad abdicare per salvare la propria vita e quella della moglie, e che senza quest'atto egli sapeva di certo che durante la notte sa-

rebbero stati assassinati; che finalmente questa condotta del principe delle Asturie era tanto più riprovevole in quanto che essendosi egli accorto del suo desiderio di regnare, e trovandosi vicino al sessantesimo anno lo aveva assicurato che gli avrebbe ceduto volontariamente il comando appena che fosse stato combinato il suo matrimonio con una principessa francese, il che era l'unico desiderio di lui, il re.

« Aggiunse che il principe delle Asturie preten deva che egli e la regina si ritirassero a Badajoz sulla frontiera del Portogallo; che egli gli aveva posto sott'occhio come il clima di quel paese non era confacente alla sua salute, pregandolo di fare scelta di un'altra località; che bramava ottenere dall'imperatore la facoltà di comperare una tenuta in Francia, e darvi fine a' suoi giorni. La regina mi confermò che aveva pregato anch'essa suo figlio volesse differire la loro partenza per Badajoz, ma che la sua preghiera era stata respinta, ed era stato determinato che partissero il prossimo lunedì ».

Sul punto di congedarmi dalle MM. LL. il re mi disse ancora: « Ho scritto all'im-

peratore nelle cui mani rassegnò il mio destino. Io bramava far partire la mia lettera col mezzo di un corriere, ma parmi che sia meglio servirmi di voi »; consegnommi quindi il foglio dicendomi: « La mia situazione è delle più tristi; mi si è tolto anche il principe della Pace che probabilmente si vuol sacrificare; e l'unico suo delitto è quello di essermi stato sempre affezionato ». Conchiuse assicurandomi che aveva fatto mille preghiere onde ottenere la di lui grazia, ma che non v'era riescito; che la morte del principe avrebbe avuto per conseguenza anche la sua, giacchè era impossibile che egli gli sopravvivesse.

Il granduca di Berg trovavasi tutte le sere colla regina d'Etruria sorella di Ferdinando che coabitava seco lui il castello di Madrid. Questa principessa non vedeva di buon occhio l'abdicazione del genitore, perchè tolto a lui di mano il governo, ella e il figlio trovavansi ridotti a mal partito; spinta da questo timore nulla celava al Murat nei colloquj che teneva seco lui di ciò che riguardava il proprio fratello e la di lui dispotica indole. Nulla dunque



per questo mezzo ignoravasi circa le cattive intenzioni del nuovo re verso la Francia, e del tutto si faceva esatto rapporto all'imperatore. Era ben difficil cosa che egli si formasse degli avvenimenti di Spagna un'idea diversa di quella che ne aveva già concepita stando al tenore delle informazioni che gli si mandavano, e visto da qual sorgente provenivano; pure egli non vi poneva un'intiera fede, e cresceva la sua impazienza di portarsi in luogo per approfondire le cose.

Il granduca di Berg palesava un desiderio vivissimo che il re se ne partisse, il che non andava molto a grado all'imperatore, ed io tengo per fermo che se Ferdinando si appigliò risolutamente e inaspettatamente al partito di portarsi in persona a trattare la propria causa, ciò fu perchè prima temette che le risoluzioni che Napoleone prenderebbe a suo riguardo non fossero influenzate dai molteplici e falsi rapporti che gli avrebbero fatti i suoi malevoli, indi perchè sapeva che il padre suo aveva protestato contro la fatta abdicazione, e temeva che riprendendo le redini del Governo

non ritenesse ancora per ministro il Godoi, il che gli sarebbe andato sommamente a controgenio.

Non è a mia cognizione che cosa a questa risoluzione fosse obbiettato nel consiglio che si tenne prima di determinare la partenza per Bajona, ma è certo che il pro e il contro vi sarà stato alla lunga e con accortezza ventilato.

Quando andai dal duca dell' Infantado per restituirgli la visita fattami mi diede la notizia che il re aveva fissato la sua partenza per l' indomani, e che sarebbe partito anche in giornata se i preparativi indispensabili per questo viaggio lo avessero concesso: chiesi licenza di far parte del suo seguito, stimando necessario di trovarmi a Bajona anch' io, il che mi fu anche subito accordato. L' Infantado però non parevami molto soddisfatto di questa partenza del re, sia che sospettasse di qualche cabala, sia che temesse di trovare l' imperatore già informato su di alcuni punti, il dar buona ragione dei quali non era con un carattere della sua tempra cosa tanto agevole. Cabale non ve n' erano, questo è

indubitato ; pur se egli ne aveva qualche sentore doveva a tutta possa opporsi ad un viaggio nel quale il suo re andava, secondo lui, ad esporsi ad un imminente pericolo ; se poi nutriva timori d' un altro genere , esaminando la propria condotta avrebbe trovati argomenti per decidere se erano o no fondati.

Tutte queste incertezze per parte di una Corte che procurava con tanta insistenza di ottenere la nostra protezione non eran tali da ispirare molta confidenza , e consigliavano invece una grande ritenutezza nelle trattative che si sarebbero fatte con essa.

Io prevenni il granduca di Berg della risoluzione del re.

Ferdinando VII partì di fatto , e nominò suo zio l' infante don Antonio a presidente del Governo durante la sua assenza. Io seguìi il re : nel terzo giorno giungemmo a Burgos , dove trovavansi raccolti molti grandi personaggi , fra' quali i signori di Valdez e della Cuesta, conosciuti entrambo per le loro opinioni antifrancesi ; fu però più a questi che non agli altri che Ferdinando prodigò segni di affetto e di distin-

zione, sicchè anche il maresciallo Bessières che con un piccolo corpo di truppe risiedeva in questa città non potè a meno di palesarmi i suoi timori che l'incauto principe si affrettasse alla propria rovina. Da Burgos passammo a Vittoria, dove io ebbi col signor di Cevallos l'abboccamento che segue: ma vuoi sapere che come a Burgos così anche a Vittoria io mi recai nella sera al palazzo, onde saputa l'ora precisa della partenza del re potessi ordinare al generale Verdier, il quale allora risiedeva col suo corpo a Vittoria, di trovarsi sullo stradale per far gli onori militari alla reale comitiva; così aveva operato anche a Burgos il Bessières dietro mio suggerimento. Il re adunque mi fece dire quella sera per parte del signor di Cevallos che essendo stanco non poteva darmi udienza, e questi mi condusse in una vicina stanza dove eranvi anche il canonico Escoiquiz, e i duchi dell'Infantado e di S. Carlos.

Cevallos con un fare non molto civile fu il primo a dirmi:

— Signore, il re non passerà più oltre; egli anzi non ebbe mai l'idea di venir

nemmeno fin qui. Ora ha deciso di fermarsi per aspettare l'imperatore, caso che egli venga; però, a quanto si sa, egli non è giunto per anco in Bajona, e non è cosa conveniente che il re di Spagna vada ad attendervelo; bisognerebbe almeno che l'imperatore lo avesse fatto prevenire del suo arrivo.

Il signor di Cevallos non parlava molto speditamente il francese, ed io mi intoppavo alcun poco collo spagnuolo, sicchè il duca dell' Infantado ci servì spesso in quest' occasione d' interprete :

— Signore, risposi io, il re è padrone di fermarsi dove vuole, ed era anche padrone di non partire, se così gli piaceva. Ma questa risoluzione fu presa nel suo consiglio, e così sarà stato pure di quella che ora mi palesate: io però, debbo dirvelo, ne provo del dispiacere giacchè su quanto mi fu detto a Madrid del voler il re precedere l'imperatore, e andargli incontro, io gliene scrissi in proposito, e gli spediì anzi l'itinerario fissato. Ora parrà che io abbia assunte informazioni inesatte, o mi sia lasciato ingannare, senza dire che que-

sto cambiamento di parere per parte del reale Consiglio indurrà qualche sospetto nell'animo di S. M. Or poichè siamo su questo discorso, sebbene io non abbia alcuna missione in proposito, vorreste voi pur aver la compiacenza di assegnarmi la causa che vi ha indotti a sospendere la marcia del re?

— Noi non l'abbiamo sospesa, rispose il signor di Cevallos; l'intenzione del re era di non oltrepassar Burgos, e pure malgrado questo egli è giunto fin qui.

— Signore, ripigliai io a dire, a me queste cose non le si danno ad intendere. Il re è partito da Madrid colla ferma intenzione di andare presso all'imperatore, e voi non potrete negarmi che nel momento che parliamo le poste non stieno approntate sullo stradale di Bajona. Pensate voi dunque che un simile riflesso non verrà fatto anche a me? Si è certamente cambiato di parere per un qualche motivo. Se non volete dirmelo, sia pure, ne siete padroni; ma darmi la polvere negli occhi chiamando a pretesto un formulario d'etichetta... oh! questa è grossa troppo, ed

io non sono tale da trangugiarla. Io non vi ho fatto premura di partire, e sin dal bel principio vi ho detto che non vestivo carattere ufficiale di sorta. Ora giacchè voi sottoponete alle regole dell' etichetta l' attuale posizione del re, noi per la stessa ragione ci conformeremo alla nostra, la quale presenta essa pure le sue difficoltà: e andando così, i due sovrani verranno ciascuno dalla parte loro sino all'estremità del ponte sulla Bidassoa.

*Cevallos*: — Ottimamente, ed era così che doveva farsi, e così fu fatto in realtà nei tempi anteriori.

— Sia pure, miei signori, ma allora misureremo anche la lunghezza del ponte perchè l' uno non faccia più passi dell' altro. E vuolsi rifletter ancora che l' imperatore non ha manifestato desiderio alcuno di questa visita di formalità; voi verreste a Irun (1) che egli non sarebbe obbligato di venire a S. Giovanni de Luz (2). Credete voi forse

(1) Ultima città spagnuola dalla parte di Bajona.

(2) Ultima città di Francia.

( *Note dell' A.* )

che egli voglia venire espressamente per riconoscere il re di Spagna, e fors'anche farvi atto d' omaggio per il Rossiglione? Ma, signori, agli occhi dell' imperatore, il trono di Spagna non è per anco vacante, esso è occupato tuttora da Carlo IV: e se questi ci chiama in suo ajuto noi siamo pronti di soccorrerlo, e allora che serve mai il prendersi tanta briga di ciò che si deve fare e di ciò che si crede di non dover fare? L' etichetta che voi altri invocate a tutela dell' operar vostro non può opporre ostacoli di sorta in una quistione ov' essa non può accampare diritto alcuno: stando a lei il re non poteva forse nemmeno escire di Madrid; e se voi foste mossi da altri motivi per indurlo a questo passo, ciò che mi pare più verosimile, spetta ancora a voi il decidere se faceste a sufficienza menandolo fin qui, ed a ben ponderare le conseguenze che possono emergere da una reticenza sul di cui conto ognuno farà i commenti che più gli aggradirà, giacchè voi non ne date alcuna plausibile spiegazione.

Il canonico Escoiquiz prese allora la parola, e dal letto ove giaceva disse mi che



era ormai inutile il volermi celare l'inquietudine che lo disturbava , che giungevano da ogni lato notizie come l' imperatore non la pensasse molto favorevolmente sul conto del re, e fosse poco disposto a riconoscerlo per tale, e soggiunse :

— Quanto mai rincrescerebbe a me e a questi signori l' esser causa della sua perdita nel mentre crediamo invece di agire a tutto suo vantaggio !

— Io in riguardo a ciò nulla posso dirvi; nessun dispaccio mi è giunto dopo la mia partenza da Parigi (1), nè sono autorizzato

(1) Il Cevallos avendo stampata una memoria in cui apponeva molte accuse al Savary, questi si credette in dovere di difendersi con questa relazione delle parole scambiate fra loro in occasione della continuazione del viaggio di Ferdinando : ho creduto bene di conservare nel suo intiero questa relazione , non perchè giustifichi pienamente l'autore, il che non posso accertare non conoscendo io la memoria dello Spagnuolo, ma perchè dà una chiara ed esatta idea degli interessi opposti che dominavano in quell' epoca nella penisola, ed offre al lettore i preliminari di quel gran dramma che incominciò fra le gole dei Pirenei e terminò fra mezzo i ghiacci della Russia. Il Savary del re-

di dare all'istruzione comunicatami da S. M. un'interpretazione differente di quella che emergeva dai sentimenti che mi espresse a voce inviandomi in Ispagna. Io vi ho nulla traveduto di ciò che voi sembrate tanto temere. Se d' allora in poi il re è venuto in cognizione di qualche cosa di più particolare, io che non ne sono al fatto, non posso costituirmene giudice. Voi però non mi manifestaste questi timori all'atto di partire da Madrid: par dunque che essi vi sieno nati dopo, e nella actual circostanza conviene prima di tutto guardarsi bene dal non attirarsi addosso per imprudenza la sciagura che si vuole appunto evitare. Io già

stante non parmi che possa con tanta facilità sgravarsi di un' imputazione, quella cioè di aver cooperato a far prendere a Ferdinando un partito che fu causa delle sue sciagure: e in vero egli che ben conosceva la mente dell'imperatore, e la sua contrarietà a riconoscerlo per re, perchè durante il viaggio ordinò che gli fossero resi dalle truppe francesi gli onori militari che soglionsi fare soltanto alle teste coronate, inducendogli così nell'animo una lusinga che egli più d'ogni altro conosceva quanto era vana? e perchè metterglisi in coda durante il viaggio istesso quasi a pubblica legittimazione di esso?

( *Nota del Trad.* )

del male della paura non posso guarirvi, e a voi spetta l' esaminare se dessa è fondata o no.

*Cevallos.* — Ma che bisogno abbiamo noi dell' imperatore? potremo bene accomodarci senza l' opera sua; anzi di questa non vogliamo saperne affatto.

— Signore, questa è una risposta insussistente perchè a questo mondo non si fa sempre ciò che si desidera; e se l' imperatore vuole intromettersi negli affari vostri bisognerà pure di buon grado o no rassegnarsi e porsi nelle sue mani.

*Cevallos.* — Ma potete voi dar sicurezza al re di essere riconosciuto?

— Io nol so, nè posso affermare o negare in proposito cosa alcuna, nè quanto io fossi per dire dovrebbe tenersi a calcolo giacchè la mente dell' imperatore non mi è nota. Questo però io posso coscienzaosamente affermare che egli vuole evitare la guerra colla Spagna, e mi disse, parlando-mene, che una tal guerra sarebbe sacrilega; sono però intimamente convinto che ogni sua determinazione ulteriore dipenderà da ciò che gli sarà stato riferito; e più ancora

da ciò che vedrà egli stesso co' proprj occhi. Or tutto adunque sta nelle vostre mani. Discendete nell'intimo dell'animo vostro, e vedete se quanto vi si cela è conforme o no ai desiderj e alle viste dell'imperatore. Ma badate a non volerlo ingannare; se credete di riescirvi vi illudete.

*Cevallos.* — Il re è favorevolmente intenzionato per la Francia, ma vuol fare da sè: questa Potenza si è immischiata anche di troppo nei nostri affari, ed è omai tempo che ciò abbia un termine.

— E ciò può intendersi in varie maniere: è un congedo che volete intimarci, o che prendete voi stessi? io, anche senza esservi autorizzato, accetto l'uno e vi concedo l'altro, e lascio a voi, signore, la responsabilità delle conseguenze.

*Cevallos.* — Ma davvero io non so comprendere per qual ragione l'imperatore intenda prender parte nelle cose nostre: abbiamo noi forse mancato a qualche patto dell'alleanza che è stipulata fra noi?

— Se l'imperatore entra negli affari vostri è perchè questi sono intimamente collegati co' suoi: a lui poco importa in fondo

che in Ispagna regni l' uno piuttosto che l' altro , purchè i suoi interessi rimangano illesi. Insomma, signore, o voi avete stabilito di fargli fronte, e allora egli prenderà il suo partito; o stimate più opportuno di aderire alle sue domande e di entrare nelle sue viste, e in tal caso non dovete trovarvi imbarazzati nel fornirgliene una prova, giacchè voi, signor di Cevallos, ben più che questi signori siete in grado di sapere che cosa è che vuole l' imperatore , voi come creatura una volta del principe della Pace siete al fatto delle nostre più intime relazioni con questo paese. Io, a dir vero , non capisco cosa vogliano dire tutte le obbiezioni che mi fate, e son costretto a supporre che vi si covino sotto delle cattive intenzioni. . . . Avete in idea di farci la guerra? ebbene noi vi siamo apparecchiati. Ci supponete mal prevenuti contro il vostro re? sarebbe ormai troppo tardi per prendersene pensiero ; e se ciò fosse, perchè condurlo fin qui in mezzo alle nostre truppe? come giustificarvi di una simile imprudenza? non sta egli attualmente sotto la guardia nostra ed in balía della nostra discrezione? Incominciate pure

le ostilità, ma ditemi, dove troverete scampo voi accerchiati come siete dalle nostre divisioni che stanno a Brivierca ed a Burgos? O avete deciso di stare col nostro Governo sullo stesso piede che il padre del re Ferdinando? e se ciò è d'onde mai tante inquietudini che alimentano di continuo la nostra diffidenza? Se il re è pronto a dar soddisfazione a S. M. continui il viaggio, la raggiunga, e si spieghi apertamente con lei sì per ciò che spetta la sua assunzione al trono, sì per ciò che riguarda le conseguenze di questo cambiamento di Governo. A me sembra che così operando il re agirebbe di conformità con ciò che fece quando, come principe delle Asturie, invocò la mediazione dell'imperatore per calmare lo sdegno dell'offeso genitore. Quest'epoca non è molto remota: e come, fra i molti timori onde è ingombra l'immaginazione vostra non vi è nato anche quello che la prima accoglienza del mio sovrano sarebbe alquanto sostenuta? Chè alla fin fine egli è anziano e per età e per diritto; poscia poi che le reciproche convenienze fossero mantenute, e gli interessi delle due nazioni de-

finitivamente assicurati come la nostra vecchia alleanza gli aveva garantiti, per qual ragione non riconoscerebbe egli Ferdinando per re? Dimostatemi l'impossibilità di una conclusione di tal fatta: ciò dipende più da voi che non dall'imperatore istesso. Io parto ora per raggiungerlo, e gli dirò quanto avvi a temere o a sperare, e sono certo che fra due o tre giorni mi spedirà di nuovo presso di voi.

E congedatomi mi apparecchiai di fatto alla partenza.

## Capitolo VII.

### TRANSUNTO.

Mio ritorno a Bajona. — Arrivo dell' imperatore in questa città. — Suoi piani. — Dubbiezze di Ferdinando. — Lettera di Napoleone a Ferdinando. — Sommosa di Vittoria. — Arrivo di Ferdinando a Bajona. — Idea che ne concepisce Napoleone.

Nel mentre che si allestiva il mio equipaggio mandai da mia parte il signor Hervas ( che aveva condotto meco da Parigi , e che sapeva bene lo spagnuolo ) dal Cevallos per ripetergli che io nulla concepiva circa l' opposizione che egli mi aveva fatta, e ciò tanto più in quanto che egli si era sempre mostrato nei tempi scorsi ligio ai nostri interessi , ed anzi era stato recentemente ancora il messo del quale si era servito il principe della Pace per ultimare le trattative di Fontainebleau tra la Francia



e la Spagna, che egli non poteva dubitare che la fazione autrice della caduta del Godoi era al fatto della benevolenza da esso usatagli, e che finalmente posciachè questa si sarebbe prevalso a sufficienza dell' opera sua lo avrebbe reso vittima della propria vendetta com'era accaduto a tutte le creature di questo ministro, del quale egli aveva preso in moglie la sorella, non senza riflettere ancora che sarebbe in qualsiasi evento divenuto la vittima del risentimento della Francia i di cui interessi egli tradiva e le di cui intenzioni snaturava in faccia all'attuale potere dopo averla per lungo tempo e con zelo servita.

Il signor Hervas parlò secondo la mia intenzione al Cevallos, e si vedrà fra poco come egli fosse in realtà di una opinione ben diversa di quella che manifestava in questa circostanza.

Io giunsi a Bajona alcuni momenti prima dell'imperatore. Champagny, ministro in allora degli affari esteri, vi era già arrivato, ed io gli parlai a lungo sul fatto della grave opposizione che noi saremmo per trovare in Ispagna, non senza tacergli ancora che

v' era poco a fidarsi del granduca di Berg, e dell' opinione nella quale egli cercherebbe di indurre l' imperatore circa il paese e i personaggi più influenti di esso ; soggiunsi eziandio che dietro i discorsi che tenevansi palesemente presso il Murat avrebbesi dovuto supporre nell'imperatore dei progetti i quali non potevano che alienare l'animo degli Spagnuoli, e che l'ultima rivoluzione lo strascinerebbe forse bene al di là di quanto si sarebbe in sulle prime pensato, giacchè ora che era abbattuto l' idolo ( il Godoi ) ci saremmo trovata a fronte la nazione spagnuola non quale la ci si era voluta far credere che fosse con menzogneri rapporti, ma qual era in fatto, forte , generosa , e amante della propria indipendenza.

L' imperatore appena che fu giunto ebbe un lungo colloquio col Champagny il quale non mancò di riferirgli quanto io aveva detto : fui subito chiamato : Napoleone mi disse di non aver ricevuto infino allora da Spagna se non che i rapporti giornalieri del granduca di Berg , non che le lettere del re e della regina, dai quali documenti non aveva però rilevato quanto potesse far-

gli concepire una chiara idea dello stato delle cose. Poi che gli ebbi detto tutto ciò che io aveva udito e veduto, egli ne mostrò un gran dispiacere, e tennesi principalmente offeso dei progetti che si mettevano sul di lui conto; io gli dimostrai allora che niuna altra origine era a ciò da attribuirsi se non l'operato del granduca, il quale se agiva di suo capo e non dietro istruzioni avute serviva assai male la sua causa, e in vece di agevolargli la strada gliene preparava una piena di triboli e di spine.

L'imperatore mi disse:

— Ma alla fine dei conti poi questo principe delle Asturie che razza d'uomo è egli mai? governerà egli in persona, o sarà governato? in qual guisa potrò io aggiustarmela seco? o debbo rinunciare a questa speranza? Io non mi trovo pronto ancora, dato questo secondo caso, perchè a quel che pare la guerra secondo voi è inevitabile, ed io bramerei di evitarla.

— Sire, risposi io, in parole mi si fecero delle bellissime promesse, e ne ho piene le scarselle sì per parte dei ministri che per quella del principe, ma io mi guarderei

bene dal garantirvene la validità ( e gli esposi quanto il lettore sa già circa la mia dimora in Ispagna , e i miei abboccamenti coi membri principali del gabinetto di Madrid ). Nessun dubbio che la rivoluzione d' Aranjuez sia stata fatta contro il volere del re Carlo IV , e che quindi la sua abdicazione sia stata sforzata, e ne basterebbe per prova l' essersi egli con tanta premura posto sotto la salvaguardia delle nostre truppe che lo tutelano difatto nel palazzo d' Aranjuez , e il ricercare ch'è fa con tanta istanza il principe delle Asturie che la M. V. sanzioni la sua assunzione al trono, perchè ciò ottenuto, anche le altre Potenze non faranno ostacolo a riconoscerlo per re.

« Io non credo che la M. V. possa conservare col principe Ferdinando quelle amichevoli relazioni che sussistevano col di lui genitore; egli ne fa bene la promessa, ma non sta in lui il mantenerla perchè se ottenne il favore della pubblica opinione fu solo coll' essersi mostrato proclive a scuotere, come dicono, il giogo francese: e il volere adesso opporsi a questo principe è

come opporsi all' intiera nazione che lo porta in palma di mano.

« In apparenza egli si mostra ben disposto verso la M. V., ma lo crucciano il pensiero di non esser forse riconosciuto da voi, e il timore, che gli si incute ad arte, di non poter più escire di Bajona una volta che v' abbia posto il piede. Davvero egli stenta a persuadersene, ma il sospetto però che ne ha concepito fa sì che sembra voler determinarsi a non partire da Vittoria dove attualmente si trova.

« In quanto al governare da sè non è cosa possibile, perchè la sua educazione fu nulla affatto, e di governo non ha la menoma idea. I ministri faranno il tutto, nè pare che i principj dai quali saranno guidati possano convenire alla M. V.

*L'imperatore.* — Ecco un affare che prende cattiva piega: ma dite, chi gli ha messo in capo che io non lo riconoscerò per re? ciò dipende intieramente da lui, e se mi vi costringe io riporrò sul trono il suo genitore. D' onde mai gli sono nati tanti timori sul mio conto?

*Io.* — Molte cause vi hanno contribuito:

la sua stessa posizione che non può a meno di tenerlo coll'animo sospeso: fors'anche, benchè io non possa dirlo di certo, ei trova nel fondo della coscienza qualche cosa da rimproverarsi a riguardo vostro. Perchè d'altronde è timido oltremodo, il contegno e il carattere del granduca di Berg non hanno contribuito a rassicurarlo: egli se ne lagna come di uno che mira solo a nuocergli personalmente, e siccome suppone che agisca dietro gli ordini espressi della M. V. sta molto sopra pensiero.

« Il granduca di Berg a modo d'esempio insiste assai onde sia data la libertà al principe della Pace, e pare anzi che non sia venuto in Ispagna che a quest'oggetto: da un altro lato poi sembra che non agisca che in odio del principe delle Asturie. È stato impolitico assai l'aver tentato di distaccare nelle attuali circostanze la nazione da un principe che ne è l'idolo, e l'aver invece protetto a tutta possa uno che è lo scopo della di lei esecrazione.

*L'imperatore.* — Ma io non ho mai dati ordini di simil fatta, e non ne ho fatto nemmeno il più piccolo cenno: convien dire

che il granduca di Berg sia impazzato.

*Io.* — Per me non lo credo tale; ma egli fa, a mia idea, molti calcoli che non so poi se gli riesciranno giusti. Chi sa che non agisca in guisa da volger le cose a proprio vantaggio, e chi sa che non si sia posto in mente di rimpiazzare, egli, il re di Spagna? »

L' imperatore non potè a meno di sorridere, indi chiesemi come la sentissero i ministri di Ferdinando.

— I ministri, gli risposi io, sono agitati al pari del principe, e persistono nel consigliargli di non passar oltre a Vittoria. Io credo che fu a Burgos dove incominciarono ad esser colpiti di terrore sia per ciò che sarà stato loro riferito in questa città, sia per ciò che sarà stato scritto loro da Madrid, dove ho motivo di pensare che il granduca di Berg sarà andato innanzi un po' troppo alle svelta, come è suo costume. I ministri di Ferdinando considerano l'ultima rivoluzione sotto un punto di vista che non è il vostro, o sire: il più fra essi poi non conosce nemmeno bene, e come dovrebbe, il vero stato del paese, nè è probabile che la

Spagna fornisca uomini di loro più illuminati. Se la M. V. non trova un mezzo di farseli venire da presso, non giungerà mai a sapere la verità.

*L'imperatore.* — Ma certamente che in un sito o nell'altro bisognerà pure che noi veniamo ad un abboccamento; altrimenti come faremo ad intendercela?

*Io.* — Allora farà d'uopo che la M. V. li rinfranchi un poco, ed ispiri loro del coraggio ».

Era tardi, l'imperatore era stanco, e congedommi con queste parole: « Domani ci penseremo, la notte è madre di consiglio. Per me non ho difficoltà a scrivergli se dobbiamo porci d'accordo; ma dato che ciò non abbia luogo, non si mancherà poi di dire che io l'ho tirato in trappola (1), e

(1) Questa frase è rimarchevole. Ove Napoleone avesse agito lealmente, avrebbe dovuto dire: Se Ferdinando verrà e non anderemo intesi, lo lascerò tornare indietro; mentre egli aveva deciso invece di vietargli l'uscita da Bajona se non andavano d'accordo, e fors'anco se l'accordo succedeva. Quest'idea di trappolamento pare adunque che rimanga in tutta la sua forza. (Nota del Trad.)



davvero le apparenze sarebbero tali. E se non viene, io mi pongo in marcia per Madrid, mi concerto col padre e raduno le Cortes. Se il principe delle Asturie fosse stato consigliato a dovere, io lo avrei dovuto già trovar qui; concepisco però bene che il granduca di Berg gli ha messo addosso una gran paura, e questa ha influito sulla sua condotta. Andate, e siate pronto per domattina ».

Al mattino difatto l'imperatore fecemi chiamare dopo aver ricevuto i dispacci da Madrid; diedemi una lettera pel principe delle Asturie dicendomi: « Andate, consegnategli questo foglio, e dategli campo a riflettere. Qui non v'è astuzia da adoperare; la cosa deve premere più a lui che a me; faccia ciò che vuole. Dietro la vostra risposta o il suo silenzio io mi deciderò, e ad ogni modo farò sì che non possa andare altrove che presso il padre suo ». E soggiunse: « Ecco a che cosa menano i cattivi consigli; questo è un principe che fra pochi giorni non regnerà più, o accenderà una guerra fra la Spagna e la Francia. Per dio, che i popoli sono bene da compiangersi quando cadono

in simili mani. Andate, e affrettatevi ».

Scrisse anche al granduca di Berg ingiungendogli di proteggere la vita del Godoi, anzi di farselo consegnare, e mandarglielo con sicura scorta a Bajona, come pure di inviargli il signor Dazenza ministro delle Indie, e gli altri personaggi conosciuti per vero sapere e per lunga esperienza, avendo in animo di consigliarsi con essi prima di adottare un partito qualsiasi.

Me ne tornai dunque prestamente a Vittoria, ma vi rinvenni le cose oltremodo cambiate, benchè in sì breve spazio di tempo: molti Spagnuoli erano accorsi presso a Ferdinando, e gli avevano posto sott'occhio l'imprudenza della sua condotta, e la possibilità di retrocedere. Urquijo già ministro di Carlo IV insistè più d'ogni altro sul pericolo di oltrepassare la frontiera, e siccome rese conto egli stesso della discussione che ebbe luogo su questo proposito fra i consiglieri di Ferdinando, meglio è che io ponga qui la sua stessa relazione, dalla quale vedrassi che nè cabale nè insinuazioni di sorta furono poste in uso per indurre Ferdinando a continuare la sua strada, e che

alla sua volontà non fu fatta mai violenza alcuna.

*A D. Gregorio della Cuesta  
capitano generale della Vecchia Castiglia.*

« Amico diletteissimo..... Ho ricevuto la vostra ec.... Voi mi assicuravate che io sarei stato benissimo accolto e ciò in grazia di quanto udivate dire al re Ferdinando e al suo seguito sul mio conto, come pure che dietro le mie insinuazioni, e le notizie che si sarebbero raccolte, un viaggio cotanto pericoloso non verrebbe più continuato.

« Circa al primo punto voi avete completamente ragione, ma circa al secondo no. Io credo che siano tutti ciechi, e camminino ad una irreparabile rovina. Io ho esposto loro il modo con cui il *Monitore* (che a quanto sembrommi non avevano letto a dovere) rendeva conto del tumulto d'Aranjuez che originò l'abdicazione del re Carlo IV, e dimostrarai loro che il linguaggio di questa gazzetta ufficiale doveva considerarsi come l'esposizione del modo di pensare dell'imperatore; richiamai anche loro alla

memoria la proclamazione diretta agli Spagnuoli nel 1805, giacchè io ho sempre avuto fisso in mente che da quell'epoca in poi Napoleone pensò incessantemente a cambiare la dinastia regnante della Spagna come contraria allo stabile consolidamento della sua: e volli farli persuasi che questo progetto era stato sospeso solo in fino a che si fosse presentata un'occasione favorevole; che questa era finalmente venuta in causa dei malaugurati dissidj insorti nella reale famiglia; che la mente dell'imperatore si palesava all'aperta coll'aver spedito le sue truppe in Ispagna, preso possesso delle piazze, degli arsenali e della capitale; che finalmente in questa città istessà di Vittoria il re e i suoi aderenti erano già tenuti come prigionj e posti sotto la sorveglianza del generale Savary, la qual induzione era appieno confermata dal collocamento delle milizie, e dalla località nella quale erano situate le caserme.

«Chiesi poscia loro qual era lo scopo dell'intrapreso viaggio? e perchè un monarca com'è quello della Spagna e delle Indie avvilisse così palesemente la sua dignità,

e lo si conducesse in un reame straniero senza esservi invitato, senza gli idonei apparecchi, senza mantenere le regole dell'etichetta in un caso simile indispensabili, e senza essere stato da prima riconosciuto, giacchè lo si chiamava pur sempre il principe delle Asturie? che dovevano richiamarsi alla memoria l'isola dei Fagiani nei Pirenei dove furono già prese tante e tante precauzioni quando vi ebbe luogo un abboccamento fra i due sovrani di Spagna e di Francia; che si pose in allora un egual numero di truppe alle due rive della Biddassoa, e si pesarono per fino le armature, onde tutto fosse pari da una parte e dall'altra.

« Ora stupitevene, chè n'avete ben d'onde, o mio carissimo; mi si rispose che andavano a satollare l'ambizione dell'imperatore colla cessione di qualche parte di territorio, e coll'accordargli qualche franchigia di commercio: ed io allora non potei a meno di risponder loro: Ebbene dategli tutta la Spagna, che monta lo stesso.

« E vi fu ancora chi parlò di guerra eterna fra le due nazioni, e di costruire due

forti inespugnabili nei Pirenei, di tener sempre sotto le armi centocinquanta mila uomini, ed altre simili chimere. Io feci loro presente che per allora piazza più forte di Pamplona non v'era, ma che dietro l'opinione dei più accreditati generali questa non poteva resistere a lungo; che i centocinquanta mila uomini non v'erano neppur essi, e che le fortezze e le armate non si allestivano in un batter d'occhio; che la guerra eterna era un delirio, giacchè le nazioni avevano i loro naturali rapporti, e questi erano intimi tra la Francia e la Spagna; che non bisognava scambiare questi, permanenti, coi versatili interessi e le proteiformi passioni degli uomini che stanno a capo dei popoli; che d'altro non si trattava di presente se non che di abolire la dinastia borbonica nella Spagna ad esempio di Luigi XIV, e di stabilirvi quella di Francia, al che fare correvano essi stessi ad invitare l'imperatore.

« L'Infantado che parvemi più degli altri colpito da questo mio ragionamento, e sentiva il peso delle mie ragioni, mi disse: Ma e sarebbe egli mai possibile che un

eroe qual è Napoleone fosse capace di macchiarsi di un' azione simile nel mentre che il re si pone con tanta fiducia e spontaneamente nelle di lui mani? Leggete Plutarco, gli dissi, e vedrete che i decantati eroi di Grecia e di Roma non altrimenti si acquistavano tanta rinomanza che facendosi strada fra migliaia di vittime umane, che a ciò poi non si poneva mente, e tenevasi per legittimo, e avevasi in alta stima, comunque ne fossero i mezzi, il risultamento; che non era a dimenticarsi quante corone avesse carpito Carlo V, e quanta durezza avesse usato verso i principi suoi prigionieri, sebben non per questo fosse salita a sì alto grado la sua fama; che ponessersi una mano al petto e riflettessero se non avevamo fatto lo stesso anche noi coi monarchi delle Indie, e che se ci venisse la velleità di difendere l' operato col pretesto della religione, il manto della politica avrebbe di presente coperto ciò che si sarebbe fatto a riguardo nostro; che questa fiducia nelle virtù degli eroi non era prudenzial cosa, e che il permettere la continuazione del viaggio di Ferdi-

nando era uno spingerlo alla sua rovina.

« Ma e qual motivo apparente almeno, tornò a dire l' Infantado, potrebbe giustificare la condotta che voi supponete voglia tenere l' imperatore? Ed io: che il linguaggio del Monitore mi dimostrava com' egli non riconoscesse per re Ferdinando, perchè l' abdicazione del padre suo vi si accennava essere stata fatta fra il tumulto popolare, e in mezzo al rumore delle armi, il che Carlo IV stesso confesserebbe se ve ne fosse d' nopo: che senza parlare di ciò che era accaduto al re di Castiglia Giovanni I, avevano avuto luogo due abdicazioni durante i regni delle dinastie austriaca e borbonica, quella di Carlo I di Spagna ( V di Germania ) e quella di Filippo V, ma che in entrambo s' era usato di calma, di moderazione, e vi si era deliberato sopra per molto tempo, e i rappresentanti della nazione avevano fatto inchiesta fin dove l' abdicazione medesima doveva estendersi caso che i chiamati a regnare dopo nol potessero, pel che Filippo V regnò difatto una seconda volta poscia che fu morto Luigi I, in favore di cui aveva



abdicato; che da ultimo devesi e fondatamente temere, ove il vecchio re reclami contro l'usategli violenza, e Ferdinando s'innoltri sino a Bajona, non abbiano a regnare nè l'uno nè l'altro, e gli Spagnuoli sieno per essere in preda a lunghe e gravi sciagure.

« Mi si oppose che l'Europa e la Francia medesima condannerebbero senz'altro quest'usurpazione, e che la Spagna protetta dall'Inghilterra potrebbe farsi tanto forte da imporne anche all'imperatore. Sul che gli feci partitamente osservare che in quanto all'Europa era dessa impoverita e sprovvista di mezzi per poter intraprendere non di concerto guerra di sorta, giacchè le viste e gli interessi particolari di ciascuno Stato prevalevano al bisogno di fare dei grandi sacrificj, e di opporsi in comune al sistema di invasione che la Francia aveva adottato dalla funesta sua rivoluzione in poi. E gli addussi per prova il metodo d'agire delle coalizioni, i loro piani mal combinati, le loro violazioni dei patti, e come in ultimo risultamento fossero state causa esse medesime dell'ingrandimento della Francia.

Niuna Potenza esservi ora, a mio parere, capace di opporsi all'imperatore, che l'Austria, ove la Spagna si sollevasse in massa, e l'Inghilterra le desse appoggio: ma che se la Russia, la Germania e tutto il continente non entrassero in una stessa lega, l'Austria sola sarebbe troppo debole a sostenere tanto peso, perderemmo la nostra marina, e il nostro paese diverrebbe il teatro di una lotta fra gli Inglesi e Francesi; che l'Inghilterra non potendo fare da sola una guerra continentale contro la potentissima rivale, il tutto avrebbe poi fine, dopo averci tratti quasi a totale rovina, con una conquista. Circa al secondo punto, cioè del malcontento che dimostrerebbe la Francia per l'illeale condotta del suo capo, ho parlato a lungo sull'indole ben conosciuta di questa nazione, e la dipinsi frenetizzante sempre per ciò che abbaglia, senza spirito pubblico, e ricevente l'impulso da chi la regge, avvantaggiante d'assai nel suo commercio ove una istessa dinastia governasse i due regni: e soggiunsi non doversi dimenticare che i nostri re chiama-

vansi Borboni, ed appartenevano all' antica famiglia regnante di Francia.

« Circa , da ultimo , l'armamento della nostra nazione , mi estesi non poco e dimostrai come per somma sventura da Carlo V in poi la vera nazione non esiste più, giacchè nè eravi un corpo costituito e legale che realmente la rappresentasse , nè eravi un interesse comune che tutta la riunisse verso un solo oggetto : e dissi come la nostra Spagna poteva paragonarsi ad un gotico edificio alla cui costruzione concorrevano altrettante forze, costumauze, legislazioni e privilegi quante sono le provincie della monarchia ; che mancando uno spirito pubblico non poteva nemmeno formarsi un Governo tale che riunisse in uno le forze e l'attività necessarie per opporsi ad un' invasione straniera ; che le sommosse ed i tumulti popolari sono di breve durata , e per lo più infruttuosi ; che tutti questi torbidi reagirebbero sinistramente e a danno nostro nelle Americhe, dove gli indigeni null' altro attendono che un momento propizio per sottrarsi al dominio della madre patria ; che l' Inghilterra verrebbe

in loro ajuto per vendicarsi di quanto noi uniti ai Francesi operammo con tanta imprudenza nelle colonie a suo danno; che i tentativi del gabinetto di S. James su Caracas e su di altre provincie non erano da porsi in dimenticanza. E diedi termine promettendo di andare io stesso in qualità di ambasciatore a Bajona, ove il malaugurato viaggio del re fosse sospeso, di parlar io coll' imperatore, e di procurare di ottenerne le condizioni meno gravose che fosse possibile, nel mentre che potevasi far celatamente evadere il re Ferdinando, al che non s' opponevano grandi difficoltà, mentre se n' avrebbe l' utile che l' imperatore vedendolo libero nell' Aragona o altrove, e padrone della propria volontà, sarebbe suo malgrado costretto a cambiare i concepiti piani, e accondiscendere a delle transazioni più amichevoli. Ma tutto fu indarno, nè vollero per conto alcuno cambiare di parere.

« Dopo questo abboccamento mi fu presentato D. Giuseppe Hervas il quale confermomi nella mia opinione che si voglia cangiare la regnante dinastia, e mi pregò

di far sì che il viaggio in Francia non succedesse.

« Questo eccellente giovane pieno di lumi, di intelligenza, e di cuore veramente spagnuolo, è qui giunto da Parigi col generale Savary : essendo egli cognato del generale Duroc gran maresciallo di palazzo dell'imperatore e pienamente al fatto di tutti i raggiri di Corte, me li narrò alla lunga e si dolse meco che quand' era a Madrid si usò seco lui con mal garbo, e quando volle parlare gli si impose silenzio. Ora mi chiese un'udienza particolare presso il duca dell' Infantado, ed io gliel' ottenni. Ma seminò nell' arena anch' egli, e non trovò che della caparbietà dove sperava vi fosse della ragionevolezza.

« Per sopraggiunta di malanno l'Escoiquiz è in corso di malattia, e Labrador e Muzquiz rivali di Cevallos si stimano offesi perchè a detta loro non sono tenuti nel conto che meritano. Tutti si scagliano ad occhi chiusi nel precipizio.

« Finito il pranzo, e S. M. essendosi ritirata, giunse un ajutante di campo coi dispacci dell'imperatore. Il modo con cui

si presentò esigendo di essere tosto ascoltato, la condiscendenza che gli si usò avvisandone inmantinente il re, i riguardi che si adoperarono nel congedarlo, e l'aver anche io subodorato alcunchè della cosa di cui si trattava, offesero, lo dirò candidamente, il mio amor proprio di Spagnuolo, sicchè presi congedo non senza confermar loro le sinistre predizioni che io aveva loro fatte. Domattina parto per Bilbao.

Vittoria, 13 aprile 1808.

URQUIJO ».

Or sappiasi che quest'ajutante di campo così imperioso era io in persona. Non mi era nota per anco la risoluzione del Consiglio, ed anzi io la supposeva opposta affatto a quella che era in realtà. I ministri di Ferdinando non abbracciarono dei suggerimenti dell'Urquijo se non se quella parte che li poteva compromettere. In vece di adottare una risoluzione franca ed energica se ne rimanevano indecisi. Volevano avventurarsi al viaggio, e organizzavano in

pari tempo una specie di sommossa in Vittoria. Questa città era piena di gente del contado completamente armata, gente che non vi era venuta del certo per proprio impulso, e alla quale si era senza dubbio accennato alcunchè dello scopo pel quale era stata chiamata. Io non mi tranquillizzai se non che quando il generale Verdier comandante delle nostre truppe mi ebbe assicurato che avendo dato ordine che queste non escissero dai loro quartieri, ogni pericolo di rissa era per allora rimosso: non ancora contento però, scrissi al maresciallo Bessières a Burgos perchè rinforzasse con qualche distaccamento il posto di Miranda, onde in caso di sorpresa non venissimo colti alla sprovvista, e così fu fatto.

Dopo aver preso tutte le necessarie informazioni, ed essermi precauzionato a sufficienza, resi avvertito il principe delle Asturie del mio arrivo, e del recargli io una lettera dell'imperatore. Egli spedì tosto uno de' suoi ufficiali perchè mi conducesse a lui. La casa nella quale io l'aveva lasciato pressochè solo pochi giorni prima s'era con

non poca mia meraviglia cambiata in un vero corpo di guardia.

La piazza di Vittoria sulla quale la casa era situata presentava l'aspetto di un bivacco di contadini spagnuoli armati; il vestibolo e le scale erano ingombrati d'uomini armati di pugnale in modo da non saper quasi dove porre il piede; e perfino nella stanza che precedeva quella in cui stava Ferdinando i preparativi di difesa erano tali e tanti che non giunsi a ravvisarne le pareti.

Dopo i complimenti d'uso consegnai la lettera che era concepita in questi termini:

« Mio fratello, ho ricevuto la lettera dell'A. V. R. Ella deve, mediante le carte che avrà ricevute dal re suo padre, essere persuasa della premura che ho sempre avuto a suo riguardo. Mi permetterà dunque che nell'attual circostanza le parli con lealtà e franchezza. Giungendo io a Madrid mi lusingava di indurre l'illustre mio amico a fare alcune modificazioni essenziali per il benessere de' suoi Stati, e a soddisfare, in qualche parte almeno, la pubblica opinione. Il licenziamento del principe della Pace



mi sembrava necessario e pel suo e pel benessere del suo popolo. La guerra del Nord ha ritardato il mio viaggio: in Aranjuez frattanto ebbero luogo molti avvenimenti. Io non mi costituisco giudice del loro valore (1), e della condotta del principe della Pace; ma ciò che so di certo è che pericolosissimo riesce l'avvezzare i popoli a spargere il sangue, e a volersi far giustizia da sè stessi. Io prego Iddio che la V. A. R. non abbia un qualche giorno ad essere assoggettata a questa prova. Non sta nell'interesse della Spagna il nuocere a un principe che si è imparentato colla casa reale, ed ha tenuto per tanti anni fra le mani le redini del Governo. Egli non ha più amico alcuno, e anche l'A. V. R. non ne avrebbe più se la sorte le fosse contraria.

« I popoli colgono di buon grado l'oc-

(1) E Napoleone scriveva questo dopo aver mandato le sue truppe in Spagna? con questa occupazione, o meglio direbbesi invasione, non si faceva egli arbitro delle sorti della nazione spagnuola e dei suoi re? di qual tempra credeva egli che fossero Ferdinando e i suoi ministri per scrivere una simil frase in onta dell'evidenza del fatto? (Nota del Trad.)

casione di farci pagar cari gli omaggi che sono costretti a renderci. E d'altronde come potrebbesi istituire un processo contro il principe della Pace, senza comprendervi in pari tempo anche i genitori vostri, il re e la regina? Gli odj e lo spirito di parte ne caverebbero alimento, e l'esito riescirebbe funesto per la vostra corona. I diritti ad essa dell' A. V. le pervengono direttamente dalla real sua genitrice; se con un tale processo la si copre di disonore, qual sarà più la forza di questi diritti? L'A. V. non porga orecchio a dei perfidi ed imprudenti suggerimenti, e si persuada che di sottoporre a giudizio il principe della Pace non ha autorità alcuna. Le di lui colpe, ove se ne possano apporgliene, si confondono nelle prerogative reali. Io ho manifestato ripetutamente il desiderio che il principe fosse rimosso dagli affari. L'amicizia che mi lega al re Carlo mi ha indotto bene spesso a guardare con indulgenza la soverchia sua affezione per questo ministro. Quanto infelici non siamo noi mai! debolezza ed errore sono la nostra assisa. Ma tutto può conciliarsi ancora: il principe

sia esigliato; io gli offro in Francia un asilo. In riguardo poi all' abdicazione di Carlo IV essa ebbe luogo nel mentre che le nostre armate occupavano la Spagna, ed agli occhi dell' Europa e della posterità sembrerebbe che io vi avessi spedito tante forze solo per accelerare la caduta del mio alleato ed amico. Come sovrano limitrofo io ho il diritto di ben conoscere questa abdicazione prima di sanzionarla. Lo dico quindi all' A. V., agli Spagnuoli e al mondo intiero: se l' abdicazione del re Carlo è di sua spontanea volontà (1), e se non vi fu obbligato dalla sommossa di Aranjuez, io non vi oppongo ostacolo alcuno, e ricou-

(1) Napoleone sapeva di certo che era accaduto tutto il contrario, e sapeva anche che Ferdinando non ignorava che egli lo sapesse; a che dunque questa frase? e a che quel trattatello di morale sulle debolezze umane che sta più sopra e poi subito dopo quella protesta veramente napoleonica: « Lo dico quindi all' A. V. ecc. »? E quel presunto diritto di conoscere e sanzionare ciò che si fa in casa altrui? Dall' insieme di questa lettera risulta, parmi, evidente che l' imperatore trovavasi non poco imbarazzato, nè poteva essere altrimenti perchè la causa che si preparava a sostenere non era giusta.

( Nota del Trad. )

sco quindi l' A. V. per re di Spagna. Desidero quindi parlare con lei su quest' oggetto. La circospezione che io da un mese uso nel trattare questo affare le deve essere garante dell' appoggio che troverebbe sempre in me ove qualche fazione, qualunque essa si fosse, cercasse di suscitare dei turbidi.

« Allorchè il re Carlo mi partecipò l' accaduto del mese di ottobre ne provai un vivo dispiacere, e credo di aver contribuito, mediante le mie insinuazioni, alla buona riuscita degli avvenimenti dell' Escoriale. L' A. V. R. non era dal lato della ragione, e ne ho a sufficiente prova la lettera che ella stessa mi ha scritta, e della quale non ho voluto conservare memoria. Quando sarà re, a suo tempo, comprenderà come sieno sacri i diritti di un trono (1). Qual-

(1) Il cittadino di Ajaccio, il luogotenente d' artiglieria avrebbe mai creduto di dover parlare un giorno coi re dei diritti dei troni? e chi non conoscesse gli antecedenti potrebbe immaginarsi che chi scrive non appartenesse ad una delle più antiche monarchie dell' Europa? Era riservato al nostro secolo di vedere e di udire tali cose. (Nota del Trad.)

siasi proposizione fatta per parte di un principe ereditario a' stranieri potentati è colpevole. L' A. V. non abbia fede nei traviamenti e nelle emozioni popolari.

« Qualche assassinio sui nostri soldati lo si potrà commettere isolatamente, ma la rovina della Spagna ne verrebbe di conseguenza. So , e con dispiacer mio , che in Madrid si sono divulgate delle lettere ostili del capitano-generale della Catalogna, e vi si è fatto di tutto per esaltarvi le menti.

« L' A. V. R. conosce ora per intiero il modo mio di pensare ; e s' accorgerà che io sto titubante fra varie idee , nessuna delle quali finora può da me essere fissata. Deve però essere certa che io mi comporterò seco lei come feci sempre col re padre suo. Creda al mio desiderio di conciliazione , e di cogliere un' occasione per darle prova del mio affetto e della mia stima

Bajona , 16 aprile 1803.

NAPOLEONE ».

Parlammo poco ; io aveva nulla da aggiungere ; la lettera si esprimeva chiaramente. Il Consiglio di Ferdinando che trovavasi presente non aggradiva gran fatto quel titolo di Altezza Reale, ed io ripetei per la centesima volta che questa quistione era la meno importante di tutte , che ve n'erano altre ben maggiori da discutere, e che l'imperatore non poteva dare della Maestà al principe del quale non aveva peranco riconosciuta legittima l'assunzione al trono.

Fui congedato, e chiuso che fu il Consiglio mi venne comunicata la sua decisione. Ferdinando partiva per Bajona , e mi si incumbenzava di farne partecipe S. M. l'imperatore.

Il principe delle Asturie, o il re, come dicevasi in Ispagna , stava per salire in carrozza allorchè scoppiò improvvisamente una sommossa fra tutta quella gente che si era fatta venire imprudentemente dalla campagna ; la piazza e le strade furono in un attimo piene zeppe di uomini armati. Per buona fortuna le nostre truppe erano accasermate , e nessun sinistro ebbe luogo.

Dopo molta fatica si riescì a far avvicinare gli equipaggi, e già quello del re stava a' piedi dello scalone quand'ebbe luogo un raddoppiamento di grida e di atti ostili fra la circostante popolazione; io senza uniforme me ne stava in mezzo ad essa, e potei tutto distintamente osservare. La mia carrozza mi aspettava a casa: nel mentre io mi lusingava che il chiasso fosse per aver fine vidi un uomo di sinistro aspetto e armato sino ai denti approssimarsi risolutamente all'equipaggio reale, prender con una mano le redini delle mule e tagliar d'un colpo coll'altra munita di falce le tirelle: si menano via le mule, si grida bravo bravo, il tumulto raddoppia, e si fa una dichiarata opposizione alla partenza.

Io era ancora sulla piazza allorchè il re si fece alla finestra in aria quasi di approvazione e accolto da mille grida di acclamazione: mi venne subito in pensiero che una simil commedia era stata preparata, e in realtà come dubitarne? Eranvi a Vittoria una compagnia della Guardia del corpo, e un battaglione di Guardie spagnuole entrambo in armi dinanzi alla casa del

re, e nè l'una nè l'altro si mossero perchè così era stato loro imposto.

Quando piacque a Dio, o quando si credeva opportuno di ordinarlo, il tumulto ebbe fine, e il re partì. Giunse egli due giorni dopo a Bajona, dove non gli furono resi grandi onori perchè eranvi pochissime truppe, e dove non trovò nemmeno l'imperatore il quale abitava una villeggiatura denominata Marac. Aveva egli però spedito il maresciallo Duroc ad incontrarlo, gli furono fatte dai baluardi delle salve d'artiglieria, e tutti i corpi civili e militari gli vennero presentati. L'imperatore fu anzi egli il primo a fargli visita. Tornato questi a Marac lo fece invitare a pranzo, e credo che da questo pranzo dati il mal umore di Ferdinando perchè, essendovi presenti moltissime persone, non gli fu dato il titolo di Maestà.

Ma il principe delle Asturie perchè era egli venuto a Bajona? appunto per farsi riconoscere re: lo sbaglio stava in questo che egli credeva non dovesse consistere quest'atto in nient'altro che nell'espressione che si adopererebbe, e senza calcolare l'importan-



za che Napoleone annetteva ad un cambiamento di regno, considerava come di minor conto le cose che erano anzi di maggiore importanza, giacchè premevano ben più alla Francia che non il nome del sovrano che occuperebbe il trono di Spagna.

Per sua disgrazia il principe era stato allevato in una tal lontananza dagli affari, che gli riesciva nuova affatto la parte che per diritto di nascita doveva rappresentare, e non era nemmeno circondato da uomini che potessero ben consigliarlo in una circostanza come questa importante.

L'imperatore ci disse la sera che ben gli dispiaceva di aver trovato un uomo cotanto mediocre, e che il di lui padre era ben altra cosa. Il giorno dopo e i successivi fece chiamare a sè il duca dell'Infantado e tutti gli altri grandi che avevano seguito Ferdinando, fra' quali distinse il duca di S. Carlos, ma li trovò tutti di parere opposto, e scorse in nessun d'essi quei sentimenti che aveva sempre manifestato in fino allora il Ministero spagnuolo; gli dispiacque anche oltremodo il dover parlar sempre d'affari egli in persona, giacchè le parole di

un sovrano sono come decreti, nè v'ha luogo a ritrattarsi ove si sia alquanto trasceso nei termini, e credo che sentisse non poco la mancanza del Talleyrand. Se non fosse stato pel timore di offendere il Champagny, l'avrebbe forse fatto venire, ma egli era di questa tempra: pungeva talora, e per cose da poco, l'amor proprio di uomini facilmente irritabili, e talvolta sacrificava il proprio interesse per non recar dispiacere a taluno de' suoi famigliari.

Io per me giurerei che se il duca di Benevento fosse venuto a Bajona, le cose di Spagna avrebbero preso una tutt'altra piega; sarebbero andate alla lunga, è vero, perchè avrebbe parlato assai prima di scrivere qualche cosa, ma egli aveva tante leve da far giuocare in questo paese che gli sarebbe stato agevole di assumere in faccia ai consiglieri di Ferdinando quell'attitudine che più si confaceva all'indole dell'affare da trattarsi; avrebbe potuto organizzare a Bajona una Corte spagnuola in opposizione di quella del principe delle Asturie, e che avrebbe contrabbilanciato la di lui influenza nell'interno del regno. Mille altri mezzi sta-

vano nella testa e nelle mani di quel diplomatico. Ma il Champagny giunto testè al Ministero che poteva egli far mai, egli nuovo in paese nuovo? E così si passava il tempo oziando, venendo a capo di nulla, e dando intanto agio alla malevolenza di operare. La somma delle cose cadeva tutta sull'imperatore, ed era egli costretto a discutere punto per punto ciò che gli si sarebbe altrimenti posto sott'occhi già bell'e ordinato; e perchè mille altre cure lo assediavano, lo si trovava bene spesso di umore un po' critico, il che dispiaceva a chi doveva seco lui travagliare. Il Talleyrand invece aveva questo di buono, di essere, per così dire, impassibile, e la sua tattica era quella di aspettare che il mal umore di Napoleone fosse passato prima di parlargli d'affari, o di sapere, con bell'arte, farglielo passare, e non di rado succedeva che avuto un ordine in taluno di questi momenti, soprassedesse all'esecuzione, del che gli era poi data anche la giusta lode.

Pochi giorni dopo l'arrivo a Bajona di Ferdinando, vi giunse il principe della Pace accompagnato da un ajutante di campo del

granduca di Berg. Non era stato riconosciuto per istrada, e discese, dietro gli ordini avuti, ad una casa di campagna dove io andai a prenderlo per condurlo dall'imperatore: parlò a lungo con lui, nè certamente gli fu parco di dettagli sul conto degli strani avvenimenti che erano accaduti. Rimase il Godoi in questa casa di campagna sino all'arrivo del re Carlo IV, il quale dal suo palazzo d'Aranjuez aveva scritto allora allora a Napoleone, dichiarandogli che la sua intenzione non era mai stata quella di abdicare, ma che vi era stato costretto a forza: soggiungeva che partiva alla volta di Bajona onde rinnovargli a voce questa protesta. Giunse di fatto pochi giorni dopo insieme alla regina.

## Capitolo VIII.

### TRANSUNTO.

Rimostranze di Carlo IV all' imperatore. — Si intercettano i dispacci di Ferdinando. — Suoi sentimenti ostili contro la Francia. — Insurrezione di Madrid. — Diverbio fra Carlo e Ferdinando. — Politica di Napoleone. — Convocazione dei notabili. — Abdicazione dei Borboni. — Arrivo di Giuseppe Napoleone. — Costituzione di Bajona.

L' imperatore fece a Carlo IV l' accoglienza che era dovuta ad un re di Spagna: quante truppe v' erano a Bajona furono messe sotto le armi, l' artiglieria tirò cento uno colpi di cannone, e gli ufficiali addetti alla casa dell' imperatore furono mandati ad aumentare il di lui corteggio; fu alloggiato nell' appartamento che era già stato allestito per lo stesso Napoleone. Io era presente quando S. M. discese di carrozza. Il principe della Pace era venuto alcuni

momenti prima per ricevere gli ordini del re. La corte del palazzo era piccolissima, e non potè entrarvi che la sola di lui carrozza. Questo rispettabile vecchio nel discenderne parlò cortesemente a tutti, anche a coloro che non conosceva di persona, e vedendo i suoi due figli al piè della scala dove lo stavano attendendo, non fece quasi sembante di ravvisarli; pure all'infante D. Carlos disse: « Addio, Carlos ». La regina gli diede un abbraccio. Al principe delle Asturie nè una sola parola: questi si fece innanzi, ma il genitore con un atto di sdegno passò oltre, ed entrò nell'appartamento senza nemmeno dargli un'occhiata: più indulgente la madre lo abbracciò.

I due Infanti si avviarono verso il loro alloggio; il re e la regina mostrarono un gran giubbilo in vedere il principe della Pace, e se lo tennero con sè.

L'arrivo del re Carlo IV cambiava d'un colpo la posizione del principe Ferdinando il quale non trovava più valevole garanzia per il buon andamento dei proprj affari, quali almeno egli se gli era accomodati in mente: fu da questo momento in poi, io

suppongo , che egli cominciò anche ad agire più ostilmente contro di noi.

Non fu poi , come scrive il Cevallos , dopo il pranzo che ebbe luogo presso l'imperatore che io venni a proporre la Toscana al principe delle Asturie , ma bensì dopo che Napoleone ebbe dal re Carlo IV cognizione della sua protesta contro l'usargli violenza. Ferdinando che non era al fatto di questo particolare stette sulla negativa , e non fu fatta più parola nè di questo nè d'altro compenso.

Il re Carlo venne a pranzare dall'imperatore nel giorno istesso del suo arrivo , e salendo con difficoltà la scalinata che metteva alla gran sala , diceva a Napoleone che lo sorreggeva : « È perchè sono omai sul mio finire che mi si volle scacciare » : e l'imperatore : « Oh via , la vedremo ! appoggiatevi a me , io avrò forza per tutti e due ». Il re in udir queste parole soffermossi , e mirando in faccia Napoleone rispose : « Oh sì ! lo credo e lo spero » ; riprese quindi il di lui braccio , e continuò la salita fino alla sala. Io ignoro che si dicesse nell'abboccamento prima e dopo il pranzo , ma si

dovette parlarvi d'affari perchè il principe della Pace che stava con noi alla tavola del gran maresciallo, fu prima della fine del convito chiamato presso all'imperatore.

Nel mentre che queste cose accadevano a Bajona, a Madrid aveva luogo una reazione politica, perchè il granduca di Berg, subito dopo la dichiarazione di Carlo IV, aveva sciolto il Governo provvisorio che sotto la presidenza dell'infante don Antonio era stato eletto dal principe Ferdinando. Il Murat, e certamente dietro insinuazione dell'imperatore, era stato dal re Carlo nominato a luogotenente generale del regno, e quindi la somma del potere risiedeva in lui. Ricevette e aprì quindi tutti i dispacci provenienti da Bajona e diretti dal principe delle Asturie allo zio don Antonio: vistone il contenuto spedilli all'imperatore. Conosciuto lo spirito degli ordini contenuti nei dispacci indicati, si ordinò che dessi fossero trattenuti prima che partissero da Bajona, presumendosi a ragione che ve ne sarebbero anche dei diretti per Burgos, Vittoria e altre città dove noi tenevamo delle truppe.



Ferdinando che trovavasi presso che ogni giorno in abboccamento coll'imperatore, i proprj genitori e il principe della Pace, si tenne per perduto, e cercò la sua salvezza appigliandosi ad un partito disperato. Alcune leghe lontano da Bajona arrestavansi i corrieri che egli spediva in Ispagna e quelli che ne venivano; toglievansi loro le carte, e ponevansi sotto guardia; s' ebbe tosto luogo a pentirsi di non aver subito usato questo stratagemma perchè si venne in chiaro che erano già stati dal principe Ferdinando emanati degli ordini i di cui funesti effetti si sarebbero in breve sperimentati. Ho letto io la lettera diretta a suo zio nella quale, parlando della propria posizione, e d'uno Spagnuolo che risiedeva in Madrid, così si esprimeva: « Non fidarti di.... egli è un traditore, tutta cosa di questi bricconi di Francesi; se ti servi di lui tutto anderà a male », e soggiungeva: « Bonaparte (1) è

(1) Allorchè vedesi che Ferdinando chiamava con aria di sprezzo Bonaparte e non Napoleone il vincitore d'Austerlitz, ed era sì dappoco da non sentirsi piccino piccino o diremmo anche nullo a fronte di questo colosso,

venuto oggi in città , ma non v' erano più di venti o trenta biricchini che correndo dinanzi alla sua carrozza gridassero : Viva l' imperatore ! e sì che anche questi erano pagati dalla Polizia ». Una lettera di simil tenore era scritta da un principe che mendicava l' appoggio di questo stesso imperatore per salire su di un trono d' onde violando le leggi della natura e della giustizia aveva fatto discendere testè il padre suo ! Un uomo appena appena fornito di senno avrebbe egli ardito consigliare l' imperatore di stringere alleanza con un uomo di tal fatta ? Io son di parere che si sia fatto male assai a non pubblicare tutte le cose delle quali si era venuti in cognizione ; ciò avrebbe chiusa la bocca a molti , e servito in parte a legittimazione del nostro operato.

L' imperatore discorreva di queste velleità di tradimento col principe della Pace, il quale non ne dimostrava nè dispiacere nè

quasi perdesi per lui quell' interesse che aveva destato nello scorgerlo vittima dell' altrui prepotenza , sebbene l' odiosa sua condotta verso il genitore meritasse anche di peggio.

( *Nota del Trad.* )

stupore, e pressochè esclusivamente con esso ventilava la quistione che doveva decidersi fra il padre e il figlio. Quasi quasi propendeva egli a restituire il potere a Carlo IV, ma un simile partito non andava esente di pericoli perchè essendo avanzata assai l'età sua si sarebbe dovuto ben presto aver a che fare ancora col principe Ferdinando il quale avremmo, non v'era dubbio, trovato più mal disposto contro di noi che adesso nol fosse: e dato il caso, sotto qual pretesto escluderlo dalla successione? A questo passo non si poteva venire se non che in seguito d'una condanna, e col concorso della rappresentanza nazionale. L'infante don Carlos d'altronde non era tale da ispirare molta fiducia anch'egli perchè ligio agli interessi e al modo di pensare del fratello: le Cortes poi sarebbe stata imprudente cosa il convocarle ora che il principe delle Asturie aveva saputo co' suoi clandestini maneggi riscaldare le menti, e suscitare tutte le politiche passioni. Ma ebbe luogo un avvenimento che dispensò Napoleone dall'appigliarsi a questo partito.

Cavalcava egli un giorno ed io era con

lui, quando gli venne incontro un corriere che il Murat gli spediva in tutta fretta da Madrid: recava egli la funesta notizia che il 2 maggio il popolaccio insorto aveva assassinato tutti i soldati francesi che aveva potuto trovar soli, compresi quelli che decumbevano negli spedali. La trama era stata bene ordita, e l'esecuzione precisa, giacchè l'arsenale reale venne aperto agli assassini, il tutto operossi in silenzio, e ad un dato segnale i nostri miseri compatriotti erano tutti caduti ad un tempo.

I partigiani di Ferdinando s'erano dati a credere che se non giungevano ad uccidere tutti i Francesi, avrebbero obbligati alla fuga i superstiti; ordini erano stati quindi spediti nelle città e nei villaggi perchè passandovi cadessero vittime. Ma per buona ventura l'ora dell'esecuzione venne differita, le nostre truppe poterono raccogliersi sotto le armi, ogni ufficiale superiore agì e diede gli ordini che l'imperiosa circostanza richiedeva, marciò sull'arsenale e vi si fece macello di tutti coloro che vi stavano derubando armi. Le truppe mossero poscia verso il grande ospedale milita-

re, dove quei vili segavano la gola ai miseri giacenti, ed anche qui ne fecero una sanguinosa vendetta: ma noi perdemmo molti de' nostri, fra' quali non pochi ufficiali, sia nella mischia, sia pugnalati, sia archibugiati dalle finestre mentre camminavano tranquilli per la città.

L'imperatore nel leggere questi ragguagli fu trasportato dallo sdegno; in vece di retrocedere a casa andò direttamente a quella di Carlo IV, ed entrando nella sala, « Vedete, dissegli, che cosa mi si scrive; io non saprei dar ragione di un simile avvenimento ». Il re letti i dispacci disse al Godoi con ferma voce: « Emanuele, chiamatemi Carlos e Ferdinando »; tardando però essi a venire, voltosi all'imperatore così si espresse: « O io m'inganno, o quei mariuoli vi hanno dentro una mano; me ne dispiace al sommo, ma non me ne fo meraviglia ».

L'infante Ferdinando giunse nella sala (don Carlos era indisposto): eranvi il re, la regina e Napoleone: io, il principe della Pace ed alcuni ufficiali stavamo nella stan-

za attigua, d'onde tutto potevasi udire e vedere. Carlo gli disse:

« Hai tu nuove da Madrid? (non udimmo la risposta) Indi con forza: Ebbene, te ne darò io, e narrògli l'accaduto; pensi tu darmi a credere che non hai parte alcuna in questo saccheggio, tu e i facinorosi che ti stanno d'appresso? è dunque per far scannare i miei sudditi che mi hai fatto discendere dal trono? di, credi tu regnar lungo tempo usando di simili mezzi? Chi è che ti ha consigliata un'indegnità, una barbarie come questa? o non ambisci altra gloria forse che quella di un assassino? rispondi adunque! (1) »

Il principe stava silenzioso, o se parlò lo fece così sommessamente che noi nulla potemmo udire: queste parole della regina però ci pervennero distinte: « Ebbene! non te l'aveva detto io che tu ti rovineresti? ecco a che cosa ti riduci, tu e noi ad un tem-

(1) Il re Carlo teneva fra le mani una lunga canna che gli serviva di sostegno; lo sdegno di questo vecchio era tale che noi tememmo ne percotesse il figlio che stavagli dinanzi senza far motto e con una faccia imperturbabile.

po. Se noi fossimo stati a Madrid , tu ci avresti dunque fatti morire? o se nol volevi direttamente, come avresti potuto impedirlo? »

Ferdinando, a quel che ci parve, non pronunciava parola; perchè la regina avvicinandosegli (e alzando la mano quasi in atto di percoterlo sulla guancia), « Or via, risponderai tu sì o no? le disse; ecco come hai fatto sempre; ad ogni tua sciocchezza pareva che tu ne sapessi nulla.

La situazione del principe delle Asturie era delle più terribili, e la presenza dell'imperatore doveva contribuire non poco a renderla più umiliante ancora: questi voltosi a lui, con voce ferma, « Principe, dissegli, io insino a questo giorno nulla aveva per anco deciso riguardo agli avvenimenti che vi hanno costretto a venire in questo luogo, ma il sangue sparso a Madrid pone ormai fine alla mia irresoluzione. Questo massacro non può essere che l'opera di un partito che voi non potete disconfessare, ed io non riconoscerò mai per re di Spagna colui che pel primo ha infranto l'alleanza che da lungo tempo

ci univa, ordinando l'assassinio dei soldati francesi nel mentre che qui veniva egli in persona a intercedere perchè io sanzionassi l'empia azione mediante la quale voleva salire sul trono. Ecco il frutto dei perversi consigli ai quali avete voluto dar retta: vostra è tutta la colpa di averli seguiti.

« Io non ho contratto impegni che col re padre vostro; è lui solo che riconosco, e lo riconduco tosto a Madrid se egli lo brama ».

Carlo IV pigliò a dire con vivacità: « Io no, non lo bramo; che farei io mai in un paese dove egli mi ha suscitato contro tutti gli odj e tutte le passioni? io non vi troverei che dei sudditi ribelli: e dopo essere stato avventurato di tanto da passare senza perdita alcuna framezzo ai torbidi che hanno funestata tutta l'Europa, disonorerò io adesso la mia vecchiaja facendo la guerra alle provincie che potei felicemente conservare, e condurrò al patibolo i sudditi miei? No, io non voglio saperne: quest'opera la compirà ben egli meglio di me »: e fissando il figlio, « Credi tu dunque, continuò a dire, che costi nulla il



regnare? or vedi quanti mali tu prepari alla Spagna. Tu porgesti l'orecchio a cattivi consiglieri, io non ci ho rimedio, sbrigatevene tu come meglio potrai: voglio saperne più nulla, vattene».

Il principe escì, e fu seguito dagli Spagnuoli del suo partito che lo stavano aspettando nella stanza attigua. L'imperatore rimase ancora lunga pezza col re, indi ritornò a Marac a cavallo: andava di passo come era suo costume; strada facendo dicevaci: « Non può esservi che una creatura di un'indole ben perversa per amareggiare in tal guisa la vecchiaja di un padre tanto degno di rispetto»: ingiunse quindi ad un ufficiale di dire al principe della Pace che bramava venisse quel giorno a Marac. E fu in quel giorno medesimo che tutto conchiuse ciò che concerneva gli infanti don Ferdinando, don Carlos, e il loro zio don Antonio, che come nemici del re Carlo non dovevano più rientrare in Ispagna: si provvide a quanto loro abbisognava. Carlo IV protestava solennemente anch'egli di non voler più rimpatriare; anche facendolo poi avrebbe voluto seco il

Godoi, al che s'opponeva assolutamente la politica: stettesi in dubbio alcun poco, ma il re alla fin fine chiese all'imperatore un asilo in Francia, e gli cedette i suoi diritti sulla Spagna. Lo stesso atto fu segnato anche dai due infanti suoi figli.

Io non voglio, nè debbo discutere la legalità di questi atti, nè esaminare se un buon numero di Stati in Europa abbiano perduta la loro politica esistenza in grazia di atti consimili sanzionati più dalla forza che non dal diritto; mi limiterò pertanto a narrare ciò di che fui testimone io stesso, o riferitomi, posso garantire come positivo.

Napoleone, facendo tutto da sè medesimo, spedì immantinente un corriere a suo fratello re di Napoli, imponendogli di venir tostamente a Bajona; e mandò in pari tempo dispacci in Ispagna perchè da ciascuna provincia vi si deputassero gli uomini in maggior grido di probità tolti dai tre ceti, civile, ecclesiastico e militare: era sua intenzione formarne una Giunta colla quale discutere, e intendersela circa alla politica che lo aveva costretto ad intromettersi nei

loro affari, ed era mediante il mezzo loro che sperava far recedere gli Spagnuoli dalla cattiva opinione che avevano di lui concepita, e toglier loro di mente che volesse conquistare la Spagna. L'unico suo scopo (di ciò voleva si convincesse la nazione) era quello di unire indissolubilmente i due popoli mediante principj uniformi di governo, e parità di interessi: la penisola non è, geograficamente parlando, che la continuazione del territorio francese; essa non ha legami che con esso. L'estensione immensa delle sue coste rende la Spagna vulnerabile in questo lato, e la fa preda dell'Inghilterra sotto un cattivo regime, sua formidabile nemica sotto di un buono. La Francia, e per essa l'imperatore, voleva che la Spagna si ponesse a livello della civiltà europea, munirla di istituzioni tali che a noi stabilmente la unissero ed estirpare le cause del di lei sempre crescente decadimento. Sotto questo rapporto Napoleone faceva un'azion magnanima ad un tempo, e un atto di sublime politica: il male non fu che nella forma, si è precipitato di troppo lo scioglimento

dell' affare , e non si usò bastante riguardo all' amor proprio nazionale.

Se la presenza di Carlo IV e de' suoi figli fosse stata necessaria per il buon andamento di un così importante progetto , ei gli avrebbe tratteuti onde appianare le difficoltà; ma indipendentemente dal riflettere che lo stato di sfinimento al quale era ridotta la Spagna preveniva poco o nulla in favor loro , ben si avvide nel praticarli che niente di solido v' era a ricavarne , e che gli abbisognava un uomo a lui intimamente legato o per vincoli di parentela , o di militare carriera insieme percorsa , onde porre ad effetto un piano che una volta realizzato avrebbe ottenuto l' assenso degli Spagnuoli istruiti , e della nobiltà pur anco. Ma Napoleone era ben lungi dal prevedere qual potente nemico avesse da combattere , nè s' imaginava qual grado di potenza esercitassero sulla nazione spagnuola le comunità religiose regolari che vi erano sparse a profusione ; gran parte de' nostri rovesci , e l' accanimento della lotta che durò per tanto tempo fra le nostre truppe e gli Spagnuoli debbonsi a loro. L' influenza delle

fraterie era tale che alla lunga anche gli uomini più educati, e che desideravano e trovavano necessario un cambiamento di cose, visto che ogni opposizione era inutile, convinti che noi non riusciremmo mai ad ottenere la preponderanza, disertarono la nostra causa, e seguirono, come gli altri, la corrente.

La Giunta di governo doveva, secondo la mente di Napoleone, condurre il re Giuseppe in Ispagna dopo aver presa esatta informazione di ciò che era accaduto a Bajona fra Carlo IV e l'imperatore: le Cortes dovevano esser poi convocate a Madrid, procedere costituzionalmente all'elezione del nuovo re: nè a ciò ottenere si sarebbero opposti, a quanto credevasi, ostacoli gravi, perchè Giuseppe era preceduto dalla buona nomina e delle sue qualità personali, e della regolare amministrazione che aveva stabilita in Napoli.

Or come mai tanti bei piani andarono a vuoto, e nulla si fece di quanto erasi progettato? Ne do la ragione.

Pochi giorni dopo l'insurrezione di Madrid s'ebbe notizia di molte altre simili a

Valenza, Cadice, Santander e in quasi tutte le provincie e città principali della Spagna. Gli ordini del principe Ferdinando erano giunti pur troppo su tutti questi punti, dove il fanatismo aristocratico e monacale aveva dato loro ampia esecuzione. L'imperatore fu còlto all'improvviso, perchè teneva nella Spagna pochissime truppe, insufficienti e per numero e pel personale ond'erano composte a far testa a una opposizione così gagliarda e così ben concertata. Nell'urgenza del pericolo dovettesi far marciare le mediocri milizie che avevamo disponibili verso i luoghi più importanti e che per qualsiasi causa locale influivano su una grande estensione di paese; ma oltrechè non venivamo a capo di cosa alcuna, nessun deputato veniva a Bajona dalle provincie insorte; soli quelli vi si recarono che provenivano dai luoghi da noi occupati; erano in tutto un cento venti, compresi i grandi del seguito di Carlo IV e degli Infanti; con essi si sarebbe anche potuto ottenere qualche buon effetto, ma nemmeno questo scopo si potè raggiungere: il tempo scorreva infruttuoso, e tutto

andava alla peggio. Mi spiego. Napoleone per evitare gli imbarazzi e i disgusti che potevano sopravvenire nel giornaliero arrivo di tutti questi deputati aveva creduto conveniente di dar preventivamente passo a quanto concerneva il re Carlo e i suoi figli. Il re partì il primo per Compiègne, residenza scelta da lui stesso perchè avrebbe potuto darvisi all'esercizio della caccia che amava con trasporto. Gli Infanti furono avviati a Valençay. Il principe della Pace e due o tre Spagnuoli seguirono il vecchio monarca : Escoiquiz e S. Carlos gli Infanti : Gli altri rimasero a Bajona in aspettazione del nuovo re. Questi giunse otto o dieci giorni dopo, nel qual frattempo il maresciallo Moncey ebbe ordine di portarsi a Valenza con una divisione del suo corpo di armata, e il generale Dupont con un' altra nell' Andalusia.

A tenore dei rapporti del granduca di Berg che aveva spedito degli ufficiali in tutte le località della penisola dove noi avevamo truppe, e perfino nelle isole Baleari, ed a Ceuta, credette l'imperatore di poter far conto sul generale Castanos e sulle milizie

che egli comandava nel campo di S. Rocco di fronte a Gibilterra. L'illusione di Murat fu pagata da noi molto cara.

Il maresciallo Bessières che comandava a Burgos ebbe ordine di reprimere la sollevazione delle Gallizie, e di contenere anche la popolazione di Santander, alla di cui testa s'era posto il metropolitano.

In Bajona si organizzò un piccolo corpo di truppe che si fecero marciare verso Saragozza sotto gli ordini del generale Lefebvre-Desnonettes. Tutti questi movimenti ebbero luogo all'epoca dell'arrivo di Giuseppe. L'imperatore andò ad incontrarlo alcune leghe distante della città, e lo condusse direttamente a Marac, dove, avvisatine dal ministro degli affari esteri, trovaronsi in aspettazione tutti gli Spagnuoli di distinzione residenti allora in Bajona.

Questi, apparentemente almeno, si mostrarono premurosi nell'ossequiarlo, e gli si protestarono pieni di devozione e di stima, a quanto dicevano almeno, per gli immensi miglioramenti che aveva fatti nel suo regno, e che offrivano loro una sicura garanzia per una pronta rigenerazione politica an-



che della patria loro: ed oltre agli omaggi di parole scrissero anche, manifestando gli stessi sentimenti ai loro amici in Ispagna.

Il duca dell' Infantado fu l' unico che noi cogliemmo in fallo, e che mosso da una improvvisa velleità di delicatezza di coscienza incominciò a mostrare una certa freddezza che cercò anche di far partecipare ai suoi compagni. Informatone l' imperatore , e fattolo venire a sè, avemmo campo di udire che nei seguenti termini lo rimproverasse :

« E che! signore , avreste voi la pretesione di ingannarmi, e di resistermi apertamente? Non siete voi rimasto a Bajona se non per porre ostacolo alla conchiusione degli affari che concernono il vostro paese, in vece di assecondarla coi mezzi che, voi dicevate, sono in poter vostro? e che cosa significano mai questi incompetenti riflessi mediante i quali procurate di smuovere i vostri compatriotti? Mi credete voi dunque un insensato? o pensate che io voglia far riconoscere un re di Spagna con solo un centinajo di Spagnuoli che trovansi qui? Per dio! che vivete ben in errore, e voi

più d' ogni altro , se v' immaginate che non vi occorra il mio ajuto per sostenervi nella posizione nella quale vi siete posti! Non so io dunque al pari di voi che le sole Cortes ponno proclamare un re? ma chi le convocherà? e dove? qui? puossi ciò nemmeno supporre? Conducetevi il re a Madrid , e là palesate ciò che udiste e vedeste, raddrizzate l' opinione. Io me ne rimetto alla massa dei lumi che in Ispagna poi non è sì scarsa come si vuol far credere, onde si consolidi e si dia un carattere nazionale a un' opera fondata su una ragionevole politica. Il modo vostro di procedere è tanto più stravagante in quanto che quando io vi tenni discorso intorno a queste cose esibendovi anche di porvi alla testa degli affari , vi dissi io stesso che ove una tale offerta non vi convenisse io non me ne sarei stimato offeso. E vi suggerii di rimanervene in Francia finchè tutto fosse rappattumato in Ispagna. Che cosa mi rispondeste voi? di no, e che non provavate ripugnanza alcuna a prender parte negli affari, e che io avrei potuto far conto sopra di voi. Ed ecco che voi siete appunto il primo del quale io abbia

motivo di lagnarmi. Non v'ha condotta più vile ed odiosa di questa ; siate galantuomo, o dichiaratevi mio aperto nemico. Io non vi obbligo a rimanere ; se chiedete un passaporto per raggiungere i perturbatori io ve lo do : e se volete restare agite come si deve ».

L'Infantado fece quanto si suol fare in casi simili, si dichiarò innocente, si disse calunniato, e protestò che sarebbe rimasto fedele ai contratti impegni. Calmata la collera l'imperatore fece entrare Giuseppe che stavasene in un attiguo gabinetto, e si l'Infantado che gli altri ministri spagnuoli i quali si inoltrarono anch'essi lo salutarono col titolo di re delle Spagne : i deputati furono introdotti poco dopo e prestarono omaggio anch'essi, e il giorno dopo tutti quegli stessi Spagnuoli che otto giorni prima funzionavano presso il re Carlo IV e i due Infanti disimpegnarono gli stessi servizi di onore col nuovo re Giuseppe.

I notabili che Napoleone aveva convocati a Bajona essendo in ragguardevol numero ebbero l'incarico di discutere l'atto costituzionale, il che fecero sulle basi che ven-

nero loro proposte, e che garantivano alla nazione spagnuola tutti i suoi privilegi, ed ispiravano fiducia di un pronto riordinamento dello Stato, e di un lieto avvenire.

## Capitolo IX.

### TRANSUNTO.

Malattia di Murat. — Mia missione a Madrid. — Istruzioni che mi dà l'imperatore. — Movimenti militari. — La Romana e Bernadotte. — Ingresso di Giuseppe in Madrid. — Avvenimenti di Portogallo.

Le cose s'incamminavano alla bell'e meglio in Bajona, ma lo stesso non accadeva in Ispagna, e per maggior contrattempo il granduca di Berg si ammalò gravemente tanto da non poter più attendere agli affari. L'imperatore voleva che prima della partenza del re fossero giunti a Bajona i vecchi reggimenti ai quali aveva mandato l'ordine di venire a questa volta, bramando di formare con essi un corpo di riserva che avrebbe servito di guarnigione per Madrid, e di scorta ad un tempo per il re. Questi reggimenti in numero di sei facevano parte

di quelli che dopo la pace di Tilsitt erano ritornati in Francia. In questo mentre però, giacchè era urgente di rimpiazzare il granduca di Berg, nè a Bajona trovavasi alcuno che a ciò fosse adattato, l'imperatore spedì me a Madrid, dove mi trovai, per dir vero, nella più singolare posizione che un uffizial-generale si trovasse mai.

La mia missione consisteva nel leggere tutti i rapporti che erano diretti al Murat, di rispondervi, e di dare gli ordini che i casi d'urgenza richiedevano: io però non doveva firmare carta alcuna: chi aveva poi la parte esecutiva era il generale Belliard come capo dello stato maggiore. Napoleone aveva così ordinato perchè teneva in animo di far partire il re al più presto, e non credeva quindi conveniente di cambiare cosa alcuna prima del di lui arrivo.

Le istruzioni che ebbi a voce furono di calmare alla meglio che io potessi i turbidi, e di aprire subito una comunicazione fra Madrid e il generale Dupont che era stato spedito nell'Andalusia, ma del quale già più da ventun giorni non s'era avuta

notizia alcuna : al che Napoleone aggiunse quello che segue :

« L' essenziale nel momento presente sta di occupare molti punti onde disseminarvi ciò che vuolsi far penetrare nella Spagna : ma per non sottostare a qualche sventura sparpagliandosi in questa guisa, convien essere prudenti, moderati e disciplinati. Per amor di Dio, soggiungeva egli, non permettete che si saccheggj. Non so ancora a qual partito si sarà appigliato il generale Castanos che comanda il campo di S. Rocco. Il granduca mi disse che gli ha scritto, e se ne promette meraviglie, ma già voi sapete che egli è fatto così. Non intraprendete nulla al di là di quello ve lo permettano le truppe delle quali potete disporre : in quanto ai rinforzi voi sapete dove sono attualmente quelli che potrei mandarvi, fate dunque in guisa di non abbisognarne. Aspettate l'arrivo di mio fratello, diffondete la notizia del suo prossimo giungere, e lasciate che gli Spagnuoli facciano : ponetevi alla vedetta, ma mettete tutto in opera onde le vostre comunicazioni sieno esatte e rapide. Questo è il punto vitale da aver di mira,

sia che l'insurrezione progredisca, sia che si calmi ».

Giunsi a Madrid (ed era partito molto a malincuore perchè non aveva previsto mai nulla di buono in questo paese), dove non trovai che facce torbide e animi inquieti, sia per parte degli Spagnuoli sia per quella dei Francesi istessi. Il granduca di Berg abbandonò questa capitale pochi giorni dopo il mio arrivo, e per buona sorte insieme ad esso anche tutta quella brigata di giovani cortigiani i quali ad altro non anelavano che a posti ed onori. Mi era stato ingiunto di alloggiare nel palazzo di Madrid a motivo che tutti gli stabilimenti militari erano situati nelle sue vicinanze, e l'accaduto del 2 maggio consigliava a star molto in cautela. Stimai conveniente di far fortificare l'antico palazzo detto del Retiro, ed anche il fabbricato ad uso di manifattura di porcellana, d'onde feci sloggiare tutti gli operaj (1), e

(1) Se un procedere così palesemente ostile fosse in armonia colle istruzioni precedentemente avute il lettore potrà giudicarlo da sè. Era destinato che in questa sciagurata spedizione tutto dovesse andare alla peggio.

(Nota del Trad.)



depositai in quel recinto tutte le munizioni da guerra e da bocca dell'armata, mettendovi anche gli ufficj di amministrazione, e i depositi di truppe, non lasciando nelle caserme che il numero di soldati necessario a prendere le armi al primo cenno ove nascesse il bisogno di reprimere una sommossa ; costrinsi eziandio gli ufficiali a stanziare di continuo vicino ai loro corpi, dovessero anche , per mancanza di località , dormire in una stanza medesima con i soldati.

Non s'erano ricevute peranco notizie del generale Dupont : io spedii la divisione Vedel sulle sue tracce, informandolo in pari tempo di tutti gli avvenimenti succeduti , e dimostrandogli per conseguenza che la sua posizione nell' Andalusia non era più in armonia collo stato attuale di cose , e che l'imperatore mi aveva bensì imposto di lasciarlo in quella provincia perchè supponeva che il generale Castanos si unirebbe a lui colle sue truppe, ma che per quanto io udiva dire , egli teneva invece del partito degli insorti, e noi non potevamo più contare sulla di lui cooperazione.

Il maresciallo Moncey che passando per le aspre gole di Cuenca s'era avviato verso Valenza non aveva nemmeno egli dato più notizia alcuna di sè: spedii per averne contezza la divisione Frère, e ne seppi poco dopo che l'attacco di Valenza era andato a vuoto, e il Moncey era stato costretto a battere la ritirata. Il maresciallo Bessières in questo frattempo mi scrisse da Burgos che il generale Cuesta capitano generale della Castiglia dopo averci lusingati di parteggiare con noi ci si era dichiarato contro, e che egli partiva per Rio-Seco dove mi pregava di far di tutto per mandargli dei rinforzi; gli spedii sull'istante delle truppe, ma queste giunsero ch'egli aveva già guadagnata la battaglia di Rio-Seco sulle milizie spagnuole, alle quali s'erano uniti gli insorgenti.

Anche da Saragozza mi si chiedevano premurosamente dei rinforzi, e l'imperatore instava perchè io mi ponessi tosto in comunicazione coi corpi che trovavansi già in questa città.

Ad accrescimento di imbarazzi la corrispondenza fra Madrid e Bajona facevasi di

giorno in giorno più difficoltosa ed irregolare, sicchè quando giungeva la risposta di una lettera la quistione che l'aveva fatta scrivere era già cambiata d'aspetto: da quanto ordinava ne' suoi dispacci l'imperatore io comprendeva d'altronde che egli non era ben informato sullo stato delle cose nostre, sicchè fu proprio giocoforza che agissi di mia testa, e facessi quanto sembravami che le circostanze domandassero. Non pensai dunque nè punto nè poco a pormi in comunicazione con Saragozza che era in allora bloccata dai nostri, e poco mi importava anche d'averne o no notizia alcuna. Se gli Spagnuoli erano rimasti superiori, qual soccorso efficace poteva io prestare ai miei? e se perdenti, questi bastavano da sè soli. Ordinai quindi al Moncey di dar riposo alle sue truppe, e di non pensar ad altro che a poter assolutamente meco corrispondere.

Ricevetti finalmente notizia del generale Dupont il quale scrivevami che dopo essersi spinto sino Cordova aveva dovuto retrocedere ad Andujar, dove però era padrone di un ponte sul Guadalquivir; mi accennava

l'insurrezione dell'Andalusia, alla quale aveva preso parte attiva il Castanos. La guerra assumeva quindi in queste provincie un carattere che rendeva necessario un passo decisivo e una vittoria clamorosa per imporne alla pubblica opinione. Volle la fatalità che vi ci capitasse invece un'irreparabile sciagura. Io aveva prevenuto l'imperatore che, ad onta delle sue istruzioni, credevo essenziale di ritirare dall'Andalusia il corpo d'armata che vi si trovava perchè non mi vedeva in situazione di poter convenientemente coi necessarj rinforzi sostenerlo : e sebbene egli mi rispondesse che io la pensassi male, e che dovessi lasciar correr le cose come erano, io persistetti nell'opinion mia, e diedi ordine al Dupont di rivalicare i monti, e di non esporsi a subire una sconfitta le di cui conseguenze sarebbero state incalcolabili.

Questo generale ricevette la mia lettera, ma egli continuò tuttavia a rimanersene nell'Andalusia, adducendomi, nella sua risposta, a ragione che concentrate che avesse in un sol corpo le sue truppe, nulla aveva più a temere del Castanos.

Nell'epoca in cui mi venne a notizia questa sua decisione i nostri affari andavano peggiorando su tutti i punti della Spagna, e la posizione sua mi pose in grandissima angustia: spedii pertanto un'altra divisione sotto gli ordini del generale Gobert perchè portandosi a Manzanares potesse proteggervi la ritirata del Dupont che io aveva il presentimento dovesse riescire sforzata; ma gli imposi di non coadjuvarlo in alcuna mossa che quegli tentasse di fare, e gli consegnai anzi un dispaccio nel quale gli ripeteva l'ordine di ripassare la Sierra-Morena con tutte le sue truppe, e di porsi al più presto in diretta comunicazione con me. Nè contento di tanta insistenza spedii per sopra più al Dupont un corriere latore anch'esso di dispacci dello stesso tenore. Era desso il signor Fénelon. Da qui hanno origine i tristi casi che tanto tergiversarono la spedizione dell'imperatore nella penisola: vuolsene parlare un po' più alla distesa. Fénelon discendendo la Sierra-Morena fu fatto prigionie, e i suoi dispacci recati al generale Castanos. Dupont colle sue tre divisioni, l'una delle quali a Baylen sulla

strada della Sierra ad Andujars, non molto distanti l'una dall'altra, era in quell'epoca ad Andujar : correva la metà di giugno : gli Spagnuoli mossero contemporaneamente all'assalto del ponte d'Andujar e del passaggio del Mengibar : il Dupont mandò tosto ordine alla divisione di Baylen comandata dal general Vedel di portarsi alla difesa di quest' ultima posizione d' ond' egli era costretto a ritirare le truppe che vi stanziavano per far testa al nemico in Andujar, e ordinò in pari tempo alla divisione Gobert di portarsi su Baylen d'onde partiva il Vedel. Queste mosse ebbero luogo.

L'attacco fu cosa da poco nel primo giorno, ma il secondo fecesi vivo ed insistente; al che aggiuntasi la sciagurata morte del generale Gobert che peri movendo all'assalto, e l'essergli succeduto nel comando il generale di brigata Dufour che non era al fatto della vera posizione degli eserciti, e delle speciali istruzioni che aveva avute il suo predecessore, ne venne una confusione tale di rapporti erroneamente concepiti e mal intesi, e di mosse e di contromosse sempre intempestive, e opposte af-

fatto talora allo scopo che dovevasi avere di mira, che il Dupont, vuolsi dire il vero, in cattivo stato di salute, alla testa di truppe stanche per disastrose marcie ed estenuate dalla sete in un clima ardente e nella stagione più calda, e sorpreso a Baylen dal nemico che gli si era fatto credere di là molto lontano, accettò, tanto tutti gli accidenti ci furono contrarj in questa circostanza, l'armistizio propostogli dal generale nemico Reding proprio nel momento in cui il Vedel colla sua divisione veniva in suo soccorso, e poteva forse riparare la fatta perdita e il commesso errore. A complemento di nostre sventure sopraggiunse il Castanos con tutte le sue truppe, sicchè al Dupont fu imposto di arrendersi, ed egli stimossi anche fortunato di poterlo fare intavolando qualche trattativa.

Le conferenze a quest'oggetto pertanto furono aperte a Baylen nella casa del generale Castanos. I plenipotenziarj del Dupont chiesero il libero passaggio attraverso la Sierra-Morena per tutte le loro truppe onde ricondursi a Madrid; il che fu anche loro sulle prime accordato, ma poscia, giunte

alcune notizie che porsero maggiore ardore agli Spagnuoli, non solo alla resa furono aggiunte molte condizioni che riescirono umiliantissime per noi, ma dovemmo darci per prigionieri di guerra, sicchè un buon terzo delle truppe, e delle migliori che avevamo in Ispagna, con tutto il loro materiale di guerra fu perduto per noi. Fummo costretti, dura cosa a pensarvi, vedere più di ventiquattro mila Francesi languire e morire di inedia e in causa dei cattivi trattamenti nelle prigioni spagnuole: felici, ed è un gran dire, furono da riputarsi coloro che ottennero di essere dati in mano agli Inglesi.

Il Dupont, dopo una simile catastrofe, mi scrisse una succinta lettera nella quale mi dava notizia della segnata capitolazione; poscia venne egli in persona a Madrid: ma torniamcene per ora a Bajona.

L'imperatore ne aveva fatto testè partire il re Giuseppe alla volta della capitale unitamente ai deputati spagnuoli, e sotto la scorta di due vecchi reggimenti di infanteria leggiera. Si marciava a piccole giornate. Già si si lusingava che mediante la dolcezza dei modi si insinuerebbe nei popoli



la confidenza nel nuovo ordine di cose, e si sperava che giunti a Madrid col corteggio si sarebbe potuto dar mano a compire l'opera alla quale s'era posto principio a Bajona. Il re per vero dire non era stato ricevuto con entusiasmo in luogo alcuno, ma gli si erano sempre prodigalizzati dei segni di rispetto, ed è certo che dandosi a conoscere personalmente, le sue ottime qualità lo avevano reso caro a molti.

Volle la fatalità che passando per Burgos le notizie della sconfitta del Dupont ve lo avessero preceduto, sicchè molti che da prima si sarebbero esibiti pronti a seguire il nostro partito non esitarono a distaccarsi da noi. Il corteggio dei deputati infatti andava di giorno in giorno scemandosi in guisa che giunto Giuseppe il 21 giugno a una casa di campagna lontana due leghe da Madrid vi si trovò pressochè solo.

Fece egli ciò null'ostante la sua entrata in Madrid nello stesso giorno alle quattro ore, scortato dalla Guardia a cavallo dell'imperatore: io feci mettere la guarnigione sotto le armi, e diedi le opportune dispo-

sizioni perchè nessuna sorpresa potesse esserci fatta.

Numeroso era il seguito del re, ma non già di Spagnuoli; un solo ve n'era, il capitano generale della Navarra; gli altri, ministri e cortigiani partiti seco lui dalla Navarra, erano disertati. Il popolo palesò, come è il solito, molta curiosità, e vi fu anche qualche applauso, tumulto nessuno. L'indomani il re ricevette le autorità della città di Madrid, e molti Spagnuoli di considerazione, e incominciò ad assumere informazioni circa gli affari interni del paese. È ragionevole il presumere che si sarebbero grado grado accostumati a quanto il cambiamento di governo aveva di offensivo per l'orgoglio nazionale se si fosse seriamente ponderato i molti abusi che ne sarebbero stati emendati, e il benessere che ne sarebbe derivato col tempo; ma sventuratamente le corrispondenze particolari diffusero dovunque la notizia del nostro disastro nell'Andalusia, e la vergognosa capitolazione del Dupont. Il re Giuseppe poi che ebbe esatta relazione dell'accaduto determinò di richiamare il corpo del maresciallo Moncey

che trovavasi fra S. Clemente ed Araojuez, di darne avviso al maresciallo Bessières che col suo corpo stavasene nel reame di Leone, e di porre in avvertenza il generale Verdier che assediava ancora Saragozza perchè l'insurrezione poteva farsi da un momento all'altro generale; io poi insistetti perchè si levassero da Madrid gli ospitali e gli ufficj militari non ritenendovi che le truppe in istato di agire all'occorrenza.

Furono dati tutti gli ordini in proposito: Giuseppe indi mi domandò se io credeva che noi potessimo dopo quanto era accaduto a Baylen sostenerci ancora in Ispagna: io gli risposi apertamente che non stimava ciò possibile, che non potevamo aspettarci soccorsi da Francia dove non v'erano milizie disponibili, a meno di farne venire dalla grande armata sull'Oder, e che prima del loro arrivo un'ostinata perseveranza ci sarebbe causa di nuove sventure, perchè il prestigio delle nostre armi era ormai scemato in guisa da dar fomite a una insurrezione generale; il re mi disse:

— In simili circostanze adunque voi evacuereste Madrid?

— Senza dubbio, sire, tosto che il general Castanos si avvicini, perchè egli non si farà innanzi se non che avendo prima concertate le sue mosse coi rivoltosi di qui; egli sa bene che noi non abbiamo maggior numero di truppe da opporgli di quelle che avesse il Dupont, e non vorrà trasandare una così bella occasione di avvantaggiare la propria causa.

— Ma e l'imperatore che dirà egli mai?

— L'imperatore griderà forte, ma ciò alla fine non ammazza: e pensiamo un poco che cosa direbbe egli poi se gliene facessimo una seconda come quella di Baylen. Io sono d'opinione che senza differire bisogna informare l'imperatore dell'accaduto; egli saprà ben calcolarne le probabili conseguenze; c'è tempo sufficiente per poter ricevere i suoi ordini, e per potervi dar anche esecuzione. Del resto dati i mezzi che abbiamo attualmente, e senza la cooperazione favorevole del popolo, gli affari di Spagna sono per assumere un carattere del quale io non saprei precisare la vera indole. L'imperatore conosce più di noi il vero stato delle cose, e non ci conviene di

spingerle più oltre di quello che egli stesso ha forse intenzione di fare.

Qui ebbe fine il nostro colloquio: l'insurrezione frattanto prendeva piede non nella Spagna sola, ma anche nel Portogallo, e in quest'ultimo paese con maggior vigore ancora. Gli Inglesi avevano fatto uno sbarco a Cintra vicino all'imboccatura del Tago. Il Junot non potè opporsi loro con tutto il suo corpo d'armata perchè aveva ricevuto poco prima l'ordine di spedire alcune delle sue divisioni su varj punti della frontiera spagnuola: e così mentre sarebbe stato necessariissimo, onde compensarci della perdita sofferta nell'Andalusia, che queste prime operazioni nel Portogallo ci riescissero favorevoli, e le truppe inglesi fossero nel primo incontro disfatte, avemmo anche questa volta la peggio.

A compimento di sventura ecco qual altra notizia ci pervenne precisamente in quest'epoca: vuolsi sapere che dopo la battaglia di Eylau l'imperatore aveva in forza di una convenzione anteriore reclamato dal re Carlo IV l'invio di un corpo d'armata; questo venne difatto fino in sull'Elba, e

stanziana nelle vicinanze di Amburgo allorchè gli Inglesi, bombardata Copenaghen, fecero prigioniera la flotta danese.

Questi Spagnuoli fecero parte delle prime truppe che furono inviate in soccorso della Danimarca sotto il comando di Bernadotte, e trovavansi ancora con questo maresciallo allorchè la rivoluzione della penisola ebbe incominciamento. L'imperatore scorgendo qual piega essa assumeva, ordinò al Bernadotte di stare in guardia onde gli Inglesi non imbarcassero di soppiatto questo corpo di Spagnuoli comandato dal marchese della Romana. Il maresciallo rispose che il modo di pensare di questo generale gli era ben noto, e che garantiva egli della sua devozione alla causa imperiale. Pure, soli otto giorni dopo, Bernadotte dovette pure scrivere a Napoleone che il Della Romana co' suoi sette mila uomini si era imbarcato sulla flotta inglese, e noi seppimo che era giunto da poco alla Corogna.

Torniamcene in Portogallo. Junot entrando in Lisbona vi aveva trovato la squadra russa che vi stava all' áncora; veniva

dessa dal Mediterraneo, ed avendo saputo la dichiarazione di guerra della Russia contro l'Inghilterra, non osando continuare la sua strada per il Baltico, si era qui trattenuta. Se, come doveva fare un buon alleato, l'ammiraglio russo avesse sbarcato le sue truppe e si fosse posto a guardia della città, il Junot ne avrebbe provato non poco vantaggio, ma rimasto invece inoperoso, aggravò di non poco la posizione nostra.

Come siano andate precisamente le cose io nol seppi, ma il risultamento ne fu che Junot dovette entrare in trattative col generale inglese per l'evacuazione del Portogallo. Questa fu anche tosto effettuata imbarcando le nostre truppe per Rochefort e la Roccella.

Meglio sarebbe stato, non v'ha dubbio, che il Junot le avesse condotte in Ispagna, ma gli Inglesi nol concedettero. Or puossi facilmente concepire se questo secondo rovescio nuocesse agli affari del re Giuseppe, e se quello scarso partito che gli rimaneva tuttavia non si riducesse ormai presso che a nulla. Pochi giorni dopo l'arrivo a Madrid di tutte queste tristi notizie i posti avan-

zati che stavano sullo stradale dell'Andalusia annunciarono l'avvicinamento dell'armata spagnuola capitanata dal Castanos il quale aveva per sopraggiunta fatti prigionieri i battaglioni che stavano a guardia delle gole del Puerto e della Sierra-Morena. Ciò parve a Madrid un movimento determinato contro la capitale, non esitossi dunque ad effettuare quanto si era già deciso, e il 4 luglio, meno pochi ammalati intrasportabili, Madrid non conteneva più un Francese.

Ora, giacchè fui io quegli che consigliò di battere la ritirata, e non mancò fra i generali miei commilitoni chi me ne facesse accusa come di improvvido o pusillanime suggerimento, mi sia permesso in mia discolta un solo riflesso: tutta la grande armata e tutti i marescialli dell'Impero tranne il Davout furono successivamente impiegati in questa sciagurata guerra di Spagna, e ad ognuno è noto qual esito ella s'avesse.



## Capitolo X.

### TRANSUNTO.

Rientro in Francia. — Opinione dell' imperatore sugli avvenimenti di Spagna. — Il giorno di S. Napoleone. — Abboccamento di Erfurth.

Le nostre truppe marciavano a piccole giornate. Il terzo giorno il re Giuseppe giunse a Buitrago. In un abboccamento che ebbi seco gli posi sott'occhio quanto a parer mio doveva susseguire di dannoso per noi agli avvenimenti dell' Andalusia, e gli chiesi licenza di recarmi tosto presso l' imperatore onde informarlo esattamente di tutto l'occorrente. Partii nella sera istessa. Durante il mio viaggio mi veniva fatto quasi ad ogni passo di persuadermi come fosse essenzial cosa di venirne e tosto ad un partito decisivo. Io non incontrava che stafette spagnuole le quali diffondevano do-

vunque colla massima celerità la notizia della disfatta di Baylen, ed animavano quindi sempre più contro di noi l'odio delle già astiose popolazioni. Poco mancò che rimassi vittima io stesso di questa politica effervescenza.

Un mastro di posta spagnuolo si avvisò di riconoscermi, e per assicurarsene, mi chiese se io sei settimane prima non era passato di là incamminato per Madrid. Io dissi di sì, e lo vidi susurrar tosto alcun che all'orecchio del postiglione che mi precedeva conducendo il mio cameriere. Entrato in sospetto, ordinai ad un gendarme mio fidato di farmi scorta: giunto all'altra posta trovai tutto in subuglio, e già si veniva quasi a vie di fatto contro di me, allorchè per buona ventura il gendarme che precedutomi d'alcun poco aveva già sellato un cavallo, presentandomelo, « Salvatevi, mio generale, mi disse, non v'è tempo di perdere; io vi seguirò a momenti ». E così feci difatto lasciando indietro il mio seguito.

La notte si inoltrava: arrivato all'altra stazione vi trovai un reggimento francese giuntovi dal mattino. Usai la precauzione di

travestirmi e di partire incognito, il che fu buon per me giacchè più innanzi mi fu chiesto da un attruppamento di gente se il generale sarebbe stato molto ad arrivare? al che risposi: Fra poco; e continuai il più presto che potei il mio cammino. Evitati ancora con buon successo alcuni pericoli, giunsi finalmente, io e i miei che mi tenevano dietro, a Bajona, d'onde l'imperatore era partito all'oggetto di visitare i dipartimenti poco dopo che il re Giuseppe aveva preso la strada di Madrid. Io mi posi sulle sue mosse e lo raggiunsi a Tours, ma non potei parlargli tosto perchè era notte avanzata: dovetti aspettare il mattino. Mi si era fatto temere che io sarei stato malissimo accolto; ma avesse egli anche dovuto battermi, io aveva risoluto di parlargli netto schietto, e dipingergli fedelmente il quadro che avevo avuto sott'occhio. L'imperatore io lo conoscevo; non udiva volentieri (e chi lo fa mai?) le cattive notizie, ma odiava la menzogna, e fu solo quando uno sciagurato spirito di adulazione giunse a prevalere d'intorno a lui che riescì impossibile anche a' suoi più

affezionati di persistere in quel sistema di completa veridicità che usavano per l'addietro nei loro rapporti. Pur troppo nel progresso del tempo dei perfidi cortigiani erano giunti ad innalzare fra lui e la verità una barriera tale che egli ignorò bene spesso i dettagli e le cause che produssero i maggiori imbarazzi fra i quali si sia trovato.

Ma io era da lunga pezza avvezzo a sprezzare l'opinione e a confidare nel buon senso e nella giustizia dell'imperatore; qui non trattavasi d'altronde di una cosa mia personale, e qualunque esser ne potesse la conseguenza mi imponeva il dovere di essere schietto ed esatto.

Amnesso pertanto alla sua presenza, parlai molto alla lunga e ben mi accorsi che la mia narrazione lo preoccupava grandemente, mi interrompeva spesso, e mi faceva tornar da capo, nè pareva che giungesse a ben comprendere quanto era accaduto nell'Andalusia. Mi sgridò perchè io vi avessi spedito tanta truppa; al che risposi, come era in realtà, non lo aveva fatto coll'idea di mandarla a perdizione: e sul punto della vergognosa capitolazione:

— Io avrei visto più volentieri, mi disse, che fossero tutti morti, che non disonorati in questa guisa, e senza aver fatto uso di tutte le proprie forze. Questa non è cosa che possa comprendersi, o devo supporre che i comandanti siano venuti ad una tale transazione colla mira di mettere in serbo quanto avevano trafugato. Davvero che di peggio non poteva succedere; e adesso l' affare è serio più che mai. Basta, andate a Parigi, e là ne parleremo alla lunga ».

Giunto che vi fu assunse nuove e più esatte informazioni, e fu quindi aperta contro i generali che avevano comandato nell' Andalusia un' inquisizione il di cui risul- tamento fu la dimission loro.

L' imperatore diede in occasione di questo processo moltissimi ordini; ma questa era una delle fatalità annesse alla sua situazione di aver dovuto insieme all' opera della rivoluzione che egli prese a modificare assumere in servizio anche gli individui che erano nati nel di lei seno: non era che nei posti subalterni che potevano trovarsi degli uomini nuovi e scevri di an-

teriori politiche rimembranze: gli altri che avevano percorso di conserva le fasi repubblicane avevano eziandio in comune odj ed amicizie, sicchè quando volevasene colpir uno fra essi tutta la confraternita ne prendeva la difesa, il che accadde anche nella circostanza presente. Non si ardi già di resistere faccia faccia all' imperatore, ma si operò tanto e con tale industria, che l'esempio che egli aveva intenzione di dare coll' inflitta punizione riescì a suo discapito perchè ciascuno di quegli zelanti servitori si recò a merito di aver calmata una collera che si era aizzata ad arte onde dar così maggior valore al servizio che si era reso. Ma quando la tempesta cadeva poi su di un uomo senza appoggio, su di uno cioè che non fosse della loro lega, questi tali facevano a tutta possa per opprimerlo, nel che riescivano anche pur troppo sovente.

L' imperatore rientrò a Saint-Cloud il 13 agosto; nel 15 ricorreva il suo onomastico, giorno solenne in cui da ogni angolo della Francia accorrevano deputazioni a felicitarlo, e a porre ai suoi piedi dichiarazioni di omaggio e di fedeltà. Se si esagerasse nelle

espressioni non è a dirsi, ma egli che ben conosceva il vero valore di simili rappresentazioni non ne rimaneva illuso. Grazie al non sapersi ancora positivamente i disastri della Spagna le feste furono brillanti come negli anni precedenti, nè fuvvi luogo ad osservare che la pubblica devozione pel gran nome di Napoleone fosse menomamente scemata. Egli però ben ponderando quanto danno la sciagurata capitolazione di Baylen gli avesse recato, e quanto potesse recargliene di ancora maggiore, ad altro non pensava in mezzo al trambusto della giubilante popolazione che a prendere un partito grande e decisivo, per cui le cose sue ritornassero ancora sul piede di prima.

L'armata era tuttavia nella Prussia, ove doveva rimanersene vivendo a di lei carico infino a che le contribuzioni imposte a questo paese fossero state compiutamente esatte. L'imperatore per dir vero avrebbe desiderato di lasciarvela anche più oltre, prima perchè questo era un modo assai comodo di mantenere le truppe, e quindi anche perchè la posizione nella quale egli allora si trovava serviva come di pietra di para-

gone per sperimentare la sincerità dell'amicizia che gli aveva promessa l'imperatore della Russia. La sua alleanza con questo monarca poteva non aver anche per fondamento che la sola necessità, e se così era la presenza di un'armata in Germania le serviva di garanzia; che se era basata invece su un verace desiderio di pace, e una completa rinuncia a qualsiasi specie d'intraprese simili a quelle che nel 1805 e nel 1806 ci avevano obbligati a prendere le armi, egli poteva senza esitanza alcuna prevalersi di quest'armata istessa per servirsene in Ispagna. Ecco dunque qual era lo stato della quistione rispetto a Napoleone: Se posso lasciare in Germania la mia armata non sarò obbligato a fare la guerra, ma siccome mi trovo costretto a levarnela quasi per intiero, mi verrà fatta per questo la guerra? Ecco il momento decisivo che dimostrerà se l'operato di Tilsitt fu valido o no.

L'imperatore mi onorò di tanto da comunicarmi queste sue inquietudini, ed io gli dissi candidamente essere mia ferma opinione che le altre Potenze non di altro an-



davano in cerca che del momento opportuno per farglisi contro, e se potevano riescirvi annichilarlo : soggiunsi però che se la Russia rifiutava di cooperarvi ciò non avrebbe potuto effettuarsi, ma che se da un altro lato lo czar non s'accordava con noi sul fatto dell'intrapresa di Spagna, riteneva per certo che si sarebbe fatto valere presso di esso questo pretesto onde indurlo a decidersi, e dichiararsi nostro nemico. L'imperatore non parve temere di un simil esito ; mi disse però che gli affari di Spagna lo avevano spinto al di là di quello che aveva dapprima pensato : esservi però modo di comporre le cose ; e soggiungeva :

« Ritirando dalla Prussia la mia armata mi sbrigo celeremente degli affari di Spagna ; ma chi mi garantirà poi i miei interessi in Germania ? Or ora vedrassi ».

Aveva egli ricevuto da poco un corriere da Pietroburgo ; alcuni leggieri torbidi si erano sollevati, e senza dirmi positivamente di qual natura fossero le insorte difficoltà, lagnavasi perchè in quel paese la sua causa non fosse trattata a dovere , e secondo la mente sua : « *Caulaincourt*, mi diceva egli,

in vece di schivarmele mi ha suscitato delle brighe in quel paese. Io davvero non so come egli non abbia deviato la quistione della Polonia, e si sia lasciato proporre che io dovessi impegnarmi a non cooperar mai alla reintegrazione di essa. Questa idea è proprio ridicola! io dunque penserei a ristabilire la Polonia adesso che ho in Ispagna una guerra che mi obbliga a sguarnir delle mie armate la Germania? Ma quale assurdità! E se è provato che a questo regno io non posso ora badare nè punto nè poco, perchè dunque parlarmene? io poi alla fine non sono il destino, e non posso predire quanto sarà per accadere. O è forse perchè io mi trovo in qualche angustia che si mette in campo questa tesi? Dovevasi, a parer mio, far anzi tutto il contrario. Qui ci cova sotto qualche cosa che io non so ben capire. Del resto mi si parla di un abboccamento nel quale potrei dar sesto alle mie cose: e rifletto che è meglio aderirvi che non correre il rischio di vederle andare a male; se non altro ne caverò l'utile di imporle con una spettacolosa rappresentanza, e di guadagnar tem-

po per venirne ad una con questa Spagna ».

Questa era la situazione di spirito nella quale trovavasi l'imperatore sul finire di agosto del 1808, situazione ben differente di quella dell'anno precedente nell'epoca istessa.

Io credo fosse dato immantinentemente ordine al suo ambasciatore in Russia di concertare coll'imperatore Alessandro l'abboccamento di Erfurth: di esso si era parlato alla pace di Tilsitt, ma non se n'era indicato nè il tempo nè il luogo. Abbisognò tutto il mese di settembre onde determinare i giorni precisi della partenza dalle rispettive capitali perchè la marcia dei due sovrani fosse regolata in guisa che nè l'uno nè l'altro giungesse troppo presto o troppo tardi.

Napoleone partì da Parigi sul finire di settembre, e passò in rivista durante il viaggio i corpi che partiti dalla grande armata si avviavano verso la Spagna: li faceva fermare dovunque gli incontrava, gli esaminava accuratamente uomo per uomo, indicava loro l'ordine di proseguire.

Considerevolissimo era il materiale che egli spediva nella penisola, giacchè di tutta quest' immensa armata non lasciò in Germania che quattro divisioni d' infanteria, i corazzieri, e pochi reggimenti di truppe leggiera; in tutto appena un quarto di ciò che v' era prima.

La notizia dell' abboccamento d' Erfurth aveva menato gran rumore in Germania, e accorreva gente da ogni parte: in Francoforte dove era giunto allora Napoleone eravi presso il primate un numero veramente prodigioso di principi tedeschi, accorsivi per prestare omaggio all' imperatore. Alloggiò egli presso il primate, dove fra gli altri trovavansi il principe e la principessa di Baden, quelli di Darmstadt e di Nassau: il contegno loro era quale dovevasi innanzi al protettore della Confederazione Renana, e facevano a gara in mostrarsegli tutti devoti.

L' indomani partì per Erfurth, trovò per viaggio il re di Vestfalia e il nostro ambasciatore in Russia, dal quale seppimo che Alessandro attendeva a Weimar l' arrivo di Napoleone ad Erfurth. Questa notizia ci

fece affrettare il cammino sicchè vi arrivammo il mattino per tempissimo. Napoleone salì tosto a cavallo con tutto il suo seguito; seguivalo un cavallo che doveva servire per lo czar, e s'era pensato fino a far venire da Weimar la sella della quale servivasi egli ogni giorno e che era stata trasportata a quest'oggetto da Pietroburgo. Progredi per quasi tre leghe da Erfurth, e scoprii alla fine il numeroso corteggio dell'imperatore Alessandro che arrivava in carrozza. Napoleone allora mosse al galoppo, e pose il piede a terra per abbracciare lo czar alla sua uscita dal calesse. L'incontro fu amichevole, e a quanto pareva sincero. Risalirono indi a cavallo e giunsero, discorrendola insieme, ad Erfurth. Una calca di popolazione campagnuola bordeggiava lo stradale: serenissimo il tempo. L'artiglieria faceva le sue salve, le truppe allineate vicino alla città rendevano gli onori militari: tutti i personaggi di riguardo che erano in Erfurth trovaronsi raccolti nel palazzo dove venne a discendere lo czar accompagnato da Napoleone.

In quel giorno pranzarono insieme uni-

tamente al granduca Costantino che aveva accompagnato suo fratello.

Il gran maresciallo aveva cura di far stare continuamente in istrada un uomo il quale dava tostamente avviso quando arrivava la carrozza dello czar, sicchè Napoleone al di lui giungere trovavasi sempre al piede della scala per riceverlo. Lo stesso succedeva quando Napoleone andava da Alessandro. In quasi tutto il tempo che durò il congresso i due sovrani pranzarono insieme ; poscia arrivarono di mano in mano i re di Sassonia , di Baviera, di Würtemberg , di Vestfalia , il principe primate , quelli di Anhalt, Coburg, Weimar, Baden, Darmstadt, Nassau, Mecklenburg, Schwerin, e Strelitz : e fu Napoleone che pensò a tutto quanto riguardava l' alloggio, tavola, spese di rappresentazione ed altre sì per lo czar che per tutti gli altri grandi : al che se aggiungasi l' aver spedito anche ad Erfurth la compagnia francese, e l' aver disposto che nessun passatempo vi mancasse durante la permanenza di tanti principi, concepivasi a quale immensa spesa egli si assoggettasse.

In questo principesco convegno mancava il re di Prussia; eravi però in sua vece il principe Guglielmo il quale durante un intero inverno aveva resistito a Parigi ai dispiaceri della più critica posizione in cui un uomo del suo rango possa mai trovarsi, ed era pur giunto ad escirne colla stima e coll'affetto di tutta la società. — Era desso cui incumbeva dopo la pace di Tilsitt il determinare coll'imperatore l'esecuzione di quanto s'era fissato in riguardo alla Prussia.

Napoleone aveva condotto seco il ministro delle relazioni estere signor di Champagny, il Talleyrand, Maret, il principe di Neuchatel. Il generale Oudinot era stato temporariamente eletto a governatore di Erfurth, e il maresciallo Soult, il di cui corpo portavasi in Ispagna, rimase anch'egli in questa città durante tutto il tempo delle conferenze, e raggiunse poi le sue truppe a Bajona.

Grande numero di principesse tedesche abbelliva il soggiorno di Erfurth: si passava quindi in visite il mattino, si pranzava in eletta e numerosa società, e la sera eravi

sempre un buono spettacolo. Perchè non ignoravasi che lo czar aveva l'udito alquanto ottuso si era disposta la sala in modo che i sovrani siedessero al posto dell' orchestra: e mi ricordo benissimo che a quel concetto dell' Edipo — L'amistà d' un uom grande è un don del Cielo — essendosi lo czar rivolto verso Napoleone in atto di fargliene l' applicazione, tutta l' adunanza dimostrò con un lusinghiero mormorio d' approvazione quanto entrasse addentro nel sentimento istesso.

Ove si rifletta agli avvenimenti di questo anno, sembreranno in vero molto singolari. L' imperatore nel gennajo trovavasi a Venezia framezzo agli omaggi di tutti i principi italiani, in aprile a Bajona circondato dall' aristocrazia spagnuola e tenendo in pugno i destini dei sovrani delle Spagne e delle Indie, in ottobre ad Erfurth come centro della potenza europea.

Lo spettatore che ebbe sott'occhio questi imperiali abboccamenti non sa immaginarsi come tante prove di benevolenza e di amicizia non siano state susseguite da una pace durevole e sincera! ma così fu pur



troppo, e la continuazione di queste Memorie porrà in chiaro come sotto una così bella apparenza si celasse una tristissima realtà.

Almeno in questo congresso di Erfurth avesse potuto intervenire un plenipotenziario inglese! forse che i germi di discordia tuttora esistenti si sarebbero potuti levare, ma invece altro non si fece che preparare lo sviluppo di quegli spaventosi disordini che insanguinarono per tanti anni ancora la trambasciata Europa. . . . I due imperatori di Francia e di Russia dovevano venire a componimento sul fatto di alcune difficoltà delle quali era difficile il ben determinare la relativa importanza. La Russia guerreggiava tuttavia contro gli Svedesi nella Finlandia, intenzionata di aggiungere questa provincia al proprio Impero: anche la guerra contro la Turchia era spinta da sua parte con molta attività. Questo era un oltrepassare il convenuto a Tilsitt. Lo czar pose di bel nuovo in quistione lo suembramento di questa Potenza, ma Napoleone non credè opportuno di dar corso a simile trattativa. Da

Tilsitt in poi, devesi sapere che egli aveva chiesto al suo ambasciatore a Costantinopoli l'opinione sua sul conto di questo progetto, e Sebastiani in un lungo e ragionato rapporto, aveva messo in campo molte e valide ragioni per distorlo dal dar mano ad un tale smembramento. Napoleone era stato del parere del suo ministro.

Lo czar inoltre a quanto io credo era in diritto di chiedere qualche schiarimento sul conto della futura sorte della Polonia. Tutto ciò rispetto ai Russi come Russi. Quali alleati dei Prussiani poi eranvi altri punti da discutere. Giusta il trattato di Tilsitt, della piena esecuzione del quale l'imperatore Alessandro erasi dichiarato garante, la Prussia doveva sborsare alla Francia somme considerevoli, e l'armata francese era in diritto di stanziare nel di lei territorio sino ad effettuato versamento completo. Il re, ad oggetto di venirne ad una, aveva aderito a tutti i patti, ma da qualche tempo reclamava poi con istanza contro l'esorbitanza delle dovute somme, nè aveva trascurato di cogliere il momento nel quale l'imperatore trovavasi impegnato negli af-

fari di Spagna, onde insistere sempre più perchè fosse di questa imposta esonerato.

Lo czar prese parte tanto più volentieri a queste transazioni in quanto che l'evacuazione della Prussia era uno degli articoli del trattato di Tilsitt, del quale si era protratto l'adempimento in proporzione del ritardo del versamento delle somme dovute, di modo che il re di Prussia se ne stava ancora a Konisberga, e noi occupavamo tuttavia quasi per intero i suoi Stati sebbene la pace fosse stata conchiusa già più da un anno.

L'imperatore Napoleone dal canto suo aveva il più grand'interesse perchè la Russia concorresse seco lui nel sanzionare i molti cambiamenti che egli aveva indotti nella politica europea dalla pace di Tilsitt in poi. E difatto in sequela di un accomodamento fatto colla casa reale di Spagna si era appropriato la Toscana in danno dell'infante di Parma re di Etruria; indi era, leggermente assai per dir vero, subentrato nei diritti alla successione di Carlo IV che diseredava i proprj figli. Era d'uopo adunque che egli se la intendesse definitivamente

con lui onde non mettesse incaglio nell'eseguimento di un progetto del quale s'era ben già parlato fra loro fino da prima, ma che finiva in modo diverso da quello che avevano presuntivamente concertato. S'aggiungeva che in conseguenza sempre del progetto istesso il granduca di Berg era stato investito del reame di Napoli in sostituzione del re Giuseppe eletto a quello di Spagna. E questi tre punti da definirsi coi Russi non erano del certo meno importanti di quelli che i Russi erano in diritto di pretendere che noi determinassimo seco loro.

Questi e non altri erano i veri motivi dell'abboccamento di Erfurth, dal di cui esito dipendeva nientemeno che la tranquillità dell'intera Europa. I due più potenti sovrani del mondo davano mano essi stessi ai loro affari, e se la intendevano fra loro; il restante dipendeva da ciò che essi avrebbero deciso: se non ci è dato di riferire quanto essi dissero di speciale fra loro, devesi però presumere che avendo fatto ciascun d'essi non meno di tre o quattrocento leghe per venirne ad una conclusione, si saranno spie-

gati apertamente e senza reticenza alcuna. Ora ciò che riesciva essenzialmente necessario ad entrambo per potere dar esecuzione ai progetti loro era l'esser reciprocamente garantiti della stabilità della pace. Non pottrassi dunque ragionevolmente supporre che questo congresso abbia avuto luogo senza che vi sia stato ventilato quanto poteva esservi di dubbioso ancora e di non ben stabilito, sia nella politica delle due Potenze, come nel modo di vedere dei due sovrani.

Si potrebbe pertanto, quasi senza tema di sbaglio, accertare quanto fu detto fra loro desumendolo da ciò che essi fecero posteriormente, sciolto che fu il congresso. Nè v'ha duopo, sembrami, di lunghi ragionamenti per dimostrare che se vi fosse stato il menomo disaccordo fra essi ne sarebbe venuto di necessaria conseguenza che i Russi, sospese le loro mosse di guerra in Finlandia e contro i Turchi, avrebbero di nuovo aspettata sul Niemen l'armata francese la quale non avrebbe evacuata la Prussia, e non si sarebbe impegnata, come fece, nella penisola. Pure ad onta di questa uniformità

di idee , e a malgrado che universale fosse la speranza di una stabile concordia , come nuovi torbidi si suscitassero , e tutto andasse sossopra , il seguito di queste Memorie lo dimostrerà apertamente.

## Capitolo XI.

### TRANSUNTO.

Notizie del Portogallo. — Mi si esibisce l'ambasciata di Russia. — Fine delle conferenze di Erfurth. — Il conte di Romanzoff. — L'Inghilterra si rifiuta alla pace. — L'imperatore a Bajona. — Ingresso in Madrid. — Notizie dell'armata inglese. — Soult ha il comando dell'armata.

Durante il suo soggiorno in Erfurth l'imperatore ricevette da Junot la relazione di ciò che era accaduto in Portogallo, e una copia del trattato conchiuso col generale inglese Darlrymple il quale aveva imposto per patto principale l'evacuazione di questo paese.

Per mezzo dello stesso corriere ebbe anche notizia della flotta russa comandata dall'ammiraglio Siniavine, e che il Junot aveva trovata nelle acque di Lisbona. Questo

ammiraglio, fatto un aggiustamento cogli Inglesi, aveva acconsentito di consegnar loro la sua squadra in ostaggio infino a che la pace fra l'Inghilterra e la Russia non fosse conclusa.

Napoleone mise a parte lo czar di questo avvenimento, ma il male era ormai senza rimedio, e la disapprovazione che quel sovrano ne dimostrò non valse a scemarne i funesti effetti.

Le conferenze intanto volgevano verso il loro fine, e sebbene non vi fosse mai stato il più piccolo segno di malcontento, mi ricordo che il nostro ministro degli affari esteri disse mi un giorno che parlavamo confidenzialmente delle trattative in corso :

« L'imperatore non otterrà nulla di più di quanto gli era già stato concesso nei tempi anteriori; la Russia si è fissata su quelle basi, nè è possibile il farnela decampare ».

Riflettendo io poi a quali punti di discussione queste parole potessero riferirsi, parmi dovesse intendersi a proposizioni di nuovi accomodamenti in riguardo alla Prussia ed alla Slesia principalmente; e



ne sono tanto più persuaso in quanto che noi evacuammo quasi subito dopo questa provincia, e non fu realmente se non se allora che il trattato di Tilsitt ebbe una compiuta esecuzione.

Napoleone fu anche un po' corrivo sul fatto delle contribuzioni, e l'imperatore Alessandro si mostrò soddisfattissimo di questa sua condiscendenza.

Lo czar accreditò un ministro presso il re di Napoli, e diede ordine a quello che era già presso il re Carlo IV di assumere le stesse funzioni presso il re Giuseppe. Tutto essendo ormai ultimato ad Erfurth si si preparò alla partenza, ma si decise di fare dapprima un ultimo passo presso all'Inghilterra onde cercare di intavolare anche con essa una negoziazione. Fu convenuto che il conte di Romanzoff, ministro delle relazioni estere di Russia, verrebbe come plenipotenziario a Parigi onde dar passo, per ciò che concerneva la Russia, alla risposta che sarebbe stata data dal Governo inglese.

La vigilia del giorno in cui l'imperatore Alessandro partì da Erfurth, Napoleone mi

fece chiamare durante la notte ; egli se ne stava a letto, e voleva discorrerla meco un poco, come era suo costume di fare talvolta. Parlommi dapprima di cose indifferenti affatto , indi chiesemi se io me ne tornerei volentieri in Russia.

— No, sire, gli risposi, prima perchè il clima ne è spaventevole , e poi perchè se io vi tornassi godendo dello stesso favore di prima non vi farei troppo bene gli affari vostri. Cortigiano dell' imperatore Alessandro e ambasciatore di Francia ad un tempo io non potrei esserlo.

La mia risposta servì di prova a Napoleone che io penetrava il motivo pel quale intendeva mandarmi ancora in Russia ; insistette tuttavia, ed io rimasi fermo in una rispettosa negativa ; mi sgridò, ma leggiermente, e soggiunse:

— M'accorgo che ve la siete presa perchè non foste il primo ambasciatore nominato dopo la pace di Tilsitt. — Ed io risposi sorridendo: — Davvero, sire, che è proprio così, sebbene abbia fatto istanza io medesimo ond' essere richiamato da Pietroburgo. Bramava conoscere il terreno sul

quale mi si faceva camminare, e mi fu risposto colla nomina del signor di Caulaincourt. Ora io non potrei più succedergli convenevolmente perchè correrei rischio di rovinare i vostri interessi, sire, dando agli affari una direzione opposta affatto a quella che ha fatto lor prendere l' ambasciator vostro.

— Voi dunque non volete proprio andarvi? » disse mi di nuovo l'imperatore.

— Sire, io non ne ho desiderio alcuno; pure se la M. V. lo vuole io lo farò, ma non credo che d' un tal cambiamento se ne avrebbe vantaggio alcuno.

— Ebbene non se ne parli più. — Con queste parole l'imperatore chiuse il discorso.

Il mio intimo desiderio era in realtà quello di proseguire la mia carriera militare, ma pure confesserò che rimproverai poscia me stesso del non aver accettata la fattami offerta, perchè pareva a me di essere in grado, opportunamente e con arte transigendo coll' amor proprio e colla dignità dei due sovrani, di allontanare molti e molti malori. Altro non v' era allora a farsi tra

le due Potenze ; richiedevasi un ministro ed un ambasciatore che, considerando sè stesso per zero, altro non tenesse di mira che la buona armonia fra i due paesi , la quale dipendeva in ultimo termine da quella dei due sovrani.

Il momento del congedo giunse alfine ; esso fu gentile da ambe le parti. L' imperatore Alessandro venne in persona ad accomiatarsi da Napoleone ; ebbero insieme un lungo abboccamento , indi saliti a cavallo escirono insieme dalla città, andando sempre di passo e discorrendo sottovoce sino alla distanza di due leghe, dove le carrozze dello czar stavano attendendo. Chè dicessero nol si seppe perchè i due seguiti stavano per rispetto a molta distanza dai sovrani, ma è certo che parlavano di cose interessanti assai, giacchè non si misero mai nemmeno al più moderato trotto , sembrando che volessero prostrarre il più che potevano il tempo di starsene insieme. Si giunse alla fine agli equipaggi , entrambo scesero da cavallo, passeggiarono ancora per alcuni momenti, indi abbracciandosi si dissero addio. Io non trasandai l' occasione

che mi si esibiva di richiamarmi alla memoria dell' autocrata, ed egli, dandomi un abbraccio :

« Io sono inalterabile ne' miei sentimenti, mi disse, allorchè ho accordato a taluno la mia stima ».

Tenni calcolo di una tale protesta nel tempo delle mie avversità , ma mi accorsi pur troppo di essermi ingannato credendola sincera (1).

Così ebbe fine quest' abboccamento d' Erfurth che sarà celebre nella storia. Esso doveva rendere stabili il riposo e il benessere europei, e non fu seguito invece che da una luttuosa serie di calamità.

L' imperatore retrocedè ad Erfurth a piccolo passo, non dicendo sillaba, e sembrava pensieroso e meditabondo. Aveva congedato tutti i sovrani e principi stranieri che vi si trovavano : partì l' indomani per ritornare direttamente a Parigi. Vi giungemmo sul finire di ottobre.

Il conte di Romanzoff, che veniva al no-

(1) E quand' è che l' uomo non si inganna in una circostanza simile a questa? *apparent rari nantes* ec. con quel che segue. ( *N. del Tr.* )

stro seguito, arrivato che fu nella capitale ebbe per alloggio il palazzo del vicerè d'Italia con unitovi quanto esigevasi per una grande rappresentazione. L'ambasciatore vi diede molti pranzi, e fu ad uno di essi che ebbi con esso lui un colloquio nel quale si rinnovò il mio rincrescimento di non aver accettato il posto del signor di Caulaincourt a Pietroburgo.

Il Romanzoff mi disse cose tanto gentili, che quand' anche fossero state false per la metà, lusingavano però di molto il mio amor proprio pel favorevole concetto in cui mi aveva preso l'imperatore Alessandro. Mi partecipò la notizia del prossimo matrimonio di S. A. I. la granduchessa Caterina con un principe d'Oldemburgo. Io non feci mostra di supporre che dandomi una tal nuova egli altro motivo s'avesse fuorchè quello di recarmi piacere, e difatto la principessa era ricca di tali e tante doti che l'averla conosciuta e l'ammirarla era una cosa istessa. Non potei però a meno in me stesso di trovare impolitico assai che il nostro ambasciatore, anche senza avere un'istruzione particolare in proposito, non avesse procu-

rato di tergiversare quest'alleanza, che stretta invece col nostro sovrano sarebbe stata una garanzia più d'ogni altra sicura della durata dell'amicizia e della buona armonia fra le due nazioni.

Pure, per esser giusto, debbo dire che al Caulaincourt quest'idea non era sfuggita. Io ebbi sott'occhio ciò che egli scrisse su tale argomento ad una terza persona nell'intenzione che lo scritto fosse posto sotto agli occhi dell'imperatore Napoleone; ma questo, e doveva saperlo, non era il mezzo più idoneo per far riescire il progetto; non v'era anzi modo di agire più acconcio per isventarlo. La prima conseguenza che se ne derivò fu che una somigliante comunicazione per parte dell'ambasciatore non era stata fatta se non se in sequela di un discorso confidenziale tenuto in proposito, e circa il quale non si sarebbe creduto autorizzato di dare una risposta prima di riceverne una alla sopraccennata lettera. Io posso accertare che questa mise l'imperatore di molto mal umore perchè non gli andava gran fatto a sangue di essere prevenuto e indovinato, come suol

dirsi, e molto meno poi di dare argomento a supporre che si esercitasse dell' influenza sulla di lui volontà; convien dire che il Caulaincourt fosse allo scuro di quanto era accaduto nel precedente inverno al Fouché, sebbene par da ritenersi per certo che Napoleone ne lo tenesse per informato. Comunque sia, tutto ciò non ebbe risultamento alcuno.

Il conte di Romanzoff rimase a Parigi infino a che fu giunta la risposta dell' Inghilterra, e questa fu quale doveva aspettarsi. Non era ragionevole il supporre che questa Potenza volesse entrare in trattative colla Francia dacchè questa aveva invasa la Spagna, se aveva già respinta la mediazione della Russia dopo la pace di Tilsitt, e stimo anche potersi ritenere per certo che la Russia si sia in entrambo i casi intromessa proprio con buona fede, e col desiderio di venirne a una decisiva conciliazione, perchè oltre all'esser mossa forse da un vero spirito di filantropia ve la spingeva eziandio il desiderio e il bisogno di vedere la Francia a disarmare per riprendere quelle relazioni



di commercio la di cui sospensione le tornava di gravissimo danno.

E ho luogo di credere che ove si fossero aperte delle negoziazioni col gabinetto di Saint-James l'imperatore non si sarebbe mostrato restio dal fare alcune concessioni specialmente riguardo agli affari dell'Alagna; in vece di ciò però volle, direi quasi, una trista fatalità che quanto si dicesse e scrivesse su tale proposito portasse l'impronta più della sfida che della benevolenza, e che in vece di ravvicinarsi nascessero mai sempre nuovi motivi di allontanamento e di discordia.

Rimasta così senza scopo la missione di Romanzoff, egli se ne partì alla volta di Pietroburgo.

L'imperatore prese anch'egli con tutta la sua armata la strada della Spagna.

Da Bajona andò a Vittoria, dove il re Giuseppe s'era ritirato coi rimasugli delle sue truppe: fece questo tragitto a cavallo e rapidissimamente. Accelerò più che poté anche l'arrivo delle truppe, e diede ordine che si desse incominciamento alle operazioni su S. Ander nella Navarra, e nell'A-

ragona : noi eravamo talmente superiori di forze, che tutte queste spedizioni in altro quasi non consistettero che in semplici marcie, tranne d' innanzi a Burgos e Tudela dove il Lannes dovette venire a giornata.

L' imperatore coll' armata si condusse a Burgos , da dove ordinò che si ricominciasse l' assedio di Saragozza, facendo avanzare in pari tempo la sua infanteria per Aranda-del-Duero , e la cavalleria per la pianura di Vagliadolid. Seguì egli in persona con tutta la sua Guardia quest' ultima strada, e stando sempre a cavallo. Da Burgos venne ad Aranda, e il dì dopo a Boceguillas all' imboccatura delle gole della Somo-Sieva : quivi accampò.

Il dì vegnente per tempissimo Napoleone ordinò che la divisione Victor penetrasse nella valle: correva la fine di novembre del 1808, e perchè la valle istessa era fiancheggiata da due altissime montagne, gli Spagnuoli non si accorsero di noi se non quando eravamo già molto innanzi. Il nemico aveva una batteria di quindici pezzi di cannone : l' imperatore ordinò ai lancieri po-

lacchi di porsi in colonna sulla strada; questi salirono a piccolo passo infino a che la prima scarica non fu fatta; allora postisi al galoppo mossero all' assalto, e prima che sopraggiungesse la seconda presero la batteria. Fu il generale Montbrun che fece questo bel colpo, e che andò indi sempre di galoppo co' suoi lancieri sino a Butirago dove l' imperatore pernottò.

Il giorno dopo venne desso a S. Agostino che è a due poste da Madrid: quivi il primo di dicembre fu raggiunto dall' armata e da suo fratello Giuseppe. Pensava egli che vedendolo così vicino alla capitale la Giunta governativa si sarebbe affrettata a fare delle proposizioni, ma non riflettevasi che ella non poteva essere ancora informata sull'esito della battaglia di Tudela, sicchè quando l' imperatore ordinò nel giorno due la circonvallazione di Madrid, e pose la sua tenda a portata del cannone dalle mura della città, la Giunta lo credeva ancora ben bene lontano.

Il generale che comandava gli avamposti intimò, giusta il costume, che si aprissero le porte, e nel mentre si veniva ad abboc-

camento alla sinistra della città, incominciava alla destra l'attacco contro una delle sue porte e il quartiere delle Guardie del corpo.

La marcia dell'imperatore era stata tanto rapida che nemmeno uno di quei personaggi più influenti della Corte di Spagna, i quali dopo aver prestato giuramento di fedeltà al re Giuseppe si erano da lui distaccati per mettersi nelle file degli insorgenti, aveva potuto prepararsi alla fuga. Quasi tutti quelli che erano venuti a Bajona trovavansi allora a Madrid: nè è a dirsi di quale spavento fossero compresi; mezzi di difesa non ve n'erano, e stimavano sè stessi perduti se non pervenivano in qualche modo a placare lo sdegno dell'offeso vincitore. Pensarono dunque esservi nulla di meglio per loro che valersi della propria autorità onde le porte gli venissero tostamente aperte; al che fare gli animò anche il pensiero di risparmiare una inutile effusione di sangue.

Consigliarono pertanto a tutti la moderazione, o per meglio dire la rassegnazione, ma non era poi così facile il riescirvi. Ogni

volta difatto che ci avvicinavamo ad una porta od alle mura eravamo respinti da archibugiate. L' imperatore allora decise di far aprire la breccia in tre o quattro punti delle mura, fra le quali e le prime case della città v' era distanza a sufficienza per mettersi delle truppe ; scelse fra gli altri il lato esterno del giardino del Retiro, le cui mura furono a colpi di cannone demolite per una lunghezza di non meno di venti tese. Aperto il passo vi si fecero sfilare le truppe in buon ordine, e questo unico movimento le portò fino al principio del pubblico passeggio del Prado. Le tre grandi strade che dalla città mettono capo a questo luogo di convegno erano difese da baricate, e in sulle prime fummo accolti da un fuoco vivo assai, nè si mancava di farlo anche dalle finestre, e specialmente dal gran palazzo di Medina-Celi, ma noi rispondemmo tanto bene che lo femmo bentosto cessare. In quanto alla casa del duca i nostri soldati vi entrarono di furia , e passati a fil di spada quelli che vi trovarono in armi, e postala a ruba, diedero un esempio tale che non nacque ad altri il desiderio di

mostrarci ostili. Ebbimo però a lamentare la morte del generale La Bruyère che marciando alla testa del nono d'infanteria leggera venne ucciso da una palla che parti dal palazzo Celi.

La Giunta visto in quale disposizione d'animo si trovavano i nostri soldati, e calcolati l'orrore e il danno di un saccheggio, mandò dei plenipotenziarj al campo dell'imperatore onde convenire seco lui per la resa di Madrid, e per il riconoscimento del re Giuseppe; ma siccome noi non avevamo potuto circondare tutta la città in causa della sua grande estensione, nella notte ebbero luogo moltissime emigrazioni. Parte della popolazione, e le milizie dell'Andalusia escirono dalla porta di Aranjuez incamminandosi verso Valenza, la Mancia e l'Estremadura; nè, benchè fosse in nostro potere, ci fecimo ad insegnarli: credevamo che il tempo e il corso degli avvenimenti ce li dovessero ricondurre.

Le truppe nostre entrarono in Madrid, ma non l'imperatore che si fermò a Chamartin due leghe distante: il re Giuseppe stette anch'egli al Pardo d'onde diede gli

ordini opportuni per organizzare l'amministrazione.

Quei grandi di Spagna de' quali parliamo più sopra fecero tutti atto di sommissione, ma il re non volle riceverli, e arrestati come traditori furono mandati prigionieri in Francia, dove rimasero per ben lunga pezza. Fra essi, anzi, il duca di S. Simon còlto a mano armata ed alla testa di un drappello di insorgenti, non fu debitore della propria vita che alla generosità dell'imperatore il quale lasciossi intenerire alle lagrime della di lui famiglia.

Napoleone rimase a Chamartin sino alla fine di dicembre in aspettazione sempre di notizie dell'armata inglese che egli considerava come la motrice principale e come il nerbo dell'insurrezione: ma il silenzio degli Spagnuoli rispetto a noi, e l'indolenza, per non dir di peggio, di quelli che comandavano la nostra cavalleria furono tali che nel mentre Napoleone spediva truppe da Burgos su Vagliadolid, l'armata nemica stavasene sul Douro e, occupando Zamora, teneva a Salamanca il suo quartier generale. L'imperatore adunque viveva in gran-

de inquietudine ignorando il vero stato delle cose, allorchè il generale che comandava a Vagliadolid gli spedì tre Francesi che, fatti prigionieri col corpo del Dupont, avevano presso servizio nei corpi franchi assoldati dagli Inglesi, ma che appena seppero essere i Francesi in Vagliadolid avevano disertato. Recarono essi dunque la notizia che avevano lasciata tutta l'armata inglese a Zamora il 10 del mese, e che non sembrava fosse disposta a partire, giacchè i bastimenti di trasporto non erano ancora giunti: ora come avendo nei contorni di Vagliadolid più di dieci reggimenti di cavalleria l'imperatore non era stato per anco informato di nulla? Se ne mostrò, ed a ragione, molto corrucciato. E sì che di Madrid, che non poteva più sfuggirgli, poco gli importava, mentre che potendo disporre di tante forze, ove fosse stato avvisato in tempo, si sarebbe mosso contro l'armata inglese che, a suo credere, sola fomentava l'insurrezione nella Spagna.

Diede immantinente l'ordine alle truppe di partire nello stesso giorno alla volta di Guadarama attraversando la catena dei monti che dividono la provincia di Madrid



da quella di Segovia; e partì egli stesso il giorno dopo, vigilia di Natale: il tempo era bellissimo, e il sole ci scortò fino al piede della montagna. Noi trovammo la strada tutta occupata da una profonda colonna di fanteria che incominciava a lento passo la salita; al dinanzi di questo corpo eravi un convoglio di artiglieria che indietreggiava perchè, cambiatosi ad un tratto il tempo, sopravvenne una bufera di vento e di neve che rendeva disastroso e pericoloso il passaggio: la cima del monte era ingombra di neve agghiacciata anch'essa; il cielo s'era oscurato come se fosse di notte. I contadini spagnuoli dicevano non essere stato raro il caso che la valanga avesse sepolto uomini e case sotto di sè; nè per dir vero ci ricordavamo di aver sofferto in Pòlonia un freddo simile a questo; ma perchè l'imperatore voleva che l'armata passasse quella gola, non essendovi provvisioni al piede del monte, ordinò che lo si seguisse, e posesi egli stesso alla testa della colonna: e per verità passò col reggimento dei cacciatori della Guardia attraverso i ranghi dell'infanteria, fece disporre quindi questo reggi-

mento istesso in colonna serrata e occupante tutta la larghezza della strada, e fatto metter piede a terra ai cacciatori, collocossi a piedi anch'egli dietro il primo drappello, e diede principio alla marcia. I cacciatori camminavano alla rinfusa insieme ai loro cavalli, e tutta questa massa compatta di uomini e di bestie nel mentre che calcando la neve indicava il sentiero scemava anche per quelli che venivano dopo la prima violenta impressione del vento e della bufera. Il peso della maggiore fatica cadeva tutto sul primo drappello, e l'imperatore era grandemente spossato; ma di stare a cavallo non v'era modo: io gli camminava di fianco, si appoggiò al mio braccio per sostenersi, e così fece sino che fummo discesi della montagna. La sua intenzione era di portarsi in quella stessa sera sino a Villa-Castin; ma vistane l'impossibilità, attesa la spossatezza estrema di tutte le truppe, fermossi ad Espinar che è la stazione di posta al piede del monte. E lo zelo con cui egli era servito era tale che a dispetto della grande confusione, e dell'esser tutto sossopra, il mulo che recava il suo bagaglio fu

condotto in quell'unica casa e l'imperatore ebbe fuoco, letto e cena discreti: nè in simili circostanze egli agiva da egoista come lo si è voluto far credere, perchè soleva sempre adunarsi d'intorno quanta più gente poteva, e obbligava con modi insistenti sì ma gentili a prender parte al suo desco chi stava presente.

La notte però fu trista assai, e vi furono anche dei soldati che perirono di freddo: ad ogni modo però lo scopo desiderato si era ottenuto, perchè si era in breve spazio di tempo passata una gola che senza l'esempio dato dall'imperatore istesso avrebbe richiesto per lo meno un pajo di giorni.

A Villa-Castin, dove andammo il mattino, rimasimo un giorno onde raccogliere coloro che erano rimasti in coda, e il dì dopo giungemmo a marcia sforzata sul Douro che passammo a Tordesillas. Quivi vennesi in cognizione che l'armata inglese era partita da Salamanca dirigendosi verso il regno di Leone, onde, sebben la stagione fosse oltre ogni dire perversa, Napoleone, preso seco il corpo del maresciallo Ney che era il primo che lo aveva raggiunto, mosse attra-

verso i campi alla volta di Valderas dove seppe che a Leone era arrivata una divisione che egli vi aveva spedita da Burgos.

A Valderas fermossi per avere notizia degli altri corpi che gli venivano dietro, e mandare esploratori in tutte le direzioni a vedere che ne fosse dell'armata inglese.

Quando se ne faceva inchiesta ai contadini rispondevano che era passata poche ore prima prendendo lo stradale di Benavente. Napoleone impaziente di venire alle mani faceva fretta di tenerle dietro, ma il fango era spaventevole, l'artiglieria non poteva progredire, le truppe, sebbene piene di buon volere, marciavano lentamente, sicchè gli Inglesi erano sempre in vantaggio di strada. L'imperatore non potendo più frenare la propria impazienza, ordinò alla fin fine che si spingesse innanzi il reggimento dei cacciatori a cavallo della Guardia perchè raggiungesse la retroguardia nemica. Il generale Lefèvre-Desnouettes arriva alle sponde dell'Exla proprio nel punto in cui gli Inglesi passatala ne avevano rotto il ponte; vederli e decidersi di guardare la riviera (sebbene ingrossata dalle

piogge dei giorni precedenti ) per assalirli fu un punto solo ; detto, fatto : trovano il guado, lo passano, e si fanno addosso alla cavalleria inglese: questa fa fronte, e li respinge ancora fino alla riva; ripassano l'Exla, ma sessanta cacciatori e il generale Lefèvre che volle rimanere per l'ultimo sono fatti prigionieri.

Napoleone avuta questa notizia a Valderas, ne mostrò gran cordoglio perchè affezionava più d'ogni altro corpo i cacciatori della Guardia; diè però lode a quanto aveva fatto il loro comandante, sebbene non celasse il dispiacere che fosse stato soverchio il di lui ardimento.

Giunta che fu a Valderas la nostra cavalleria, l'imperatore ne partì con essa, e mosse alla volta di Benavente ingiungendo alla fanteria di seguirlo. Ma l'Exla era stata ancor più ingrossata dalle successive piogge, nè il guado del quale s'erano da prima prevalsi i cacciatori della Guardia potè allora servire; se ne cercò dunque un altro, e trovarlo andammo difilato a Benavente, dove erano per buona ventura materiali sufficienti per costruire sull'Exla

un ponte che desse passaggio alla nostra infanteria. Messici sullo stradale di Astorga ci imbattemmo in un buon numero di cavalli inglesi morti, a' quali tutti mancava un piede: dipendeva ciò dall'essere obbligati i soldati di quella nazione a presentare un piede della loro cavalcatura al comandante ogni volta che questa viene a morire, perchè sia tolto così il sospetto che possano averla venduta.

Ma già coglievamo il frutto di tanta celerità; i nostri avamposti dormivano ogni sera in vista della retroguardia nemica: avevamo però lo svantaggio che la nostra colonna, in causa della bufera nel passaggio del Guadarama, e del fango e delle piogge di Valderas, era di una sterminata lunghezza, nè poteva con facilità essere rannodata. Ma Napoleone, a cui lo stare sull'aspettativa era peggio che il morire, partito da Benavente si pose alle piste del nemico sullo stradale della Corogna; io era seco lui; andavamo al galoppo allorchè un ufficiale partito testè da Benavente anch'esso disseci che un corriere giunto appena da Parigi portava dispacci per l'im-

peratore , ed era prossimo a raggiungerlo.

Napoleone diede tosto ordine di fermarsi, ed allestimmo un fuoco di bivacco sulla strada ; la neve cadeva fitta fitta ; rigido era il freddo. Il principe di Neuchâtel stava al fianco dell'imperatore ; giunto il corriere aperse la valigia, e gli consegnò i dispacci che erano a lui diretti.

Benchè la fisionomia dell'imperatore non si alterasse che di rado, parvemi di aver traveduto in essa che quanto andava leggendo gli dava molto a pensare; nè m'ingannava. Risalimmo a cavallo, non ripresi mo più il galoppo, e giungemmo ad Astorga senza ch'egli avesse pronunciata una sola parola.

Quivi non fece più cenno di andare alla Corogna, ma aspettatavi tutta l'armata la passò in rivista corpo per corpo.

Il partito che aveva preso l'armata inglese era ormai noto : ella si ritirava, nè poteva andar più lungi della Corogna: il dubbio stava in questo che se vi si trovavano i mezzi di trasporto necessarj s'imbarcava e ponevasi in salvo, e che se questi non erano giunti per anco i nostri

potevano farsi innanzi e darle della briga.

L' imperatore diede il comando al maresciallo Soult, ingiungendogli di stare alle coste degli Inglesi e di non dar loro tregua; disegli in pari tempo che egli si sarebbe trattenuto per alcuni giorni a Benavente, dove aspetterebbe le sue notizie, sia per retrocedere e portarsi alla Corogna ove il nemico non potendo imbarcarsi fosse costretto di fermarsi in questa provincia, sia per muovere verso Vagliadolid ove l'imbarco avesse luogo.

Il Soult partì difatto, ed ebbe alcuni incontri col nemico in uno de' quali perdemmo con sommo nostro rammarico il generale Colbert; giunse anche ad occupare Lugo; ma essendo finalmente arrivati i bastimenti di trasporto, gli Inglesi si imbarcarono, e l'imperatore partì da Benavente.



## Capitolo XII.

### TRANSUNTO.

L'imperatore a Vagliadolid. — Deputazione della città di Madrid. — Ingresso del re Giuseppe nella capitale. — Notizie di Francia. — Ritorno dell'imperatore a Parigi. — Ricevimento del corpo diplomatico. — Proteste del gabinetto di Pietroburgo. — Preparativi di guerra. — Stato della pubblica opinione.

Il tragitto da Benavente a Vagliadolid fu di un sol giorno. L'imperatore condusse seco tutta la Guardia a piedi e a cavallo, inviò il maresciallo Lannes a Saragozza per comandarvi l'assedio, e prese molte altre misure relative alla sicurezza dell'armata e alla prontezza delle sue operazioni.

In Vagliadolid un ufficiale della Corte di Milano gli recò la nuova che era nato un figlio al vicerè, del che mostrò molta soddisfazione, ma non gli garbò poi gran fatto l'altra notizia (portatagli da un suo vec-

chio ufficiale d'ordinanza il quale essendo in missione alla Corogna sul principiare dell'insurrezione vi era stato fatto prigioniero, era rimasto tale per cinque e più mesi a bordo di un vascello, e fatto ora libero per l'ingresso in Corogna delle nostre truppe) che nel giorno in cui era succeduta la zuffa fra il Soult e gli Inglesi il di cui generale in capo Moore vi era stato ucciso, i trasporti dell'armata nemica non erano giunti per anco. L'imperatore ne mostrò sul principio del mal umore, e ripeté anche le sue lagnanze perchè non gli fosse stato dato a tempo debito avviso dell'essere gli Inglesi a Salamanca e a Zamora, dove, in vece di andarsene come aveva fatto a Madrid, gli avrebbe combattuti avendo la superiorità di quattro contr'uno; e sgridò tutti quelli che erano colpevoli di simile trascuranza, ma lo fece di buona grazia, e nel modo a lui abituale, chè in vero non era mai sì pronto a colmare di favori taluno come quando gli aveva dato una buona sgridata.

Il ministro della guerra mandò avviso all'imperatore che erano giunti a Tolone i

generali Dupont e Marescot segnatarj della capitolazione di Baylen. Tale notizia rinnovò non poco la sua bile, e spedì al ministro ordini severi sul conto loro. In questo frattempo giunse una assai numerosa deputazione della città di Madrid la quale veniva a chiedere che il re Giuseppe (il quale era sempre rimasto al Pardo, tale essendo la volontà dell'imperatore il quale voleva ben vedere come si mettevano le cose prima di esporlo al rischio di dover escire una seconda volta della sua reale residenza) volesse entrare nella sua capitale. Io era presente allorchè questa deputazione fu ricevuta; il signor Hédouville ne era l'interprete: l'imperatore domandò se era di sua spontanea volontà, nè mossa da ragione alcuna di calcolo, che la deputazione faceva questa inchiesta, e soggiunse che ove fosse altrimenti, e le proteste loro non fossero sincere, egli non poteva aggradirle, e restituiva ad essi la piena libertà di agire come meglio credevano (1).

(1) Quando si è alla testa di una potentissima armata non è dessa una frase illusoria, e derisoria anche direi, il dire ad uomini che

Ed era bello il veder tutti quei deputati prostrarsi umilmente, e dichiarare che riunitisi in Madrid di proprio arbitrio sì, ma coll' autorizzazione del re loro signore, esprimevano all' imperatore i voti sinceri del cuor loro.

— Ebbene se è così, rispose Napoleone, mi son grate le vostre proteste, ed io vi esporrò quale è la mente mia. Se il desiderio vostro è quello di avere con voi il re onde prestargli opera a ricondurre sulla buona via i vostri compatriotti, ed evitare così una guerra civile, se siete intenzionati di servirlo fedelmente, e non come quei traditori che, accompagnatolo a Bajona, dopo avergli giurata sommissione lo abbandonarono appena che si sollevò la menoma ombra di pericolo, io vedrò di buon occhio che il re mio fratello venga fra voi; ma in tal caso, signori, ve ne sovvenga, voi ne sarete tutti responsabili colla persona vostra. Che se, e intendiamocela bene, voi

di nessun mezzo attivo ponno disporre: Io vi do piena libertà di agire come meglio credete? Qual azione rimane loro in un caso simile se non se quella di sottomettersi? (*Nota del Tr.*)

del re volete servirvi come di un mezzo per sottrarvi alle gravezze indispensabili colla presenza di una numerosa armata , io voglio trarvi d'inganno. Quanto voi soffrite dà tanto maggior pena anche a me in quanto che era mia intenzione che i cambiamenti necessarj nel regime vostro di governo li feste voi da voi stessi senza che mi vi costringeste di farli io colla forza delle armi. La presenza del re a Madrid non cambierà le cose d' un punto su questo rapporto, a meno che voi vi diate premura di ricondurre alla sua causa gli uomini più influenti e sensati della patria vostra , col di cui mezzo soltanto potrassi ristabilire la tranquillità e la pace, e porre il buon ordine nelle città e nelle provincie sollevate.

« Riflettetevi da senno, nè esponetevi a dei disgustosi risultamenti ove la determinazione vostra di cooperare all'adempimento delle mie mire non sia ferma e sincera ».

I deputati avendo rinnovate le loro proteste, l'imperatore accomiatandoli disse loro che potevano recarsi al Pardo, e che egli avrebbe scritto al re che non frapponesse più indugio al suo ingresso in Ma-

drid. Questo ebbe luogo di fatto, e l'amministrazione spagnuola non mancò di adoperarsi perchè l'autorità del re potesse convenientemente esercitarsi; ma gli Spagnuoli, se non ostili del tutto, si mostrarono per lo meno freddi assai a riguardo nostro, e ciò devesi attribuire a due motivi principalmente, l'uno del non aver noi potuto raggiungere e debellare l'armata inglese, col che avremmo riparato il torto fattoci dalla capitolazione di Baylen, e l'altro dell'essere gli abitanti esasperati per le continue e gravose vessazioni che soffrivano da parte delle nostre truppe, e in particolar modo da quella di molti fra i nostri ufficiali superiori, e generali.

S'incominciò pertanto da parte dei nazionali a opporre una calcolata inerzia a ciò che loro si chiedeva; le difficoltà per le vettovaglie e per le comunicazioni si accrebbero in vece di scemare; i più forti vollero essere obbediti da conquistatori, e gli Spagnuoli, che forse si sarebbe potuto a noi conciliare colla persuasione, non vollero essere trattati da servi. Da ambo i lati

gli animi si inasprirono , e s' udi bentosto dovunque il rumore dell' armi.

Nel mentre che Napoleone aspettava in Vagliadolid la relazione dell' entrata del re in Madrid gli giunsero molti corrieri da Parigi, nè parve che le notizie da essi recategli gli riescissero molto grate. Una volta fra l'altre mi fece chiamare a sè per parlarimi di cose sul di cui conto mi suppose pienamente informato.

Fa d'uopo che qui io accenni come prima di partirsene da Parigi l' imperatore aveva creduto opportuno di allontanarne anche il granduca di Berg. Io era dell' opinione di coloro i quali credevano che il Murat maturasse il pensiero di succedergli nell' Impero ; e davvero che egli aveva una tempera di spirito tale da inebbriarsi di una simile illusione , nè in Francia mancava buon numero di uomini a' quali sarebbe riescito comodissimo che fosse assunto al comando un tale che avrebbero raggirato a senno loro, e da cui, conoscendone il lato debole, avrebbero tratto quel partito che meglio tornava loro a conto. Non è che io pensi che il Murat si sarebbe reso

complice di un attentato contro la vita dell'Imperatore, ma perchè agli orditori di intrigo stava fisso in mente, nè si peritavano dal dirlo, che Napoleone morrebbe alla guerra o assassinato; ogni qual volta egli partiva per qualche spedizione, e molto più se lontana e pericolosa, si teneva in pronto qualche piano o progetto che in fino allora almeno il suo ritorno e le sue vittorie avevano resi sempre inefficaci.

Quando adunque lo si vide partire per la Spagna fu peggio ancora; questi cabaloni scommettevano che egli non avrebbe fatto più di dieci leghe senza perdervi la vita sotto il colpo di qualche assassino; e perchè era notorio come egli se ne stesse quasi sempre a cavallo, ed esponesse senza cautela alcuna la propria persona, le loro sinistre predizioni pareva che s' avessero eziandio alcun chè di fondato.

Questo era pur troppo il modo con cui l'Imperatore era servito: quei tali che dovevano tenere in freno la pubblica opinione, erano pure quei dessi che invece glie l'allargavano, e palesavano una pericolosa vacillazione laddove il dovere imponeva loro



di comparire, qualora nol fossero anche in realtà, fermi nel presente e sicuri dell'avvenire.

Or poi, quando l'imperatore faceva ritorno nella sua capitale dopo aver prosperamente compita qualche grande impresa, per tirarsi fuori dagli imbrogli e per isgravarli della responsabilità della precedente condotta si appigliavano al vergognoso partito di denunciarsi e accusarsi reciprocamente l'un l'altro.

Napoleone chiesemi adunque se io era solito ricevere lettere da Parigi; io gli risposi di no, meno quelle di famiglia, nelle quali di politica non si parlava mai. E addentrandosi nell'argomento mi disse che era mal servito, che sarebbe stato mestieri avesse fatto egli tutto da sè, e che s'imbatteva per sua mala sorte in tali che lunge dallo agevolargli il corso de'suoi affari, gliel'inceppavano di continuo: e sovvienmi che soggiunse: « Per opera di costoro lo straniero non dimette le sue speranze; eglino sono quelli che gli fanno travedere ancora la possibilità di una disunione

in Francia. E che vi posso far io? bisogna pure che di questi uomini io mi prevalga tali quali essi sono.

Non mi fece però motto della sua prossima partenza per Parigi, e dissemi soltanto che spediva un ufficiale d'ordinanza a Pietroburgo: allora venni in chiaro come questo suo ritorno alla capitale dell'Impero fosse stato da lui risoluto durante quel suo silenzioso e meditabondo tragitto da Benavente ad Astorga quando aveva letto per istrada i dispacci che gli aveva spedito il Champagny. E seppi dal principe di Neuchatel il quale aveva ricevuto una lettera dal re di Baviera, come questi avesse posto in avvertenza l'imperatore di stare in guardia perchè l'Austria faceva delle leve straordinarie, e palesava delle intenzioni tutt'altro che pacifiche; alla qual lettera univa copia d'un dispaccio che gli aveva spedito il suo ministro residente a Vienna.

L'imperatore diede pertanto gli ordini suoi per le operazioni militari che aveva in mente si intraprendessero nella Navarra, nella Catalogna e nell'Aragona: organizzò l'armata mobile, e fece partire la Guardia

per Burgos, dove le ingiunse di rimanere sino a nuovo avviso; indi si pose in viaggio, e potrebbe ben dirsi senza esagerazione che volò a Parigi, dove giunse sul finire di gennajo, e solo a rigore del termine perchè fu tale la sua rapidità che nessuno potè tenergli dietro. Tale era egli nel concepire e nell'agire, nè furono scarsi i frutti di così bella dote.

Il suo ritorno fu un vero avvenimento; nessuno lo aspettava, tutta la società era data ai passatempo proprj della stagione; e poi non è Parigi la città dove si parli o si si interessi molto di affari: un nuovo dramma vi fa più chiasso che una battaglia vinta o perduta, o un' alleanza conchiusa o respinta. Uno straniero può bene in Parigi sapere quanto gli preme, ma un Francese vi ignora tutto ciò che dovrebbe premergli il più, senza che creda per questo di aver mal impiegato il suo tempo, e persa la sua giornata.

Il conte di Metternich che era a quell' epoca ambasciatore d' Austria in Francia aveva già fino dal 1806 assunto presso il nostro gabinetto queste funzioni: espertis-

simo in tutto quanto la politica concerneva, non trovavasi da molto fra noi che già era al fatto di tutti i raggiri onde ogni capitale, e Parigi più d'ogni altra, abbonda, e gli era pienamente nota la disposizione d'animo e il modo di pensare di tutti coloro che potevano esercitare una qualche influenza sull'andamento degli affari. Qualunque ne fosse la causa primitiva, che a noi rimase celata, ci accorgemmo di una certa freddezza nelle nostre relazioni diplomatiche coll'Austria, freddezza che assunse anche un carattere più deciso allorchè questa Potenza, nel febbrajo, credo, pubblicò un manifesto che non era per dir vero ostile, ma che emanato in tempo di pace ci avvertiva per lo meno di stare in guardia: il senso ne era che ad oggetto di proteggere la propria indipendenza e sicurezza si disponeva a prendere misure tali che la mettessero al coperto da qualunque intrapresa potesse essere tentata contro di lei.

Napoleone entrato in qualche sospetto colse l'opportunità di un giorno nel quale il Corpo diplomatico era solito essergli pre-

sentato in formalità ; diresse all' ambasciatore austriaco alcune parole il di cui senso era che egli si meravigliava assai come il gabinetto di Vienna non avesse manifestato timore alcuno allorchè le armate francesi occupavano gran parte della Germania , e lo facesse ora che questa ne era totalmente sguarnita ; alla quale interpellazione l' ambasciatore rispose che le precauzioni prese dalla sua Corte non erano consigliate dalla previdenza di pericolo alcuno, ma suggerite soltanto dalla considerazione dello stato nel quale trovavasi attualmente l' Europa.

Le conseguenze di questo abboccamento furono importantissime e palesi, perchè venne fatta subito una leva, la si equipaggiò, e la si fece partire in vettura per la Germania : la Guardia che trovavasi tuttavia a Burgos ebbe anch' essa pressanti ordini di marciare a quella volta. E parlando con noi confidenzialmente Napoleone palesava il dubbio ed anche il timore che qualche altro gabinetto si fosse unito a quello di Vienna contro di lui, e , « Basta, diceva, aspetto

da Pietroburgo un corriere, e allora vedremo come la anderà ».

Le tanto bramate notizie giunsero difatto, e recarono da parte dell' imperatore Alessandro l' assicurazione che egli non avrebbe mai preso parte ad alcuna ostilità diretta contro l' imperatore dei Francesi, verso il quale protestava di conservare ancora quei sentimenti di stima e di amicizia che gli aveva sempre infino allora dimostrati (1).

(1) Pongo in nota una serie di riflessioni che sono importanti sì, ma che rompono di troppo il filo della narrazione, e sul valore delle quali mi si concederà di intromettere fra parentesi qualche riflesso. (Il Trad.)

Il Caulaincourt, nostro ambasciatore a Pietroburgo, dice il Savary, faceva testimonianza anch' esso della sincerità delle proteste dello czar, e soggiungeva che avendo l' Austria spedito a Pietroburgo il principe di Schwartzberg onde sollecitarvi un' alleanza, e far sì che la Russia facesse di nuovo causa comune contro la Francia, Alessandro aveva onninamente respinta una tale proposizione. Caulaincourt aggiungeva anzi che lo czar, a creder suo, non sarebbe stato indifferente ed inoperoso ove il suo alleato venisse aggredito. Ora sappiasi che e l' ambasciatore e noi di conseguenza fidenti nel dir suo, vivevamo tutti in una completa illusione. Il colonnello Boutourlin

Ma quello che incominciò a destare dell' inquietudine fu l' aver saputo che nel

ci pose più tardi al fatto del vero stato delle cose. « L' imperatore Alessandro, ecco le sue parole, non poteva travisare a sè stesso il vero spirito del trattato di Tilsitt, ma la trista posizione in cui trovavasi l' Europa quand' egli lo sottoscrisse lo costringeva ad allontanare a qualunque costo la guerra. D'altro non si trattava che di guadagnare tempo onde apparecchiarsi convenevolmente alla lotta che ben prevedevasi doversi un giorno o l' altro rinnovellare ». Ecco pertanto con quale disposizione d' animo l' imperatore Alessandro era entrato in trattative, ecco la buona fede colla quale aveva depresso le armi. ( Simile disposizione d' animo e simile buona fede non si può a meno di aver sempre quando si ha a che fare con chi ci opprime colla prepotenza delle sue forze: il volere apporre a colpa una tale condotta, il volerla tacciare di criminosa duplicità non è come togliere al debole, all' oppresso l' unico mezzo di difesa che gli rimane per non soggiacere ad estrema rovina? una prudente reticenza. E se è vero l' adagio che altra è la norma che deve guidare un privato nelle sue particolari transazioni, ed altra quella che deve servire di scorta ai capi delle nazioni, non è forse in un caso come questo che desso trova la sua più giusta applicazione? ) La di lui condotta poi non fu più sincera nell' alleanza, di quello che lo sia stata nella negoziazione; e se, partendo da Erfurth, non

## Consiglio di guerra tenutosi in Vienna dopo il ritorno del principe di Schwartzenberg

violò tosto gli impegni che vi aveva contratti, se non fece causa comune coll'Austria, ciò fu perchè era inabilitato a farlo, avendo le sue armate impiegate contro la Svezia e la Turchia. (È egli ragionevole il supporre che una Potenza come la russa non avrebbe potuto somministrare, ove lo avesse voluto, un contingente di truppe sufficientemente numeroso all'Austria, anche a malgrado delle sue ostilità in corso colle altre due Potenze?) Napoleone, continua a dire il Boutourlin nella sua Storia militare della campagna di Russia, tranquillizzato, mediante il convenuto in Erfurth, sulle cose di Germania, sguarnì questa delle sue truppe, e spedì nella penisola, ove andato egli stesso in persona disperse in una sola campagna le armate spagnuole, occupò la capitale, e obbligò l'armata inglese a rimbarcarsi. Una rapidità e buoni eventi di tal fatta inducevano la certezza di veder presto finita anche questa guerra, e conquistata tutta la Spagna; al che fare disponevasi Napoleone, allorchè gli armamenti dell'Austria lo obbligarono a ritornarsene in tutta fretta a Parigi.

« I sacrificj a' quali il gabinetto di Vienna aveva dovuto sottostare in forza del trattato di Presburgo, erano troppo gravosi perchè vi si rassegnasse pazientemente, e non procurasse, a tempo debito, di levarsene il peso di dosso. ( Questa proposizione portando seco, attesa la sua evidenza, la propria sanzione, non v' ha



da Pietroburgo la guerra fu risolta a malgrado che il generale Meyer membro del

d' uopo che le si facciano sopra commenti di sorta. Pure è bene richiamarsi al pensiero che quando fra due parti contraenti non v'ha una certa parità di forze nel diritto di proporre e d' accettare le condizioni, quando manca insomma un certo equilibrio, ma sta invece da un sol lato ogni preponderanza, ciò che ne emerge può bene chiamarsi trattato, o come meglio si voglia, ma in realtà e giusta le leggi incontrovertibili della società umana, politica e familiare, altro non è che un sopruso e una violenza.) L' Austria pertanto incominciò i suoi preparativi di guerra ec.

« La posizione della Russia diventava scabrosa assai. Per un rapporto non le conveniva di cooperare all' abbassamento della sola grande Potenza che stava fra lei e l' impero napoleonico, per l' altro non poteva rifiutare alla Francia il suo concorso senza violare apertamente gli ultimi impegni seco lei contratti, e ciò tanto più in quanto che l' imperatore dei Francesi aveva mantenuto scrupolosamente i suoi ».

Non erano quattro mesi dacchè l' abboccamento di Erfurth aveva avuto luogo, nè si poteva aver posto in oblio quanto vi era stato stipulato. Or riflettasi che cosa ci abbisognasse per concederci tempo sufficiente se non a stabilire definitivamente, a mantenere per un certo dato tempo almeno la pace nell' Alemagna? Chi poteva più agevolmente ciò conseguire? il so-

Consiglio istesso, il di cui parere era tenuto in gran conto, vi si opponesse, adducendo

vano che ne ritirava le sue armate, o quegli che poteva farvi sentire il peso di tutta la sua influenza fisica e morale? e ciò tanto più quando questa istessa Potenza era bastata da sè sola nel 1805 per far decidere l' Austria a intraprendere una guerra alla quale dichiarò essa stessa di non aver mai pensato dapprima. Era dunque forse ragionevole il supporre che questa Potenza (la Russia) pensandola come la Francia e unendo i suoi agli sforzi di questa impedirebbe all' Austria d'intraprender da sè sola la guerra, se quest' Austria istessa quattro anni prima era solo in grazia delle istanze della Russia che aveva determinato di far parte di una coalizione contro la Francia? Ripugna al buon senso il credere adunque che gli Austriaci abbiano fatti armamenti e si siano decisi d'entrare in campagna, ove fossero stati certi che i Russi avrebbero parteggiato con noi, o ne avessero fatto anche mostra soltanto. Se gli Austriaci diedero principio alla guerra ciò è perchè erano per lo meno sicuri di una neutralità armata pari a quella che avevano mantenuta essi medesimi dopo la battaglia di Eylau. Tutto questo era importantissimo a sapersi, ma Napoleone non ne venne in cognizione che molto tempo dopo. (L' autore (e a ciò fare non richiedevasi che la rettitudine di giudizio) accusa di doppiezza, vera o supposta che sia, il gabinetto di Pietroburgo, ma non dice parola nè pro, nè contro sul fatto del presunto appoggio che chiese e

a ragione che l'intraprenderla senza il concorso della Russia era un' imprudenza. Se non si tenne calcolo di questa sua opposizione in una circostanza come questa importantissima, è pur forza il supporre che il gabinetto austriaco nutrisse qualche fondata lusinga sulla cooperazione della Russia, del che non istimava però opportuno mettere al fatto il Consiglio.

L'imperatore frattanto credeva sempre, dietro ciò gliene aveva scritto il Caulaincourt, che lo czar non si limiterebbe ad una semplice neutralità, ma che avrebbe con qualche dimostrazione più attiva procurato di imporre all' Austria onde questa desistesse dai suoi guerreschi progetti. Dimise però affatto questa speranza allorchè per mezzo del suo ambasciatore a Vienna venne a sapere quanto vi era accaduto dopo il ritorno dello Schwartzemberg; onde senza sgomentarsi prese di botto il suo partito, e non calcolò che sopra le proprie forze. L'operato di Tilsitt e di Erfurth s'accorse che

trovò in esso quello di Vienna allorchè determinò di fare la guerra. E chi non procura di spalleggiare il più che può la propria causa?)

ad altro non si riduceva da parte della Russia se non che ad accomodare alla meglio i suoi affari coi proprj nemici, permettendo a noi di fare lo stesso coi nostri, ponendo però per base che ci usava una grazia speciale se non si univa ad essi contro di noi.

Io non ho visto mai l' imperatore conservare tanto sangue freddo come quando venne al fatto di tutti questi dettagli e l' udii dire :

« Or ora vedrassi se la Russia è una Potenza, e se dessa marcerà per me come fece per gli Austriaci nel 1805. Io sono suo alleato, vengo assalito, le domando soccorso; ora vedremo in qual guisa mi soccorrerà ».

E si lagnava eziandio, nè a torto per dir vero, di essere mal servito: ma non essendovi tempo da perdere per apparecchiarsi a quanto poteva succedere, chiese che gli fossero immantinentemente spediti i contingenti dei principi confederati; spedì anche molti ordini in Italia, e approntò in Francia quanto doveva precedere e susseguirvi alla sua partenza. L'opinione pubblica però era sommamente agitata, si si vedeva compromes-

si di nuovo in una guerra pericolosa e forse anco assai lunga, e perchè la sessione del Corpo legislativo era chiusa, non si si potè servire di questo mezzo legale per calmare l'inquietudine della popolazione, e porla al fatto delle precedenze che avevano dato origine a questa guerra cotanto inaspettata. L'opinione d'altronde, più che altrove, in Francia dove il bisogno di parlare è una seconda natura, non avendo potuto fino dal bel principio essere convenientemente diretta, vagava qua e là senza freno, aizzata dalle suggestioni dei malevoli, e ne nascevano le più strane ed assurde dicerie; una fra le quali, e delle più accreditate, fu quella che l'attuale politica scissura traesse origine dalla guerra di Spagna, della quale si proclamava altamente l'ingiustizia. Il che se fosse o non fosse, io non voglio qui andar ricercando; ma certo parmi, e l'usual corso delle umane vicende mi autorizza a dirlo, che se la prima campagna nella penisola fosse riescita a nostro vantaggio, come adesso non trovavansi che termini di rimprovero in riguardo nostro, così allora tutto sarebbe stato plauso ed approvazione.

Era un vero crepacuore l'udire come si parlasse per dritto e per traverso ; fatto è però, a parte tutte le ciancie, che dopo il trattato di Tilsitt noi non avevamo altra pace da conchiudere che quella coll' Inghilterra e che diciotto mesi dopo ci trovavamo sulle spalle la guerra colla Spagna e coll' Austria, il che per la politica inglese era lo stesso come se l'avessimo ancora colla Russia e colla Prussia ; ed a ben considerarla la nostra situazione era ben più critica coll' aver fatta la pace di Tilsitt di quel che non lo sarebbe stata se avessimo continuata la guerra con quelle Potenze quando essa era già in corso, perchè allora i nostri avversarj erano stanchi ed esausti di forze, mentre adesso ci movevano incontro franchi e rinvigoriti. Ciò che io qui dico, ed altre cose molte che passo sotto silenzio, i pubblici funzionarj avrebbero dovuto popolarle nei circoli più influenti, e così continuare a mantenere popolare la causa dell' imperatore, ma si agì invece in senso tutto opposto, ed egli quando si lagnava di essere mal servito, e avrebbe ben anche

potuto dire di essere tradito, nol diceva a torto.

Convinto con sommo suo dispiacere che non poteva più far conto come prima, cioè come all'epoca del trattato di Tilsitt, sull'aura e sull'affezione popolare, soffermavasi con compiacenza sull'idea che le attuali critiche circostanze avrebbero per lo meno rafforzata la sua alleanza ed amicizia coll'imperatore della Russia: un giorno fra gli altri che io mi trovava solo con lui in carrozza:

— Pare che in Russia non la vada male, mi disse (Un corriere speditogli da Pietroburgo gli aveva recata la notizia che si inviava in Polonia un corpo di cinquantamila uomini. Ma era questo un numero sufficiente per mettersi sull'offensiva? e se doveva stare soltanto in osservazione, a che ci serviva desso?) Vi si fanno marciare cinquantamila uomini in Polonia per fiancheggiarmi; è qualche cosa, ma io mi aspettava di più.

Ed io gli risposi:

— La Russia parmi che faccia per noi ciò che fece già la Baviera; io non credo

che questi cinquantamila uomini impediranno agli Austriaci di dar principio alla guerra; anzi se i Russi non aumentano questo corpo, parmi evidente che essa non si porrà nemmeno in azione, nè mi farebbe meraviglia che la fosse cosa intesa. Nel 1805 non hanno forse messo in armi contro di noi più di duecentomila uomini?

— E per questo è, conchiuse dicendo Napoleone, che conto più su di me solo, che non su di essi tutti.

Ma la era pur dura cosa il dover venire ad una simile conchiusione dopo che nel 1807 tenevamo il nemico in nostra balia, ed altra condizione non gl' imponemmo se non che quella di diventarci amico, e stringere con noi alleanza. Nè si dica che i Russi non potevano fare di più: avevano dessi un' armata nella Finlandia, è vero, ma gli Svedesi non minacciavano Pietroburgo; l' altra armata in Moldavia non doveva gran fatto temere dei Turchi che non erano in grado di prendere l' offensiva: chi impediva loro di mettere in campo nella Germania o nella Polonia un numero di truppe sufficiente per imporre all' Austria



e tenerla indietro fino a che almeno noi non avessimo ultimate le cose nostre nella Spagna? e sì che quando la Russia lo volle, lo fece sempre, e fu solo il volere che le mancò nell' occasione presente. Ecco il frutto che colse Napoleone dell' essere stato generoso co' suoi nemici!

Diede egli pertanto ordine, in riguardo alle cose di Spagna, di continuare l' assedio di Saragozza e delle altre piazze forti della Catalogna, di pacificare la Castiglia, ma di non inoltrarsi nel sud al di là della Mancia; e si pose con tutta l' alacrità di cui era capace ad organizzare l' armata che doveva guerreggiare nella Germania, della quale non esistevano allora che i quadri nominativi.

## Capitolo XIII.

### TRANSUNTO.

Organizzazione dell'armata. — Passaggio del Reno. — Situazione critica di Davout. — Mia missione. — Difesa di Ratisbona. — Distribuzione delle forze austriache. — Battaglia di Eckmühl. — Massena. — Presa di Ratisbona. — L'imperatore è ferito. — Affari d'Italia. — Battaglia di Ebersberg e sue conseguenze.

L'imperatore fece nel marzo partire il maresciallo Berthier colla missione di riunire sul Danubio i contingenti di truppe che i principi confederati erano in obbligo di spedirgli. Egli fermossi in Parigi. Fu in quest'epoca che emanò una legge in vigore della quale nessun Francese di nascita, o tale perchè appartenente ad un territorio che fosse stato aggregato all'Impero francese, potesse servire come soldato in un paese straniero.

L'imperatore aveva osservato che in Prussia, in Austria e altrove molti ufficiali distinti per militari talenti erano francesi, nè trovava conveniente che nel mentre la patria non respingeva dal suo seno cittadino alcuno, talun d' essi portasse ad un'estera Potenza e talora anche nemica il tributo di quei lumi che la sola patria gli aveva somministrato i mezzi di ottenere. Eppure si è fatta la croce addosso ad una tal legge che egli non ha resa ciò null'ostante obbligatoria che per i soli militari; dei negozianti e degli artisti fu sempre in facoltà di esercitare ove più loro piacesse l'industria loro.

Le disposizioni di guerra in questo mentre progredivano con celerità. Napoleone ordinò che da tutti i depositi dei reggimenti fossero inviati per posta a Strasburgo gli uomini capaci di portare le armi; l'armata andava mano a mano formandosi, ma già fino da quest'epoca l'amministrazione militare, sia dell'interno che delle truppe, non aveva più alla testa quelle cime d'uomini che per lo addietro sapevano trovare al momento e quasi per incantesimo tutto ciò che loro occorreva.

Impiegati di tal fatta, piuttosto creatori nelle attribuzioni loro devolute che non ciechi esecutori e stromenti degli ordini altrui, le conquiste e le campagne anteriori gli avevano dispersi qua e là sulla immensa superficie dell' Impero, sicchè l' armata trovossi nel caso presente pressochè mancante affatto di quanto altra volta le assidue cure di costoro le fornivano abbondantemente. L'imperatore, e sì che la cosa non era di poco momento, fu obbligato di pensarvi egli stesso, e di aggiungere alle concezioni strategiche di capitano i provvedimenti di munizionario e di appaltatore. A chi non v' ha pratica e giudica dall'apparenza, queste minuziose cure vestono la sembianza di grettezza, ma se abbiano una importanza capitale o no lo sa chi conosce il meccanismo di una campagna.

Napoleone voleva per così dire stordire sè medesimo sul conto delle osservazioni che gli si andavano facendo da ogni lato, nè d'altronde poteva egli solo porre rimedio a tutto: era stato còlto alla sprovvista, nè si sarebbe venuto a capo di formare un' armata cogli elementi che esistevano in allora

se non vi si fosse adoperato e a tutt'uomo egli in persona ; il momento d' agire poi venne anche più presto di quello che si credeva, e questo non fu poco accrescimento d' imbarazzo.

Vuolsi osservare che l' unico corpo francese che noi tenessimo in allora disponibile nella Germania era quello del maresciallo Davout , che dal ducato di Varsavia ove stava di stazione, erasi, passando per la Sassonia e i paesi confederati, fatto venire a Ratisbona sulle rive del Danubio. Le truppe provenienti di Francia costituirono i corpi di Massena e di Oudinot. I Bavari fornirono tre belle divisioni, i Würtembergesi una di ottima tenuta , ed una i Badesi , il restante dei piccoli principi della confederazione una anch' essi (1).

(1) Io credo che il lettore in leggendo queste Memorie passerà per quella stessa serie di emozioni che ho provato io nel compilarle. I primordj militari di Napoleone , le sue mirabili campagne d' Italia , i suoi lavori amministrativi e legislativi , le guerre di Germania della prima epoca , il prestigio unito alla sua persona, al minimo de' suoi atti e de' suoi detti, tutto fa esclamare, di qualunque partito si sia:

Ecco quali erano gli ordini che Napo-

Ecco un uomo grande, un capitano per eccellenza! E tutto concorre in favor suo: uomini e cose. Pare egli l'arbitro del destino. Subentra quindi un altro periodo: il concetto di una monarchia se non universale, divisa almeno con uno soltanto, appare luminoso. In una celeberrima conferenza non si ventilano le sorti di un regno o di più regni, ma quelle dell'Europa e dell'Asia, alle quali se si aggiungono le colonie, vedesi che vi si trattava della divisione del mondo incivilito. E nasce involontario il pensiero che quest'uomo vuol troppo. Il sangue versato nelle prime guerre, vuolsi versato per istabilire fermamente un potere dal quale attendesi l'ordine e la pace: è una calamità indispensabile ed utile nelle sue conseguenze. Ma il sangue che versasi da quell'epoca in poi, quelle battaglie mietitrici di intiere generazioni sopraffanno lo spettatore, una triste meraviglia, un senso di angoscia invadono l'animo e il pensiero. Già alcuni rovesci macchiano questa serie di liete e portentose venture, già la morte abbatte d'intorno a lui gli antichi e valorosi compagni di tutte le sue spedizioni, già tutto il Continente si scuote, e in atto di minaccia gli sorge incontro, e si vede che egli resisterà, e quasi quasi si si persuade che egli solo gigante riescirà vincitore nella lotta e abatterà i tanti e possenti rivali: ma nasce un invincibil presentimento che ci persuade come egli corra insensibilmente alla sua rovina.

(Nota del Trad.)

leone aveva dati al principe di Neuchâtel inviandolo all'armata:

« Se i nemici non fanno alcun movimento, lasciate le truppe nelle loro posizioni infino al mio arrivo; in caso contrario riunitele di dietro il Lech ».

Nel mentre che si facevan questi apparecchi giunse un corriere del re di Baviera che annunciava come gli Austriaci passato l'Inn (riviera divisoria fra l'Austria e la Baviera), in un loro proclama dichiarassero che intendevano entrare nel di lui regno. Napoleone spedì tosto a Pietroburgo un corriere anch'egli dando avviso a quella Corte che ponevasi tosto in marcia, e facendo istanze al suo ambasciatore colà perchè operasse in guisa che l'alleanza con quella Potenza non rimanesse infruttuosa nelle circostanze attuali. Diede ordini anche in Italia perchè vi si preparasse ad assumere l'offensiva; ma gli Austriaci, come vedrassi più sotto, vi avevano già prevenuto il vicerè che vi comandava la nostra armata. Fatto tutto questo, partì da Parigi l'11 aprile 1809, e senza fermarsi andò fino a Strasburgo, dove passò il Reno. Vi-

sità a Kehl i lavori di fortificazione che vi si facevano per suo ordine, indi partì per Stoccarda, daddove il re di Würtemberg andatogli incontro lo accompagnò sino a Luisburgo, sua residenza estiva. Vi si trattene però una notte soltanto, giacchè gli giunse la notizia che il re di Baviera e tutta la sua famiglia erano stati costretti di abbandonare Monaco e ritirarsi a Dillingen sul Danubio, e che le truppe bavare movevano verso Abensberg onde porvisi in comunicazione col Davout che non era partito per anco da Ratisbona. Napoleone supposeva che questo maresciallo avesse già incominciato i suoi movimenti, nè ben comprendeva per qual ragione il re di Baviera fosse stato costretto ad andarsene così tosto dalla sua capitale. Il principe di Neuchâtel teneva intanto il suo quartier-generale a Donawert.

Da Luisburgo andammo di lungo a Dillingen, dove smontammo non aspettati dal re di Baviera che trovavasi a letto: alzatosi tosto, l'imperatore ebbe seco lui un abboccamento di quasi un'ora, indi mosse al quartier generale dove, non appena eb-



be parlato col Berthier, lo vedemmo montar sulle furie, e l'ndimmo prorompere in queste parole: « Ma per Dio, quanto voi faceste mi pare così stravagante che se non vi tenessi per mio buon amico quasi crederei che voi mi tradite; Davout a quel che vedo trovasi in questo momento più in balia del principe Carlo che non a disposizione mia ».

Ed era vero. Il principe di Neuchâtel aveva interpretato l'ordine dell'imperatore così stortamente che quasi per cagion sua noi soggiacevamo ad un grave e forse irreparabile disastro sul bel principio della campagna.

Ecco le parole di Napoleone e che il lettore non avrà dimenticate: « Se il nemico dà principio alle ostilità, riunite l'armata di dietro il Lech. » Ora il Berthier non aveva creduto che il passaggio dell'Inn e dell'Iser, e l'occupazione di più della metà della Baviera fossero un principio di ostilità, e ciò forse perchè non s'era tirato un solo colpo di cannone: in conseguenza adunque di questo modo suo di vedere e di interpretare aveva lasciato a Ratisbona il Davout col suo

corpo, nè aveva fatto partire da Abensberg i Bavaresi.

L'imperatore presagendo qualche sinistro partì immantinentemente per Nenburg, dove giunse in pari tempo che i contingenti dei principi della confederazione, e le divisioni di corazzieri che non avevano per auco evacuati gli Stati germanici. Nella sera ebbe dal maresciallo Lefèvre che comandava i Bavari notizia che era rotta la comunicazione fra esso e il Davout il quale era rimasto tagliato fuori all'indietro di Ratisbona. Questa nuova poi il Lefèvre, così scriveva egli nel suo rapporto, glie l'aveva recata un ufficiale di ussari che avendo voluto porsi sulla strada maestra col suo picchetto era stato dai cavalleggieri austriaci spinto quasi sino alle porte di Abensberg.

Napoleone ne ebbe una viva inquietudine, e mandatomi a chiamare così mi disse : « Leggete questo rapporto di Lefèvre che ricevo in questo istante. Or conviene, a qualunque costo , che voi troviate il modo di penetrare sino presso il Davout in Ratisbona. Ecco quanto io voglio che egli faccia senza però ordinarglielo precisamente, giac-

chè ignorando io in quali circostanze egli si trovi potrebbe darsi che gli convenisse di agire altrimenti. Comunque sia ci tornerebbe utilissimo che egli conservasse la sua attuale posizione mettendosi in comunicazione con me in fino a che io sia raggiunto da Massena, Oudinot e alcuni altri corpi: così facendo egli pone ostacolo alla riunione del corpo del generale Klenau (1) con quello dell'arciduca Carlo, e mi raddoppia le forze per oppormegli con isperanza di successo, tanto più se, come tento di fare, posso chiudergli la ritirata sull' Inn. Così la andrebbe a meraviglia. Ma non credo che il Davout possa tener forte, ed egli verrà attaccato prima ch'io possa muovere in suo soccorso: e questa è una gran briga. Se egli può conservare Ratisbona, le conseguenze ne saranno incalcolabili per il buon successo della campagna; se no rompa il ponte, ma in modo che non si possa ricostruirlo in breve, e mi raggiunga. Così eviteremo la congiunzio-

(1) Forte di quarantamila uomini e che trovavasi in Boemia. (Nota dell'A.)

ne del Klenau coll' arciduca , e dopo sarà quel che sarà: ma ponetelo bene in avvertenza che non s' impegni da solo colle sue truppe , e faccia nulla che possa tornarci di danno prima di avermi raggiunto ».

Partii sull' istante e passando da Ingolstadt venni al quartier generale di Lefèvre, dove eravi anche quello del principe reale di Baviera che vi comandava una divisione dell'armata del padre suo. Chiesi al maresciallo una scorta per Ratisbona, ed egli per tutta risposta conducendomi al dinanzi di Abensberg mi accennò gli avamposti austriaci a un tiro di cannone di questa città sullo stradale di Ratisbona. Io però non mi scoraggiai, ma prevalendomi di una scaramuccia che il principe bavaro ordinò a bella posta, presi meco cinquanta cavalleggieri del suo medesimo reggimento, lasciai da banda lo stradale, e presi la mia direzione framezzo ai boschi che fiancheggiano il Danubio. Giunsi senza ostacoli a Ratisbona, dove il colonnello Coutard mi disse che il maresciallo Davout ne era partito la mattina istessa con tutto il suo corpo dietro l'avviso avuto che il principe Carlo

faceva una mossa che egli credeva essenziale di impedire , che il ponte (1) per quanti sforzi si fossero adoperati non aveva potuto essere distrutto, sicchè il maresciallo temendo che questo passaggio potesse servire al generale Klenau che non avrebbe mancato di tosto attaccarlo, aveva lasciato lui (Coutard) coll'incarico di difenderlo.

Nel mentre io stava esponendo al colonnello Coutard (giacchè era egli che rimpiazzava per allora il Davout) gli ordini dell'imperatore, incominciassi ad udire un cannoneggiamento nella pianura: mi diressi a quella volta e trovai che il maresciallo Davout aveva impegnato il suo corpo con tutta l'armata del principe Carlo: lo raggiunsi sul campo di battaglia in un momento che il vantaggio era dalla sua parte, e precisategli le istruzioni dell'imperatore vidi con mia soddisfazione che egli aveva manovrato come se ne avesse già avuto notizia. Solo, ignorando ancora

(1) Il ponte di Ratisbona è il solo in pietra che siavi sul Danubio da Ulma sino al mare. È opera romana e quindi di una solidità meravigliosa.

(Nota dell'A.)

la venuta di Napoleone all'armata, aveva stabilito di non fare movimento di sorta sulla sua destra, ma era fermo invece nel non voler discostarsi molto da Ratisbona, sia per fiancheggiare le truppe che vi aveva lasciate, sia per opporsi alla congiunzione del Klenau coll'arciduca. Ma l'intenzione dell'imperatore era di cavare da questo corpo d'armata un altro partito ancora, e però il Davout ordinò quanto segue: spedì munizioni da guerra al reggimento che vedemmo aveva lasciato in Ratisbona a difesa del ponte (queste munizioni furono prese dal nemico con molto nostro scapito, il che vedrassi più sotto): indi fece marciare il suo corpo sul fianco destro prendendo nella sera stessa posizione a un tiro di cannone da Abensberg, e ponendosi così in comunicazione coi Bavari: io intanto retrocedendo per la strada di prima e sempre co' miei cavalleggieri, me ne ero tornato a Ingolstadt presso all'imperatore che trovai sdrajato su una panca di legno, co' piedi su una stufa, la testa appoggiata a una valigia da soldato, e una

carta geografica spiegata al fianco. Il maresciallo Duroc era solo con lui.

Attendeva egli con vera impazienza notizie del Davout e della sua armata: gli erano stati fatti mille rapporti sul cannoneggiamento del mattino, nè supposeva che io avessi potuto spingermi fino là. Le sue prime parole furono di rimprovero perchè mi fossi arrischiato tant'oltre; ma non ebbi appena finito di esporgli lo stato delle cose da me vedute, che salito a cavallo partiva a gran galoppo, e passando per mezzo a tutte le truppe confederate giungeva ad Abensberg egli stesso in persona.

Napoleone giusta la sua abitudine diede principio alla sua rivista ispezionando uno per uno i bivacchi delle truppe che tutte l'ebbero visto e riconosciuto ad un tratto: e vederlo, ed esser certi che il principio della campagna era imminente fu tutt'uno. Diede egli ordine che l'armata bavarese prendesse tosto le armi e la dispose sul dinanzi di Abensberg: egli non era in quella congiuntura circondato e seguito che da ufficiali e truppe bavare, il principe reale gli stava al fianco, e battendogli sulla spalla, « Ecco,

principe reale, gli disse, ecco in qual modo vi conviene di esser re; quando toccherà a voi, tutti costoro vi terranno dietro, e le cose andranno bene; ma se ve ne rimarrete a casa vostra, ognun d'essi se n'anderà a dormire, e allora?... addio gloria, e addio regno ». Gli ufficiali bavaresi che capivano il francese ripeterono queste parole in tedesco a chi non le intendeva, e in un attimo ne fu al fatto tutta la truppa. Le due divisioni Gudin e Morand trovandosi in ordine, ne fu fatto un corpo che fu affidato al Lannes giunto testè da Saragozza: vi si aggregarono eziandio una brigata di cacciatori a cavallo e una divisione di corazzieri. I Bavaresi, cioè le due divisioni, l'una del principe reale e l'altra del generale Deroy, si unirono al maresciallo Lefèvre, il tutto al seguito del corpo del maresciallo Davout che teneva seco anche le due divisioni Saint-Hilaire e Friant.

L'altro corpo bavaro poi capitanato dal generale Wrede stando più sulla destra seguiva la direzione del Lannes. È da questo giorno che l'imperatore diede principio



a quelle manovre che sortirono un esito tanto rapido e fortunato.

Gli Austriaci avevano incominciata la campagna con quattro armate: una in Italia sotto il comando dell'arciduca Giovanni, una in Gallizia capitanata dall'arciduca Ferdinando, la terza in Boemia sotto a Klenau: l'arciduca Carlo teneva sotto di sè la grande armata in Baviera, e Bellegarde con un piccolo corpo distaccato spalleggiava i Tirolesi che mettevansi in moto anch'essi.

La linea d'operazione della grande armata dell'arciduca Carlo si estendeva da Vienna su Wels avendo passato l'Iser a Landshut, deposto nelle vicinanze di Abensberg un corpo considerevole, e preso quindi lo stradale di Ratisbona per assalirvi il maresciallo Davout: in coda a quest'armata seguiva il corpo di riserva dei granatieri comandato dal principe Giovanni di Liechtenstein; in aggiunta poi delle truppe regolari era stata chiamata all'armi anche la Landwehr (guardia nazionale), il che tutto formava una massa molto imponente.

La mossa dell'arciduca sopra Ratisbona aveva avuto per iscopo di riunirsi all'arma-

ta di Boemia, e occupando questa città che protegge il ponte, di concentrare la somma delle cose di questa campagna dintorno la città istessa, e garantire così da un assalto la capitale dell' Austria. Ma nel mentre che l' arciduca dava esecuzione a questa parte del suo piano, Napoleone fece vivamente attaccare quel corpo di truppe austriache che da Landshut si era mosso sopra Abensberg: grazie a una carica brillantissima del generale Mouton ajutante di campo dell' imperatore, dopo averle sbaragliate ci impadronimmo di Landshut, dove trovammo un' immensità di munizioni e di attrezzi da guerra. In questo luogo ebbimo anche precisa notizia che tutto il corpo di riserva dei granatieri capitanati dal principe di Liechtenstein ne era testè partito alla volta di Ratisbona, sicchè a quell' ora l' armata dell' arciduca trovavasi tutta rionita ed in forza molto maggiore di quella del maresciallo Davout. Napoleone però, e fu ventura, venne in Landshut raggiunto dal maresciallo Massena al quale aveva scritto queste lusinghiere parole: « Attività, attività, prestezza; io mi raccomando a voi ».

Animato da una tale fiducia posta in lui, il Massena e l'Oudinot partiti da Augusta s'erano affrettati di giungere presso il loro capitano. Non furono tardi ad arrivare anche i Würtemberghesi. Napoleone passò a Landshut la giornata facendo a tutti cento interrogazioni e impazientandosi al sommo perchè non giungevano nè i suoi segretarj, nè il materiale del suo gabinetto da guerra. Ma egli era venuto da Parigi con tanta fretta che nessuno aveva potuto tenergli dietro ; basti il dire che di cavalcature adoperava quelle del re di Baviera, perchè le sue non erano giunte per anco a Strasburgo , e che vivendo affatto come un soldato comune aveva appena il necessario per la propria persona.

Il momento d'agire si avvicinava : persuaso che l'arciduca poscia che sarebbe venuto al fatto delle sue operazioni sopra di Landshut ormai tagliata fuori, avrebbe preso un partito decisivo, sia per occupare Ratisbona , sia per distruggere il corpo del maresciallo Davout , lasciò in Landshut il maresciallo Bessières con un piccolo distaccamento al quale doveva poi unirsi la Guar-

dia che era in viaggio da Spagna , e partì col restante delle sue truppe alla volta di Ratisbona.

Poco prima di giungere ad Eckmühl ( distante cinque leghe da Ratisbona ) trovammo gli avamposti dell'ala sinistra dell'armata nemica che appoggiatasi al borgo di Eckmühl aveva la fronte protetta da una piccola riviera detta il Laber. Napoleone non si diede che il tempo necessario di riconoscere la di lei posizione nel mentre le truppe che giungevano mano a mano sulle rive del Laber erano disposte in ordine. Il Davout in pari tempo si disponeva sul prolungamento della nostra sinistra. Nè si si perdette in fare delle manovre , ma si venne subito all'attacco sopravanzando la sinistra del nemico. Il villaggio di Eckmühl era fiancheggiato da moltissimi pezzi di artiglieria, e v'era in esso anche dell'infanteria. Fecimo passare la riviera all'infanteria della nostra destra, e per ordine dell'imperatore ingiunsi in pari tempo al generale di S. Sulpice di disporre la sua divisione in colonna , e di sforzare il passaggio di Eckmühl in guisa da rendere inoperosa ed

impossessarsi di tutta l'artiglieria che lo proteggeva.

Il generale ebbe per bene un duecento tese a sostenere un cannoneggiamento terribile, e che gli avrebbe recato un danno incalcolabile ove non avesse spinta a gran carriera la sua cavalleria, sicchè fu solo il primo squadrone a cui toccò il maggior danno; gli altri rimasero pressochè illesi. L'artiglieria austriaca cadde in poter nostro.

Napoleone fu oltremodo soddisfatto di questa ardita mossa che agevolò lo sbocco di tutta l'armata attraverso del villaggio. Il restante della giornata fu impiegato nell'assalire, e porci in tutte le posizioni che il nemico prendeva mano a mano nella sua ritirata. Non era ormai più possibile agli Austriaci l'evitare una battaglia campale alla quale era intenzione dell'imperatore il costringerli, o dovevano ripassare il Danubio avendo un ponte, il che noi non sapevamo. Si stette dunque sempre loro vicini il più che si potè, ed era già notte avanzata che la nostra cavalleria teneva lor dietro sino nelle pianure di Ratisbona.

Noi eravamo pertanto sicuri che l'indomani saremmo venuti a giornata, allorchè gli ultimi prigionieri da noi fatti ci narrarono come Ratisbona avesse capitolato già fin da due giorni, e che il 65.<sup>o</sup> reggimento era stato fatto prigioniero e condotto in Boemia. Una simile notizia diede un tutt'altro corso alle nostre idee e alle nostre speranze, sia che l'arciduca Carlo desse la battaglia perchè in tal caso avrebbe seco il corpo di Klenau, sia che la volesse evitare perchè aveva a sua disposizione il ponte di Ratisbona per effettuare la ritirata, e la città che poteva essere bene difesa ci avrebbe dato da fare per molto tempo. Noi ciò null' ostante vi ci avvicinammo quanto potemmo, e l'imperatore mise il suo quartier generale la sera del 22 aprile (undecimo giorno dopo la sua partenza da Parigi) in un castello in cui l'arciduca aveva tenuto il suo durante tutto il giorno: nè pareva anzi che fosse intenzionato di partirne sì presto, giacchè noi cenammo con quanto era stato apparecchiato per esso e per il suo seguito.

L'imperatore temette in sulle prime che

si pensasse a battere la ritirata; non volle però prendere un istante di riposo senza aver prima ben esaminato quali posizioni avessero prese tutte le sue divisioni: e diede l'ordine che pel mattino tutti stessero pronti nel caso che il nemico si trovasse ancora in luogo.

Durante la notte non vedemmo fuoco alcuno, pel che giudicammo che si operasse un movimento retrogrado, e l'indomani infatti non trovammo sulla pianura che la cavalleria nemica con alcuni pezzi di cannone: ci spinsemmo sopra di essa, ma chiusasi in Ratisbona non ebbimo campo per allora di far altro. Vedemmo però che oltre il gran ponte n'era stato fatto un altro di barche e fu sovr'esso che sfilò la cavalleria nemica.

Ratisbona è città munita di buone mura, le porte ne sono fiancheggiate da torri: si fecero avvicinare le grosse artiglierie e si diè principio a battere in breccia; in meno di due ore un gran pezzo di muraglia era abbattuto. Napoleone era impaziente di entrare in città; stavasene a piedi dando gli ordini dell'attacco, e aveva a' fianchi il maresciallo Lannes: aveva fatto chiama-

re il principe di Neuchâtel allorchè una palla partita dalle mura venne a ferirlo nel piede destro : e sebbene non passasse lo stivale, pure gli cagionò una contusione dolorosissima perchè il piede era gonfio assai a motivo del non essersi già da più giorni levata mai la calzatura.

A questo fatto mi trovava presente anch' io ; fu chiamato il suo chirurgo signor Yvan che lo medicò ; e v'era un bel dire ai soldati che stessero lontani, ma non era possibile l' ottenerlo , e tutti gli si facevano , via l' un l' altro, addosso ; per un momento fu un vero parapiglia per essersi sparsa la voce che la ferita era più grave di quello nol fosse , e per volere tutti verificare coi proprj occhi in quale stato S. M. realmente si trovasse ; sicchè a malgrado che il dolore fosse sensibile a segno da obbligarlo a farsi sostenere per camminare, l' imperatore dovette pur salire a cavallo e percorrendo le file farsi vedere da tutti, col che fu in un attimo calmata l' agitazione delle truppe.

Attivato intanto con maggior vigore il fuoco delle artiglierie e formata una breccia



sufficientemente praticabile, al che s'aggiunse la scoperta fatta in un fossato di uu' apertura sotterranea che metteva capo nell'interno della città, fu dato l'ordine dell'assalto a malgrado che una viva archibugiata procurasse dall'alto delle mure di tenerci in dovere.

Il successo corrispose alla nostra aspettativa, entrammo in Ratisbona, fecimo passare il ponte ad un piccolo corpo di truppa perchè tenesse dietro al nemico, e il resto dell'armata prese tosto la strada di Straubing. L'imperatore fermossi per pochi giorni in città, sia per dare il necessario riposo al suo piede, sia per combinare i movimenti che avrebbe creduti più opportuni.

Ora prima di narrare quanto accadde di poi vuolsi dare un'occhiata a ciò che era succeduto da prima. In Ratisbona il colonnello del nostro 65.<sup>o</sup>, il quale aveva trovato modo di non esser fatto prigionie insieme al suo reggimento ci narrò come nel dopo pranzo di quel giorno in cui il Davout era calato dalle alture che stanno al dinanzi della città era stato assalito al ponte del

Danubio dal corpo del signor di S. Siran il quale aveva per due giorni consecutivi fatti degli inutili sforzi per aprirsi un passaggio, e che egli (colonnello del 65.<sup>o</sup>) l'aveva alla lunga e da principio con vantaggio respinto, sicchè avrebbe forse potuto difendere il ponte contro il generale Klenau se non giungeva la riserva dei granatieri comandata dal Liechtenstein, il quale ove egli non capitolasse sull'istante minacciava di dare la scalata alla città e di passare tutti a filo di spada. E conchiuse col dire altro partito non essergli rimasto se non che quello di cedere, giacchè ogni resistenza era ormai impossibile avendo con che guarnire appena un quarto dell'estensione delle mura, e forse nemmen tanto.

Tutto ciò succedeva in Ratisbona circa un tre giorni prima dell'arrivo dell'imperatore e della sua armata: or dunque si pensi qual sarebbe stato il corso degli avvenimenti se in vece di avere un solo reggimento il Coutard fosse stato più ricco d'uomini e di munizioni! non v'ha dubbio che egli avrebbe potuto sostenersi, e la città essere difesa, e il passaggio del ponte custodito:

che avrebbe fatto allora l'arciduca il quale non aveva altro sbocco che quello per ritirarsi?

Non si ha fondato motivo di supporre che egli avrebbe dato una battaglia non essendo stato ancora raggiunto dal corpo di Kleinau, e non avendola data nemmeno dopo quando aveva operata la sua congiunzione con questo corpo: formare un ponte di barche sotto alle mura istesse di Ratisbona alla vista del nemico era cosa troppo pericolosa; difficile è l'immaginare il probabile risultamento di un simile complesso di circostanze a meno che non credasi si sarebbe tentato di aprirsi una strada attraverso le nostre file.

Or riprendiamo il filo della narrazione: l'armata prendeva la direzione di Straubing, Scharding ed Efferding, e giunta al di là di Lintz le rimaneva per arrivare a Vienna meno strada da fare di quella che avesse a percorrere, per giungervi, l'arciduca.

Questa manovra fu, a detta di tutti, uno dei capo-lavori strategici di Napoleo-

ne (1). E per quanto si consultino le storie, non troverassi esempio di una tanto ardita combinazione di movimenti, incoata da così lunge, ridotta a compimento nei punti e nelle epoche prestabilite, e solo dodici giorni dopo la partenza dalla capitale con un'armata della quale la buona metà lavorava un mese prima alla campagna, nè comprendeva un mese dopo gran chè a quanto di grande aveva operato.

Da Ratisbona l'imperatore venne a Lands-hut, dove era finalmente giunta da Spagna la sua Guardia a piedi e a cavallo: passò l'Iser a Mühlendorf e fermossi a Burckhausen sulla Salza. Durante questo suo cammino aveva dato ordine alla divisione bavara del generale Wrede di tenergli dietro

(1) Sia o no, questa è l'asserzione dell'autore, della quale a stabilire il giusto valore vogliono cognizioni di molto estese. Il fatto di una rapida e brillante campagna sta, e stanno i sommi talenti militari dei due rivali che trovavansi di fronte, ma non è da tutti il poter con cognizione di causa decidere se l'andamento della campagna fosse stato sì fattamente preconcepito che la realtà dell'esecuzione vi corrispondesse poi precisamente.

(Nota del Trad.)

sulla destra per impedire al generale Bellegarde che trovavasi nel Salisburghese di marciare alla volta di Vienna: e così fu.

Al davanti di noi poi il generale Hiller comandava un corpo di truppe austriache che dalle rive dell'Iser in poi ci aveva sempre preceduto: noi trovavamo rotti tutti i ponti, e il perditempo di rifarli ci impediva di raggiungerlo.

Durante il breve soggiorno che l'imperatore aveva fatto in Landshut aveva ricevuto dal vicerè d'Italia l'infausto annunzio che fin dal bel principio della campagna gli Austriaci avevano avuto dei notabili vantaggi; e chi sa come la sarebbe andata se non fossero stati obbligati a retrocedere in causa della nostra marcia su di Vienna! Il principe Eugenio riprese allora l'offensiva, e non ebbe più rovesci a temere.

Costruiti in questo frattempo due ponti sulla Salza giungemmo a Wels nel mentre che il grosso dell'armata nostra sboccava su Lintz. Quivi dovevasi passare il Traun, in un luogo denominato Ebersberg, e su un ponte strettissimo e lungo, al che si

aggiungeva che la riva destra, cioè l'opposta, era oltre modo scoscesa. Il maresciallo Massena era alla testa della nostra colonna; il passo fu sforzato, ma in causa d'un fatto d'armi che, convien pur dirlo, deve tenersi in conto delle più stravaganti prove di coraggio delle quali forniscano esempio le storie della guerra. Eravi nella divisione di Massena un generale Cohorn che alla testa della sua divisione varcò a passo di corsa tutta la lunghezza del ponte sottostando all'incessante fuoco di sei pezzi di cannone posti all'altra estremità, e a quello non men vivo di mitraglia e di moschetto che da varj punti della riva foggia come a scaglioni il nemico gli faceva addosso. V'era da retrocedere con raccapriccio in vedersi dinanzi una simile prospettiva, ma il Cohorn era uno di quei tali che l'aspetto del pericolo esalta ed elettrizza: superato ogni ostacolo, giunge sull'opposta sponda: i suoi lo seguono; il nemico si ritira, ma dà prima il fuoco alla città di Ebersberg, della quale non potè salvarsi nè una casa soltanto. Il Massena intanto, sboccato anch'esso col rimanente delle truppe, e se-

guito subito dopo dall' imperatore, mosse alla volta di Ens. Questa città situata sul fiume dello stesso nome aveva un ponte in legno che l' Hiller aveva abbruciato. Questo inconveniente ci trattenne per più di due giorni: in vece di uno, fattine due di barche, passando per Molk l' imperatore giunse a S. Polten dove fermossi sì per dar tempo all'armata di arrivare anch'essa, sì perchè avuta notizia che il generale Hiller col suo corpo aveva presa la strada di Krems, era importante, prima di procedere innanzi, il sapere se questo movimento non si collegava forse con quello dell' arrivo del principe Carlo, sebbene calcolata la lunghezza delle disagiatissime strade che questi avrebbe dovuto percorrere per trovarsi a quest'epoca su questo punto, ciò non sembrasse molto verosimile.

Io fui con una brigata di corazzieri, una compagnia d'artiglieria a cavallo e un reggimento d'infanteria incumbenzato di tener d'occhio questa mossa del generale Hiller. In sequela di ciò mi portai su Mautern, dove seppi che il nemico aveva ripassato il Danubio su di un ponte che dal-

l'ultima guerra in poi era stato costruito di nuovo in queste vicinanze, ma non fecemi poca meraviglia il vedere che esso non era stato rotto dall'Hiller, nè in modo qualsiasi danneggiato: la mia meraviglia però cessò quando i terrazzani mi ebbero detto che vi si aspettava di giorno in giorno l'arciduca. Darne avviso all'imperatore, ricever l'ordine di abbruciare il ponte, e di raggiungerlo a Vienna fu tutt'uno. Detto fatto, il giorno dopo era sotto le mura di questa capitale.



## Capitolo XIV.

### TRANSUNTO.

Assedio di Vienna. — Passaggio del Danubio. — Battaglia di Essling. — Morte di Lannes. — Ritirata. — Consiglio di guerra a riva del fiume. — Ripassiamo il Danubio. — Ordini spediti in Italia e in Dalmazia. — Disposizioni generali. — Ricompense ai feriti.

Napoleone trovavasi per la seconda volta nel castello di Schönbrunn. Aveva egli fatto occupare i sobborghi di Vienna, ma le porte ne erano state chiuse, ed anzi ci erano stati tirati contro alcuni colpi di cannone dalle mura.

L'arciduca Massimiliano però che vi stava a presidio non poteva disporre che di qualche scarso deposito di truppe, e della cittadinanza alla quale si erano distribuite le armi dell'arsenale.

Vienna è città a sufficienza difesa, sia

per la sua naturale posizione sia per le opere che vi si son fatte specialmente dopo l'irruzione dei Monsulmani. I sobborghi poi che sono estesissimi ponno formare all'uopo un vasto campo trincerato al quale non sarebbe tanto agevole il dare la scallata. L'imperatore aveva fatto il giusto calcolo che se Vienna resisteva solo per alcuni giorni l'arciduca Carlo avrebbe avuto tempo di giungere, e nulla opponendosi perchè estendesse tutta la sua armata nei sobborghi avrebbe potuto da quanti punti volesse sboccare sopra di noi: nè la posizione nostra in vero sarebbe stata esente da grave pericolo perchè vuolsi osservare che Napoleone, onde duplicare i propri mezzi in caso di sorpresa e di assalto, contava sugli immensi mezzi da guerra che troverebbe in Vienna, e de' quali si servirebbe contro il nemico. Fatto pertanto un giro intorno alla città e scelti i luoghi più opportuni, Napoleone ordinò che incominciando dalle dieci della sera la si bombardasse in sino a che l'arciduca non chiedesse di parlamentare: andò quindi egli in persona con una divisione del corpo di

Massena a far eseguire all' estremità del passeggio del Prater il passaggio d' un ramo del Danubio che separa quest' isola dalla terraferma, col che era in nostra balía di incendiare il gran ponte detto del Tabor, non potendocisi ormai più vietare di penetrare fin là. L' imperatore, ordinato che ebbe alla divisione del generale Boudet di accamparsi nel Prater, retrocedeva avviandosi al suo quartier generale di Schönbrunn quando ebbero principio i fuochi del bombardamento. L' arciduca allora, prendendo in considerazione l'irreparabile danno che ne sarebbe venuto alla città, e ben vedendo che l'occupazione del Prater rendeva in gran parte inutile anche l' arrivo del principe Carlo giacchè egli troverebbe distrutto il ponte del Tabor, stimò conveniente di desistere dal primo divisamento. Fece quindi durante la notte ripassare il Danubio alle poche sue truppe; seguì egli stesso ordinando che si abbruciasse il ponte del Tabor dopo il suo passaggio, e lasciò ordini perchè si proponesse una capitolazione.

Il giorno dopo Vienna si arrese ai soliti

patti che si stipulano per le città di guerra, e il 12 maggio, un mese dopo la partenza dell' imperatore da Parigi, le nostre truppe presero possesso di questa capitale, dove trovammo provvisioni e munizioni d' ogni specie. Subito dopo ebbimo notizia dell' arrivo del principe Carlo il quale trovavasi dall'altra parte del Danubio con un' armata ben più numerosa della nostra, e che se avesse passato senza frapporre indugio il fiume ci avrebbe certamente obbligati ad evacuare Vienna. Fu questo timore appunto che indusse Napoleone ad affrettare il più che potè il suo passaggio del Danubio onde tenere il principe Carlo sulla difensiva. Una tale ardita misura fu scopo di molte censure perchè noi non avevamo nemmeno il terzo degli attrezzi indispensabili per effettuare questo passaggio; ma i nostri artiglieri erano così pieni di zelo e di attività, che sapevano all' uopo raddoppiare i mezzi, e l' imperatore aveva posta una giusta fiducia in essi. E qui viene in acconcio di dire che se l' armata russa avesse in quest'epoca fatta una diversione in favor nostro noi non saremmo stati ridotti a questo cri-

tico passo; è vero che si diceva non esser dessa ancor pronta? ma perchè mai non lo era? aveva dessa forse più cammino da fare di quello che avevamo percorso noi partendo da Burgos?

Le truppe erano distribuite nelle vicinanze di S. Polten sino in faccia a Presburgo: noi eravamo però stati costretti a spedire un piccolo corpo nella valle di Neustadt per proteggervi le gole che danno adito all'Italia. La popolazione era mal disposta contro di noi, e un nostro rovescio l'avrebbe resa sempre più ostile. L'armata austriaca della Gallizia era entrata testè nel ducato di Varsavia, sicchè il principe Poniatowski dovette battere la ritirata non essendo stato, come lo sperava, sostenuto dai Russi. Napoleone sebbene padrone di Vienna era circondato da un'infinità di ostacoli, e temeva anche un poco l'armata austriaca d'Italia la quale, non potendo esser egli raggiunto da quella del principe Eugenio, avrebbe potuto recargli un danno infinito.

Tutto ben calcolato, sebbene l'impresa fosse rischiosa determinossi adunque al pas-

saggio, e fu anche in quest'occasione come in tant'altre che Napoleone ebbe egli solo il coraggio che mancava agli altri tutti: v'era nessuno che vedesse di buon occhio questa sua determinazione. La sera del 19 maggio fece riunire a riva del fiume alcune centinaia di tese al di sopra del villaggio di Ebersdorf tutti i mezzi di navigazione che avevamo; di disponibile non v'era che una compagnia di pontonieri, e ve ne sarebber volute non meno di sei.

Era quasi notte, nè dall'opposta riva il nemico poteva vederci, quando l'imperatore in persona fece imbarcare i primi battaglioni che dovevano approdare all'altra sponda: collocò egli stesso i soldati nei battelli in modo che ve ne potesse capire il maggior numero possibile, sorvegliò la distribuzione delle munizioni, e diresse la parola a pressochè ogni soldato. A questo trasporto fece susseguire un battello con entro due cannoni. Il 19 maggio si approdò alla riva sinistra del fiume in una vasta isola detta di Lobau che sta precisamente di fronte ad Ebersdorf. Quest'isola tutta boschiva è attraversata nella sua maggior lunghezza da

due piccioli rami del Danubio largo da quindici a venti piedi ciascuno. Quando il fiume è basso sono guadabili, ma da un giorno all'altro ingrossano anch'essi come due piccoli fiumicelli. Dopo questi due bracci trovasi quello che divide definitivamente l'isola dalla sinistra riva; desso è rapidissimo ed uguaglia la nostra Mosella.

Gli Austriaci tenevano nell'isola una stazione militare piuttosto imponente, e le davano il cambio ogni giorno mediante un battello che ancorava in faccia della piccola città di Emersdorf (sulla riva sinistra) che ha il diritto di pastura nell'isola. Il comandante di questa stazione era solito porre alcune sentinelle sulla sponda del fiume, e teneva il restante de' suoi uomini in un luogo detto la casa del guarda-caccia.

L'imperatore mi ordinò di accompagnare il primo imbarco, e di retrocedere per narrargli l'esito della spedizione. Io mi posi dunque con due pontonieri in una barchetta e seguii il convoglio: le sentinelle diedero l'allarme, ma non ci fu opposta resistenza, sicchè tutta la notte fu impiegata nel trasporto delle truppe, mentre che in pari tem-

po gli artiglieri attendevano alla costruzione del ponte: la sua lunghezza riesciva interminabile ( duecento quaranta tese ), ma era diviso in due parti da un' isoletta di sabbia che sorgeva in mezzo al fiume.

Tutta la giornata del 20 fu impiegata a quest'uopo, nè si desistette per questo di effettuare il passaggio delle truppe: l'imperatore soprintendeva a tutto stando continuamente sulla riva.

Il 21 tutto era ultimato, e l'armata sfilò. Costruissi quindi un ponte sull'ultimo braccio del Danubio e si sbarcò finalmente sull'opposta sponda fra i villaggi Essling ed Aspern. Questi furono tosto occupati come punti di difesa, e le truppe si allargarono nei campi circostanti di mano in mano che giungevano.

Il corpo del maresciallo Massena e due divisioni di corazzieri erano già passate allorchè gli Austriaci che occupavano non molto lontano una posizione ci giunsero sopra. Dal 19, o per lo meno dal 20 in poi, essi non potevano più dubitare dell'intenzion nostra: avevano avuto pertanto tempo sufficiente di riunirsi e di porsi in mar-



cia: è di fatto però che se noi appena sbarcati non ci fossimo subito estesi di tanto avremmo schivato forse un attacco che ci riesci intempestivo, e nel quale soffrimmo perdite tali che ce ne risentimmo anche nella susseguente giornata.

Il sole era al tramonto quando fu dato ordine di sboccare framezzo ai villaggi di Essling e d'Aspern, ma non avevamo percorso cento tese di questa vasta pianura che fummo assaliti in tutte le direzioni da un fierissimo cannoneggiamento. Si cercò di togliersi d'imbarazzo facendo fare una impetuosa carica di cavalleria, e per dir vero riescimmo ad allargarci sulla sinistra, ma non fu così dal lato d'Aspern, del qual villaggio il nemico occupò la metà senza che potessimo farnelo sloggiare, chè anzi noi dovettimmo, essendo durato il combattimento sino a notte avanzata, indietreggiare colla perdita di non meno di cinque o sei mila uomini e dopo aver consumato, il che nelle attuali circostanze era importantissimo, una quantità immensa di munizioni. Passammo la notte quasi a portata di fucile degli Au-

striaci, sullo stesso terreno, e in aspettazione del vegnente mattino.

Napoleone passò la notte anch'egli al bivacco sulla sabbia della spiaggia del Danubio, non lunge trecento tese dal campo nemico; in questo frattempo varcarono il ponte i corpi dei marescialli Oudinot e Lannes, la Guardia a piedi, e alcune truppe di riserva, e si si preparava di mano in mano all'attacco che si supposeva immanicabile pel mattino. Il 22 maggio di fatto spuntava appena l'alba che l'imperatore a cavallo percorreva già le linee della sua armata: le clamorose ed entusiastiche grida di Viva l'imperatore assordavano l'aria di mano in mano che egli passava, al qual segnale gli Austriaci prese le armi incominciarono a inviarci alcuni colpi di cannone, l'uno dei quali uccise il cavallo del generale Monthion che stava vicinissimo a Napoleone.

Tutti i generali facevano istanza che si desse principio all'attacco per non lasciar raffreddare, dicevano, l'ardore dei soldati; ma egli vi si opponeva perchè aspettava tuttavia l'arrivo del corpo di Davout e la divisione dei corazzieri del generale Nan-

souty non che la maggior parte delle Guardie a cavallo, e molte truppe alleate che stavano ancora dall'altra parte del fiume; pure alla fine si arrese, e alle tre e mezzo del mattino fu dato principio all'attacco. Massena, colle divisioni Molitor, Legrand, Saint-Cyr e una divisione comandata dal generale Demont, sboccò alla sinistra passando per Aspern. Lannes fece irruzione alla destra di Massena fra Aspern ed Essling colle divisioni Saint-Hilaire, Oudinot e Boudet. Sul di dietro in seconda linea eravi la Guardia a piedi che constava di sei reggimenti. Ecco la nostra cavalleria: una brigata di cavalleria leggiera comandata dal generale Marulaz, due brigate sotto Lasalle, una divisione di corazzieri, quella del generale di S. Sulpice, pochi squadroni della Guardia polacchi, cacciatori e dragoni.

Sulla riva destra apparecchiandosi al passaggio v'era il maresciallo Davout con tre divisioni, il generale Vandamme coi Würtemberghesi, la divisione Nansouty e il restante della Guardia a cavallo: i Bavaresi erano stati spediti nel Tirolo per opporsi agli insorti; credo però che una delle loro

divisioni , quella del generale Wrede fosse nelle vicinanze di Lintz.

Disposti in quest' ordine noi ci fecimo innanzi sulla sinistra e pel centro, non perdendo di vista la nostra destra dove avevamo la cavalleria. Io mi trovava con Lannes, attraversammo una immensa pianura; le truppe conservando l'ordine profondo marciavano parte in quadrati e parte in colonne. Il nemico diede principio al cannoneggiamento appena ci fummo mossi, e n'ebbimo a soffrire un gran danno prima perchè eravamo vicinissimi, indi perchè presentavamo delle masse compatte assai: non così dannoso riescì il fuoco della moschetteria: nè il nostro agli Austriaci perchè avevamo più reclute che vecchi soldati , nè il loro a noi perchè anche i loro reggimenti erano disposti in ordine profondo , e non si distendevano per il lungo. Noi facevamo ogni sforzo per rompere l'ordine loro e penetrarvi nel mezzo, ma non vi riescimmo, ed essendo anche inferiori in numero perdevamo un mondo di gente. Ogni quarto d'ora aggravava la nostra posizione, la mitraglia diradava a vista d'occhio le nostre

file, ed era evidente che la giornata oltre al non esserci propizia poteva chiudersi probabilmente con qualche grave sinistro. Si credette però di controbilanciare tutti questi danni ordinando ai corazzieri di fare varie cariche in direzioni diverse, ma la cavalleria nemica li respinse ogni volta indietro con perdita. A tutto ciò s'aggiunse che verso le otto e mezzo del mattino mancavamo pressochè affatto di munizioni, sicchè vedevansi correre per tutto il campo degli ufficiali in cerca dei parchi, e i parchi erano tuttora al di là del Danubio. Si stava anche in grande aspettazione di nuove truppe e principalmente del corpo del maresciallo Davout, allorchè giunse l'infesta notizia che il gran ponte del Danubio era stato rotto dagli Austriaci col mezzo di battelli carichi di pietre lanciati contro di esso. Una simil nuova scoraggiò affatto le truppe sicchè incominciarono a poco a poco e corpo per corpo successivamente la loro ritirata. L'imperatore nel bel mezzo di essi dava le opportune disposizioni perchè questa fosse fatta con ordine e ciò a malgrado del vivissimo fuoco che ci faceva

addosso il nemico, e al quale noi non potevamo nemmeno più rispondere.

Cedendo il terreno palmo per palmo ci dirigevamo verso il ponte che comunicava coll' isola di Lobau. Gli Austriaci in questo mentre, raddoppiato il vigore dell'attacco, presero d' assalto il villaggio d' Essling difeso dalla divisione Boudet; ora la nostra salvezza, e la possibilità di continuare la nostra ritirata dipendevano onninamente dal poter riprender subito questo posto pel quale il nemico poteva giungere al ponte prima dei marescialli Lannes e Massena. Davvero che non ci trovammo mai in una situazione più critica di questa: il disordine già si palesava dovunque allorchè l'imperatore ingiunse al generale Mouton di mettersi a capo della brigata dei fucilieri della Guardia, e di marciare all' attacco sull' istante. Mouton non esita un momento, entra a passo di carica nel villaggio, se ne impossessa, e vi si mantiene finchè non abbiamo effettuata la nostra ritirata. A lui solo ne fummo debitori, ma egli pagò con una grave ferita la nostra salvezza.

Il maresciallo Lannes rientrò pertanto

nella posizione d'onde aveva mosso il mattino per incominciare l'attacco, e studiavasi di non esserne smosso; aveva messo piede a terra perchè il cannone del nemico era talmente vicino che lo stare a cavallo riesciva pericolosissimo. L'imperatore era già partito dal campo di battaglia dopo aver dato gli ultimi suoi ordini, e stava disponendo dei pezzi d'artiglieria nell'isola di Lobau perchè proteggessero le nostre colonne che continuavano a sfilare, allorchè gli venne recata la notizia che un colpo di cannone aveva mozzate ambe le estremità inferiori al maresciallo Lannes. Una tanta sciagura lo colpì profondamente, nè potè astenersi dal piangere. In questo mentre fu vista inoltrarsi la barella su di cui giaceva lo sventurato. Le fece far sosta in disparte, e avvicinatosi all'eroe lo abbracciò: Lannes, sebbene esausto di forze per la profusa perdita di sangue, « Addio, sire, gli disse con fioca voce, addio; vivete pel bene di tutti, e abbiate talora in memoria uno dei vostri più affezionati amici che in breve non sarà più ».

L'emozione dell'imperatore era oltre mo-

do visibile. Questa perdita irreparabile fu il suggello delle nostre sventure in questa infausta giornata.

Il nemico non ci bersagliò più oltre nella nostra ritirata; verso sera ripassammo il fiume senza ostacolo alcuno, e il mattino del 24 tutta l'armata trovavasi radunata nell'isola di Lobau. Il fiume per il dileguamento delle nevi del Tirolo s'era ingrossato in modo che anche sui due piccoli bracci che attraversavano l'isola si dovettero costruire dei ponti: l'imperatore li varcò in battello, io era seco lui col principe di Neuchâtel. Giunti alla riva ci sedemmo tutti tre sotto un albero, dove poi che fu arrivato anche Massena si tenne consiglio su ciò che nell'attual circostanza tornava più acconcio di fare. Immáginati dunque, lettore, Napoleone sulla sponda del Danubio assiso sotto una pianta fra Berthier e Massena, e contemplando gli avanzi del gran ponte che era stato distrutto; il corpo di Davout sulla riva opposta, e dietro ad essi nell'isola tutto il restante dell'armata disgiunto dal nemico da un solo braccio del fiume di trenta o quaranta tese di larghezza. Qual



animo, fuorchè il suo, non si sarebbe scoraggiato e avvilito? chi non si sarebbe dato per perduto? E bene sapeva egli il consiglio che gli verrebbe dato: ripassare alla bell'e meglio il Danubio lasciandolo in balía del nemico tutto ciò che non era possibile di trasportare. Napoleone uditi, così disse loro: « Ma, signori, è precisamente come se voi mi deste il parere di andarmene a Strasburgo: se io ripasso il Danubio bisogna che evacui Vienna perchè il nemico mi terrà dietro, e allora potrebbero bene condurmi fino là. Data la posizione in cui mi trovo la sola difesa che mi rimane è quella di passare sulla riva sinistra del fiume, se gli Austriaci vengono sulla destra, e di manovrare intorno a Vienna che ora è la mia capitale, e il centro di ogni mia risorsa. Se io ripasso il Danubio, e che l'arciduca lo passi anch' egli, a Lintz per esempio, converrà che marci su Lintz anch' io, mentre che invece nella posizione mia attuale se egli effettua il passaggio, passo anch' io, e me gli metto in coda, nè mi distacco da lui sicchè non torna a mettermisi di fronte. In non posso lasciar Vien-

na senza perdervi meno di ventimila uomini ».

Tutti rimasero persuasi, e benchè sarebbe stato lor caro di poter godere un poco di riposo al di là del Danubio, si si dovette rassegnare a rimanere nell'isola. Massena assunse il comando delle truppe che vi si trovavano e Napoleone gli consegnò un'istruzione in iscritto sul modo di difesa che credeva il più conveniente nel caso che il nemico venisse ad assalirlo.

Fatto che ebbe questo, io, Napoleone e Berthier ripassammo il Danubio verso la mezzanotte. L'imperatore era estenuato dalla fatica e quasi non poteva più reggersi: io lo sorressi quasi sempre fino alla casa dove albergava nel villaggio di Ebersdorf prima dell'ultima spedizione; giuntovi si adagiò alla bell'e meglio su della paglia, e prese qualche riposo, ma non era ancora il mattino che salito a cavallo visitava già i bivacchi delle truppe che per la rottura del ponte non avevano potuto prendere parte all'azione.

Il primo oggetto sul quale diresse le sue cure fu di riunire molti battelli onde for-

nire di viveri le milizie che si erano lasciate nell' isola di Lobau. Si pensò pure a ricostruire un ponte, e questo fu fatto anche in breve, sicchè la cavalleria già incominciava a passarvi sopra, allorchè il nemico, rinnovato il giuoco di prima, mandò a seconda della corrente tante barche e zattere piene di sassi che ce lo ruppero di bel nuovo. Per nostra ventura ciò ebbe luogo di giorno sicchè potemmo mettervi, sebbene con grande stento, riparo. Ma quello che ci levò pienamente d'imbarazzo a questo riguardo fu l'arrivo di milleduecento marinaj co' loro ufficiali provenienti da Anversa e accompagnati da un battaglione di operaj d' ogni specie, e di marina principalmente. Il ponte che costruimmo ancora fu grazie ad essi solido in modo da non temere che venisse sì tosto abbattuto. Ripassate che furono le truppe l'imperatore le acquartierò ancora come lo erano prima dell'ultima e tanto infausta spedizione (nell'isola non lasciò che Massena col suo corpo): disposele però in modo da poter riunirle tutte in un giorno, e tenne con sè l'infanteria. Occupossi con alacrità nel rior-

ganizzare l'artiglieria, e fu in quest'occasione che ne nominò a capo il generale La Riboisière. Si pensò eziandio a rimontare la cavalleria, e ad allestire tutti i materiali necessarj per effettuare un nuovo passaggio che l'imperatore diceva di voler fare tra un mese. Da prima non aveva avuto che un solo ponte sul braccio del Danubio che lo separava dal nemico, adesso ne volle aver quattro tutti ad un punto; e il volere di Napoleone era una realtà. L'isola di Lobau ed il villaggio di Ebersdorf divennero un'officina dove non fu vista mai operosità maggiore, perchè oltre gli accennati si costruì anche un altro gran ponte che attraversava il fiume nella sua maggiore larghezza. Nell'inesauribile arsenale di Vienna erasi trovata una quantità immensa di legname preparata per la riparazione dei ponti di Krems e di Vienna istessa; cordami e ferramenta a profusione. Tutto fu trasportato ad Ebersdorf, ed i contorni di questo villaggio furono trasmutati in tanti cantieri di costruzione simili a quelli di un gran porto. Si palificava, si segava, si fabbricavano barche, tutto ad un tempo. E

nel mentre si preparavano i mezzi pel passaggio del fiume non si trascuravano quelli di mettere in istato di difesa l'isola di Lobau, da dove sarebbe stato protetto e reso sicuro il nostro passaggio istesso. Il braccio del Danubio fu da questa parte munito di rialzi di terra, su' quali si posero le artiglierie che avevamo trovate in abbondanza nell'arsenale: nè pago di tanta operosità l'imperatore provide anche a far sì che le nostre forze ammontassero a tanto da non farci più temere sinistro alcuno come quello del 22 maggio. Spedì ordini pertanto al vicerè d'Italia perchè venisse al più presto colla sua armata; ci raggiunse di fatto con quattro belle divisioni; anche a Marmont governatore della Dalmazia impose di fare lo stesso: teneva questi seco due divisioni, ma le difficoltà che doveva superare per effettuare il suo tragitto erano incalcolabili: pure egli seppe vincerle, e ci condusse dei buoni e vecchi soldati.

Sul principio della campagna Napoleone aveva affidato il comando dei contingenti somministrati dai principi della Confederazione a' suoi generali e marescialli; nè ciò

era in danno dell' autorità e della fama dei comandanti delle armate dei principi istessi, ai quali era riservato quanto concerneva i dettagli del servizio militare, e la disciplina dei corpi. Aveva ciò fatto unicamente in vista dell' essere i proprj generali già accostumati al suo modo di dare ordini, e perchè tenessero col principe di Neuchâtel una corrispondenza conforme a quella di tutti gli altri generali francesi. Bernadotte pertanto aveva assunto il comando dell'armata sassone, ma dacchè per l' operata riunione delle forze dell' arciduca Carlo con quelle che stanziavano in Boemia non era più essenziale di protegger Dresda, Napoleone diede ordine a questo maresciallo di raggiungerlo, il che fece, sebbene per l' ultimo in causa dello stradale tortuoso che dovette prendere. Anche al re di Baviera raccomandò altamente di operare con maggior energia contro i Tirolesi, onde poter far conto di una divisione di Bavaresi e chiamarla a sè ove occorresse.

Fatto questo, tutto non era per anco finito, e rimaneva forse il più difficile. Trattavasi di infondere nuovo vigore e inspi-

rare fiducia nelle truppe che avevamo con noi, e di impedire che a poco a poco non si demoralizzassero e riducessero al nulla, come suole spesso accadere dopo qualche grave sinistro, e specialmente se si trovino in paese straniero e circondate da ostacoli e difficoltà d'ogni sorta.

Per raggiungere questo scopo tenne mano forte pel buon regolamento degli ospitali militari, dove fece frequenti visite egli in persona, o le faceva fare dai suoi ajutanti di campo. Dopo la battaglia fece distribuire per mano degli stessi ufficiali una gratificazione di sessanta franchi in tanti scudi ad ogni soldato ferito, e di centocinquanta sino a mille e cinquecento agli ufficiali secondo i gradi loro. I generali feriti ebbero ricompense proporzionate. E non v'era poco da fare: io per la mia parte continuai due interi giorni a far distribuzione di denari in tre ospitali: e perchè le formalità e l'apparenza hanno una gran parte nelle cose di questo mondo, Napoleone, da buon conoscitore com'era, ordinò che simili visite si facessero con grande apparato: vi si procedeva quindi in uniforme di gala, accompa-

gnati dal commissario di guerra, dal personale sanitario e dal direttore. Il segretario dello spedale precedeva col registro dei feriti; li nominava uno per uno accennando a qual reggimento appartenessero, e allora si deponevano dodici scudi di cinque franchi a capo del letto: quattro uomini colla livrea imperiale portavano dei panieri col contante, contante che Napoleone non aveva levato dalla cassa dell'armata, ma bensì dalla sua particolare.

Se e quest'atto di generosità, e il modo con cui era fatto toccassero l'animo di quei miseri non è a dire; ed eziandio chi fra loro non dovea veder forse l'indomani, e non poteva certamente godere di questa munificenza, faceva con abbondanti lagrime e con interrotte ma calde parole testimonianza del come gli scendesse grata al cuore quella prova di memoria per parte del suo generale. Nè egli era lento in contraccambiar loro un tanto affetto; nè, ed io posso dirlo, v'era cosa che più lo consolasse e più cara gli riuscisse che il trattar bene i suoi soldati, e il dirgli quanto egli ne fosse amato. Ma, Egli non ha economizzato il loro



sangue, si risponde, e di ciò gli si fa accusa. Ed è, ma qual fu la giornata campale, quale il pericolo anche il più grande ov'egli non si sia trovato alla testa loro? egli che dividendo con essi ogni disagio ed ogni privazione quando il caso lo esigeva, o potrebbesi anche meglio dir sempre, faceva le funzioni di capitano e di soldato ad un tempo?

## Capitolo XV.

### TRANSUNTO.

Conseguenze della battaglia d'Essling. — Particolari intorno la morte del maresciallo Lannes. — Modo di contenersi della Russia. — L'armata si concentra nell'isola di Lobau. — Preparativi di attacco. — Battaglia di Wagram. — Morte di Lasalle.

Il funesto esito della battaglia d'Essling ci aveva recato un immenso danno nell'opinione di tutti i popoli della Germania, ed in Prussia particolarmente si era sul punto di fare delle dimostrazioni ostili contro di noi, e si si contenne solo perchè si ebbe per indubitato che con una seconda battaglia saremmo stati pienamente sconfitti. Vuolsi a prova dell'esaltazione nella quale trovavansi in quell'epoca le teste prussiane ricordare come un certo Schill colonnello di un reggimento di ussari escisse dalla sua

guarnigione alla testa di esso, e si mettesse a fare delle escursioni qua e là, a modo di avventuriere, nei luoghi d'onde le nostre truppe erano partite. È vero che il re di Prussia fece sembiante di disapprovare una tale condotta, ma lo Schill avrebbe egli commesso una simile stravaganza ove non avesse ben conosciuto i sentimenti che animavano la nazione, e non fosse stato certo della tolleranza sovrana? Ad ogni modo però inseguito da un corpo vestfalico lo Schill finì in vicinanza di Stralsunda colle sue avventure anche la vita.

Danni ben più di questi reali furono la conseguenza della nostra disfatta. Le autorità tedesche avendo dato ordine che nessuna spedizione di viveri si facesse per Vienna, furono tostamente ubbidite, e ci giungeva contemporaneamente notizia che tutti i paesi d'onde le nostre truppe escivano mano a mano per recarsi a rinforzare le nostre armate, ponevansi in insurrezione. Al timore della carestia tenne dietro pur troppo la carestia istessa; i panattieri non avevano più farina, il popolo si ammutinava d'intorno alle loro botteghe che si dovettero

proteggere col porvi delle guardie. Questo succedeva in Vienna ; i magazzini dell' armata ridondavano di granaglie.

Fu allora che i magistrati viennesi intercedettero presso Napoleone onde fosse loro concesso di mandare una deputazione presso l' imperatore d' Austria collo scopo di ottenere sul Danubio e sulla frontiera dell' Ungheria un libero passaggio alle munizioni delle quali la capitale abbisognava. La deputazione raggiunse pienamente il suo scopo.

Durante il soggiorno che Napoleone fece ad Ebersdorf andò tutti i giorni nel dopo pranzo a far visita al maresciallo Lannes che era stato depositato in una casa del villaggio. Una volta fra le altre gli fu detto che il maresciallo desiderava di parlargli ; vi accorse all' istante. Ma già l' infelice era assalito dal delirio ; aveva egli sognato che lo si voleva assassinare, e andava ripetendo all' imperatore che non potendo fuggire e salvarsi aveva richiesto di lui , e lo aveva fatto chiamare perchè lo difendesse. Soprafatto da immenso cordoglio l' imperatore procurava di consolare lo sventurato, ma i

medici lo consigliarono a lasciarlo solo perchè il di lui stato andava sempre più peggiorando : afflitto oltre ogni dire se ne tornò Napoleone al suo quartier generale, quando due ore dopo lo si chiamò di bel nuovo , perchè il moribondo diceva di volergli dire addio ancora una volta ; e v' andò sull' istante, ma Yvan venutogli incontro gli annunciò che era spirato in quel punto.

Uomo di mirabile coraggio, poco vivesti per gli amici tuoi, ma a sufficienza per la gloria e per l' immortalità !

Partimmo da Ebersdorf la sera istessa ; era sul principio di giugno, il caldo eccessivo. Napoleone precedette il suo seguito , onde evitare il polverio, e chiamatomi a sè mi disse di accompagnarlo. Io presumeva che egli volesse parlarmi della Russia, nè m' ingannai : chiesemi che cosa io ne pensassi del contegno che si era usato a suo riguardo in quel paese, e soggiunse :

— Ho fatto bene a non calcolare su alleati di questa natura ; e se io non faceva la pace coi Russi che cosa mi poteva accadere di peggio di quello che mi è accaduto ? che vantaggio traggo io dalla loro alleanza

se non sono in grado di mantenermi tranquilla la Germania? davvero che se non gli avesse trattiene ancora un certo pudore si sarebbero mossi contro di me anch'essi; qui non bisogna illudersi: hanno fissato per loro abboccamento il luogo della mia tomba, ma non ardiscono ancora di riunirvisi.

— Che l'imperatore Alessandro non mova ad ajutarmi questo lo capisco, ma che lasci occupare Varsavia alla vista della sua armata! oh dicasi ciò che si vuole, questa non è un'alleanza, ma un inganno chiaro e netto. O crede forse di farmi una grazia speciale se non mi dichiara la guerra? Per Dio che se mi fossi immaginato una cosa simile prima di intraprendere la spedizione di Spagna non mi darei gran briga del partito che egli fosse per prendere. E poi si dirà che io manco alle mie promesse, e che io non posso vivere tranquillo! »

Domandommi del come io la pensassi sullo czar; io gli risposi:

— Io credo, sire, che, astrazion fatta dei sentimenti personali che l'imperatore della Russia nutre a riguardo della M. V., egli

non vede di mal occhio che voi vi troviate nell' attuale imbarazzo ; e sono fermamente persuaso che in tutto il suo impero è egli il solo che abbia in animo di mantenere , dal più al meno , la giurata alleanza : è certo che da ogni parte lo si spinge onde ci si dichiari nemico, e se noi gliene somministriamo il pretesto gli leviamo la poca forza che gli rimane ancora per opporsi all' opinione e al desiderio di tutti quelli che gli stanno d' intorno. È vero che noi da quest' alleanza non ricaviamo utile alcuno se non che quello di non essere in guerra colla Russia ; ma non sarà mai dessa quella che si opporrà agli altri onde non la facciano a noi ; e sarà ben fatto di porsi in una situazione tale che noi non abbiamo ad abbisognare del di lei concorso, sebbene non vi sia occasione in cui più dell' attuale se ne faccia sentire da noi un reale ed urgente bisogno ».

L' imperatore stava ascoltandomi cammin facendo, ma senza ripetermi parola ; andò sempre di passo sino ai sobborghi di Vienna, indi postosi al galoppo mosse verso Schönbrunn. Il suo quartier generale ri-

mase in questa residenza insino a che non fu dato di nuovo incominciamento alla campagna: non passava però giorno in cui non andasse ad ispezionare minutamente i lavori dell' isola di Lobau e quelli del gran ponte che era in costruzione. Ogni settimana che noi passavamo in questa guisa tranquilli era feconda per noi di immensi vantaggi; i reggimenti si ricomponavano, l'artiglieria si organizzava, e si faceva ammasso di munizioni da guerra. Ma i lavori i più sorprendenti e straordinarj furono quelli degli ingegneri sul Danubio, nè esito ad affermare che i Romani non fecero mai altrettanto in occasione di guerra. Noi non aspettavamo che il compimento di questi lavori per dar incominciamento alle operazioni che dovevano dar fine alla campagna.

Le armate austriache frattanto non se ne rimanevano oziose. La più numerosa, quella dell'arciduca Carlo, alla quale si era aggiunto il corpo di Klenau, accampava quasi perpendicolarmente al Danubio, avendo alla sinistra il villaggio Margraff-Neusidel, occupando Wagram sul centro,



ed estendendosi verso Aderkhan colla sinistra: la sua vanguardia costeggiava il Danubio precisamente di fronte all' isola di Lobau. L'altra che trovavasi nel ducato di Varsavia, benchè più forte del doppio di quella di Poniatowski non potè mai indurlo ad uno scontro che potesse riescir decisivo. Ajutati dai Russi i nostri avrebbero forse potuto mettersi sull' offensiva, ma senz' essi non era prudenza il farlo, e Poniatowski ebbe il gran merito di aver salvato il suo corpo di truppe.

La grande armata nemica intanto faceva fare alcuni apparecchi di passaggio a Presburgo. Vi era in quel luogo un equipaggio di ponte, e gli Austriaci si erano testè impadroniti precisamente in faccia della città di un' isoletta vicina in modo della sponda destra d' onde non era divisa che da un piccolissimo braccio d' acqua, che sarebbe riuscito loro agevolissimo il costruirvi un ponte di grande estensione. Se questo passaggio aveva luogo la posizione dell' imperatore rendevasi critica d' assai, giacchè operavasi di colpo la congiunzione delle armate nemiche, e siccome non corrono che

sei leghe da Presburgo a Vienna tutti i nostri lavori di Ebersdorf riescivano inutili, e avremmo dovuto desistere dal continuarli a malgrado che riescisse per noi importantissimo il ridurli a compimento.

Napoleone ordinò dunque al maresciallo Davout di far isloggiare il nemico da quell'isola. Il Davout vi riescì felicemente, e da quell'istante in poi ogni idea di passaggio fu messa in abbandono.

L'armata austriaca che retrocedeva dall'Italia aveva preso dapprima posizione al dinanzi della città di Raab sulla riviera dello stesso nome, ma non credendosi in forza sufficiente di opporsi al vicerè che le teneva dietro venne anch'essa lungo la riva sinistra del Danubio, e collocossi a Presburgo d'onde si tenne in comunicazione coll'arciduca Carlo, mediante i ponti sulla Morava che separa la Moravia dall'Ungheria. Questo movimento del nemico ci diede agio di poterci valere del corpo del principe Eugenio del quale non avremmo potuto altrimenti disporre.

Il momento tanto desiderato si avvicinava: quattro ponti, il maggiore de' quali

di duecento quaranta tese di lunghezza , erano ultimati ; Ebersdorf abbondava di munizioni di ogni genere ; l'amministrazione dell' armata era pronta sotto ogni rapporto e specialmente per quello degli ospitali. L' imperatore fece spedire a tutti i corpi l' ordine di riunirsi ad Ebersdorf , e v' erano precisati l' ora e il giorno in cui dovevano trovarvisi. Il 2 di luglio partì egli da Schönbrunn , e stabilì ad Ebersdorf il suo quartier generale ; il 3 salito a cavallo ingiunse che tutto il suo seguito si trasferisse sotto le proprie tende che erano erette nell' isola di Lobau. Dal giorno due sino a tutto il quattro le truppe di mano in mano che giungevano sfilavano sui due ponti e si acquartieravano quindi nell' isola istessa : il loro ammontare era di centocinquanta mila uomini d' infanteria , trecento squadroni di cavalleria , e centocinquanta pezzi d' artiglieria. Il generale Oudinot collocossi sull' estrema destra , il corpo del maresciallo Davout gli stava dietro ; dopo il corpo di Massena v' era l' armata d' Italia , e al suo fianco Marmont : Bernadotte coi Sassoni , a sinistra di Marmont. I Würtem-

berghesi credo che formassero la riserva.

La cavalleria prese posto dietro l'infanteria : eravamo talmente stipati nell'isola che ci toccavamo l'un l'altro.

Il giorno quattro Napoleone fece porre precisamente all'istesso luogo del 20 maggio scorso il ponte che aveva servito al passaggio d'allora , e il maresciallo Massena prese tosto posizione nei boschi che vi bordeggiano il Danubio. Questo nostro movimento mise probabilmente in allarme il nemico, giacchè ci spedì un parlamentario, non so poi con precisione con quale incarico , ma in realtà per osservare da vicino quanto facevamo. Condotta dinanzi all'imperatore e sbendatigli gli occhi, questi, « Signore , gli disse, io ben m'accorgo a qual fine voi siate stato mandato qui. Se il vostro generale non sa ancora che io domani passo il Danubio con tutta la gente che qui vedete , tanto peggio per lui. Ho cento ottanta mila uomini: i giorni sono lunghi adesso, e guai ai vinti. Non è possibile che io vi permetta di tornarvene all'armata: vi farò condurre a Vienna in casa vostra , là aspetterete l'esito degli avvenimenti ».

Il 4 non mancando più nulla, nè vedendosi sull'altra riva alcuno straordinario apparecchio, poichè la notte fu giunta, Napoleone stando egli stesso sulla riva a cavallo fece incominciare il passaggio. Ondinot fu il primo. Sugli altri ponti transitavano intanto gli altri corpi. Se tutto non fosse stato allestito colla massima precisione, e se l'imperatore non avesse sorvegliato tutto in persona, il nostro passaggio correva rischio di essere ritardato o di finire a male, perchè sopravvenne un temporale con un'acqua dirottissima: nè puossi ideare quale impressione facessero i continui lampi, e lo scoppio del tuono frammisto al clamore dei soldati, e al continuo fragore delle nostre artiglierie che fulminavano la sponda nemica. Dissi che tutto procedeva come era stato imposto perchè egli se ne stava là: egli, l'imperatore, a piedi sulla riva inzuppato d'acqua, immobile in osservare quanto si faceva: i soldati e i pontonieri lo vedevano al chiarore delle artiglierie e raddoppiavano lo zelo e l'attività.

Il mattino susseguente per tempissimo

Napoleone passò il fiume anch'egli, ed ecco come trovò disposta la sua armata.

Massena alla sinistra: sotto a' suoi ordini Molitor, Boudet, Legrand, Saint-Cyr.

Alla sua destra Bernadotte coi Sassoni; Ondinot alla destra di lui, ed all'estremità Davout colle divisioni Friant, Gudin e Morand.

In seconda linea e a sinistra il vicerè colle quattro divisioni dell'armata d'Italia; Marmont con due divisioni alla sua destra.

In riserva sei reggimenti della Guardia a piedi.

In terza linea la cavalleria, cioè quattro divisioni di cavalleria leggiera, tre di dragoni tre di corazzieri. Quattro reggimenti della Guardia, e la cavalleria sassone.

Il primo movimento che fece tutta questa armata dopo aver effettuato il suo passaggio, cioè a dieci ore del mattino, fu quello di cambiare di fronte sull'estremità dell'ala sinistra, portando l'ala destra in avanti. Questo movimento durò lungo tempo perchè la destra aveva più di due leghe di strada prima di arrivare in linea. L'imperatore correva per ogni lato onde

riconoscere la disposizione del terreno, nè si fermò finchè i diversi corpi dell'armata non furono in luogo. Erano circa le due dopo il mezzogiorno quando, compiuto questo suo movimento, egli potè spingere in avanti l'armata. Il nemico non ci si faceva incontro, e si ignorava a qual partito si fosse appigliata l'armata dell'arciduca che trovavasi a Presburgo. Napoleone però era partito dall'ipotesi che essa avrebbe raggiunto il principe Carlo, il quale egli supponeva informato del suo passaggio, e delle sue mosse oltre il Danubio. Dato ordine pertanto di spingersi innanzi in linea retta, verso le quattro ci trovammo in faccia dell'armata austriaca che non si era mossa per anco da Wagram, e seppimo solo allora che dessa non aveva fatta la sua congiunzione con quella di Presburgo. Napoleone considerando pertanto che questa riunione non poteva più aver luogo così in breve, e che la posizione dell'arciduca sebbene ottima in sè, pur, perchè su una linea troppo estesa, offriva qualche punto debole, si determinò di attaccarlo.

Il cannoneggiamento ebbe principio sulle

sei della sera verso il centro delle due armate; la nostra destra era tuttavia in marcia. La sinistra impegnossi colla destra del nemico, ma fu cosa da poco, perchè sì l'una che l'altra avevano principalmente di mira di mettersi in posizione per l'indomani: nel centro la cosa fu un poco più seria. Napoleone trovandosi così vicino agli Austriaci volle arrischiarsi di far un'irruzione dal suo centro per impossessarsi della spianata su di cui essi se ne stavano, senza volere però ostinarsi di ottenere più di quanto per il momento era possibile e conveniente.

Si accordò un istante di riposo alle truppe. Il generale Oudinot trovandosi più innanzi degli altri fu il primo a dar principio all'attacco, e lo si fiancheggiò con una delle divisioni italiane. Napoleone aveva ordinato che movessero di conserva all'assalto, ma perchè quest'ultima aveva maggiore spazio da percorrere ciò non potè eseguirsi con esattezza. La divisione Oudinot pertanto inoltrossi sola sull'ingresso della spianata, d'onde fu anche tosto respinta in gran disordine: nè la divisione d'Italia sortì un esito migliore.



Sebbene l' imperatore vedesse co' proprj occhi questo principio di rovescio non volle però che l' attacco si rinnovasse, giacchè la notte si inoltrava ; nella giornata dopo d'altre non poteva a meno di aver luogo un fatto d' armi decisivo. Posto il suo bivacco fra i granatieri e i cacciatori a piedi della Guardia , fece chiamare tutti i generali, e conversò per quasi tutta la notte con essi sui probabili avvenimenti del giorno che stava per ispuntare. Il maresciallo Massena che era caduto poco prima da cavallo era stato costretto di farsi condurre in calesse sul campo ; l' imperatore voleva rimpiazzarlo, ma furono tali e tante le sue istanze di lasciargli il comando, che dovette condescendervi ; gli pose però al fianco uno dei suoi ajutanti di campo. Rimandati ben innanzi nella notte ai loro quartieri tutti gli ufficiali generali, non tenne presso di sè che il Davout.

La pianura nella quale bivaccava l' armata era tanto arida che non vedevasi un fuoco solo lungo tutta la di lei linea ; e fu con gran fatica che si trovò della paglia , e scarsa , con cui riscaldare alquanto l'im-

peratore : dormimmo tutti nei nostri mantelli e soffrimmo un gran freddo. Io me ne rimasi quasi sempre in piedi dinanzi a lui, riparandogli colle falde del mio soprabito il riverbero della fiamma; dormì poco o nulla, sia per l'intirizzimento, sia perchè gravi pensieri lo agitassero. All'alba era sveglio, e alle quattro del mattino ordinò che si prendessero l'armi; correva il 6 di luglio del 1809.

L'inimico incominciò egli l'attacco colla sua sinistra sulla nostra destra, cioè contro Davout vicino al villaggio Margraff-Neusidel: il principe Giovanni di Liechtenstein che, a quanto mi si disse, lo dirigeva, diede prova di singolare perizia e arditezza. Ci accorgemmo ben tosto che l'incontro era serio: il progetto che noi potevamo supporgli era quello di oltrepassare la nostra destra per porsi in comunicazione col corpo che giusta ogni probabilità doveva essersi messo in marcia da Presburgo per unirsi alla grande armata; comunque però fosse, l'imperatore ingiunse al Davout di opporre una gagliarda difesa, e gli aggiunse per rinforzo la divisione di cavalleria Nansouty

con una compagnia di artiglieri. Il combattimento si impegnò con risolutezza, l'imperatore vi si condusse in persona e fece marciare verso questa direzione tutta la Guardia a piedi e a cavallo colla sua artiglieria, presumendo di vedere a giungere da un momento all'altro il corpo di Presburgo; ma non appena era egli arrivato sul luogo che vedemmo l'armata austriaca porsi in moto per ritirarsi dinanzi al Davout, e fare una manovra opposta alla nostra. Napoleone allora ordinò alla Guardia di non progredire più oltre, e stava in osservazione di ciò che faceva il nemico, quand' ecco giungere l'ajutante di campo di Massena e avvisarci che le cose si mettevano a male in quella parte, che gli Austriaci dirigevano colà tutti i loro sforzi, e che non v'era un istante da perdere per riporvi l'ordine, ed evitare un sinistro. A ciò ottenere dovevasi attraversare niente meno che tutto il campo dalla destra alla sinistra. Napoleone spedì tosto in luogo il principe di Neuchâtel che in un giorno di battaglia era buon osservatore e non si risparmiava fatica alcuna, indi ordinò alla

Guardia di eseguire un movimento contrario a quello che aveva incominciato; questa lo eseguì tosto, facendo marciare in testa la sua artiglieria che era di ottanta bocche da fuoco. Percorse poi egli stesso tutta la linea delle truppe, e giunse alla nostra sinistra la quale ormai più non esisteva, giacchè il corpo di Massena era ridotto a tale che le sue quattro divisioni non presentavano più all'occhio un corpo riunito; quest'ala pertanto era costituita in allora dai Sassoni capitanati da Bernadotte che un'ora prima se ne stava alla destra del Massena. La di lui disfatta aveva avuto per conseguenza anche quella dei generali Legrand e Boudet, e la perdita di tutta la loro artiglieria; insomma, per dir tutto in una parola, la nostra mancina non presentava più all'occhio che un lungo sfiancamento pel cui mezzo la destra dell'armata austriaca penetrava innanzi tanto, che le batterie dell'isola di Lobau le quali avevano servito da prima a proteggere il nostro passaggio, incominciarono un fuoco terribile per arrestare il nemico che moveva già verso i nostri ponti: noi attesa la

disposizione del terreno avevamo molto svantaggio, ed eravamo come il bersaglio del fuoco degli Austriaci.

Io non saprei dire quali pensieri s'avesse pel capo l'imperatore, ma egli se ne rimase una buon' ora in osservazione su quell'angolo che era un vero vivajo di palle: il soldato restava immobile anch'egli e si demoralizzava (1). Ben più d'ogni altro si accorgeva l'imperatore che un tale stato di cose non poteva protrarsi a lungo, ma gli rincresceva di partirsene premendogli di rimediare egli stesso al disordine che di mano in mano si faceva sempre maggiore: nel momento del più grande scompiglio percorse sul suo cavallo bianco tutta la linea delle truppe, e retrocesse al posto di prima. Io lo seguiva, e non gli levava l'occhio d'addosso; erano tante le palle che gli piovevano continuamente d'in-

(1) Parola d'uso nell'arte della guerra e che significa quello stato di scoraggiamento in cui si trova un corpo d'armata allorchè è in circostanze tali che per quanto valore e buon volere adopera, ogni sua resistenza al nemico riesce infruttuosa. (Nota del Trad.)

torno, ch'io temeva di vederlo a cadere da un momento all' altro.

Poi ch'ebbe veduto quanto gli premeva si appigliò ad un partito : tutta la Guardia era ormai giunta : ordinò al general Lauriston di disporre in una sola batteria i di lei ottanta pezzi d'artiglieria di fronte al centro dell'armata nemica : a questa batteria fece susseguire la divisione della giovine Guardia comandata dal generale Reille : si collocò alla sinistra di Lauriston e fece marciar in avanti le due divisioni italiane comandate dal maresciallo Macdonald.

Queste tre masse si inoltrarono unite nella direzione di Aderkhan; la cavalleria della Guardia, meno il reggimento dei granatieri a cavallo che Napoleone volle presso di sè, le seguì; il restante della cavalleria mosse verso la destra degli Austriaci per tenerla indietro.

L'imperatore aveva dato ordine che appena fosse fatta nel centro nemico la breccia che aveva divisato, tutta la cavalleria movesse a passo di carica comprendendo in giro nella sua evoluzione i corpi austriaci che erano penetrati per l'estremità della

nostra sinistra; aveva egli appena terminato di parlare al maresciallo Bessières comandante della cavalleria il quale si disponeva a partire, che questi venne gettato al suolo da un colpo di cannone dei più straordinarj che si sien veduti mai: una palla gli aveva spaccato i calzoni dall'alto della coscia sino al ginocchio, solcandogli la coscia istessa in forma di zigzag come avrebbe fatto il fulmine: poichè lo vidimo gettato giù del cavallo, e steso immobile in terra, lo credemmo tutti estinto. Napoleone che lo aveva veduto cadere, ma essendovi molti ufficiali d'intorno non lo aveva riconosciuto, « Chi è colui? » (era questa la sua solita frase) disse. « Sire, è Bessières ». Allora dando di volta al cavallo, « Andiamcene, rispose, io non ho tempo adesso di piangere: evitiamo un'altra scena ». Alludeva alla morte di Lannes: mi spedì però a vedere che ne fosse, e trovai che il maresciallo, il quale aveva ripigliato i suoi sensi, non aveva che paralizzata la coscia.

Questo sciagurato colpo di cannone però tolse proprio nel momento il più importante della giornata il suo comandante alla caval-

leria nel mentre che si poneva in essa la più grande speranza. Napoleone immediatamente dopo questo accidente mi spedì presso il generale Nansouty coll'ordine di mover tosto contro la destra nemica che s'era ammassata tutta in un punto. La divisione Nansouty constava di sei reggimenti, fra i quali v' erano i due di carabinieri; di dietro ad essa eravi quella del generale S. Sulpice forte di quattro.

Io trovai il Nansouty in una posizione, per dir il vero, poco incoraggiante perchè sottostava ad un formidabile cannoneggiamento; pure ricevuto l'ordine di assalire, partì a passo di trotto sull'istante; ma l'artiglieria nemica era così continuata e gagliarda che messigli a dirittura fuor di combattimento non meno di mille e duecento cavalli arrestò di botto la di lui corsa; in questo frattempo però la nostra artiglieria della Guardia non faceva meno danno nel centro del nemico; il generale Reille si spinse sino ad Aderkhan, e Macdonald alla testa delle sue divisioni disposte in colonna penetrò sino nelle linee austriache ad onta



di un'incessante pioggia di palle e di scariche incessanti di mitraglia (1).

L'artiglieria e la marcia risoluta di Macdonald sfiancarono il centro del nemico, e divisero la sua destra dal restante dell'armata. L'imperatore che stava osservando l'effetto di questo movimento non volle non usare della Guardia in una così bella occasione, le spedì quindi l'ordine di fare una carica, ma o perchè l'ordine non fosse stato inteso, o per qualsiasi altra cagione, la carica non ebbe luogo e perdemmo quindi l'occasione di fare un buon numero di prigionieri. Il Murat era l'uomo nato fatto per una congiuntura simile, e ci dolse non poco che egli fosse assente dal campo. Napoleone mostrossi corrucciato assai contro i corpi di cavalleria, e stando ancora

(1) Per dare una idea del quanto fu calda l'azione basterà l'accennare che il generale La Riboissière capo della nostra artiglieria avendo assegnato cinque soldi di ricompensa per ogni palla levata dal campo di battaglia che gli verrebbe recata, gliene furono numerate ventisei mila solamente di austriache: e puossi accertare che una metà andò perduta.

(Nota dell'Aut.)

in sul luogo l' ho udito dire: « Ma non ho mai visto una cosa simile da parte sua, e se questa giornata riesce senza risultamento alcuno sua ne sarà la colpa ». Nè si dimenticò così tosto di questa grave mancanza, e credo che senza le precedenti prove di valore e di devozione avrebbe dato un esemplare castigo ai generali della sua Guardia.

Pure a malgrado di tali errori e di tali contrattempi la decisione della giornata ci riescì favorevole: alle due e mezzo dopo il mezzogiorno la destra del nemico retrocedeva e Davout si manteneva con vantaggio sulla spianata di Margraff-Neusiedel. Napoleone allora ordinò a Oudinot di attaccare Wagram e di prender seco per rinforzo due altre divisioni dell'armata d'Italia: anche questa colonna penetrò fino nella posizione del nemico e vi si mantenne per tutta la sera: verso le quattro noi rimasimo padroni del campo di battaglia, ma senza aver fatto prigionieri, e senza aver preso un solo cannone. Il modo con cui gli Austriaci si batterono fu tale da ispirare molta prudenza per l'avvenire a chi volesse arrischiare contro di essi un'altra

impresa azzardosa simile a questa : noi di fatto li seguimmo da vicino sì, ma non troppo , perchè a dir vero dopo il fattone assaggio non sentivamo il pizzicore di rinnovare l' assalto : e sì che non eravamo in cattivo stato, perchè anche il corpo di Massena si era in questo frattempo riorganizzato , e aveva ripresa la sua posizione.

Benchè adunque la gloria delle nostre armi potesse considerarsi come intatta, non istimammo conveniente di spingerci più oltre , e andando in coda al nemico non ci inoltrammo nemmeno fino allo stradale che da Vienna mette a Brema. Gli Austriaci marciarono tutta la notte alla volta di Znaim. Napoleone dormì sul campo di battaglia.

Così ebbe termine questa memoranda giornata di Wagram i di cui risultamenti non corrisposero gran fatto agli immensi lavori e ai profondi concepimenti che ne avevano precedute e disposte le manovre. Onde le cose fossero meglio riescite sarebbero abbisognati ancora taluni di quegli uomini che possedevano l'istinto di saper cavare partito dalle circostanze, e strascinar seco di

slancio le truppe in un momento decisivo. Tutta la soma invece cadde sull'imperatore, e fu egli solo che quando la nostra sinistra fu sfiancata, seppe far sì e colla propria presenza che sola valeva quella di tutti, e cogli ordini che diede, che una completa sciagura non ci traesse a rovina.

Tutta la popolazione di Vienna fu dalla sommità degli edifizj e dai baluardi spettatrice dell'accaduto.

Napoleone stava sul far della sera percorrendo il campo di battaglia allorchè vennegli riferita la morte del generale Lasalle ucciso da una delle ultime archibugiate. Fin dal mattino un triste presentimento si era impossessato dell'animo suo: uomo che aveva sempre più avuto in pensiero la gloria che non l'interesse e le cure domestiche, nella notte che precedette la battaglia aveva scritto di fretta all'imperatore una petizione in favore de' proprj figli; quando Napoleone il mattino passò in rassegna la sua divisione, egli non gli disse la parola, ma trattenuto un istante il Maret che lo seguiva, consegnatala a lui, dissegli che non avendo chiesto mai

cosa alcuna a S. M. lo pregava di inoltrargli questa supplica in caso che qualche sventura gli sopravvenisse. Pròde guerriero, poche ore dopo tu più non esistevi!

Napoleone non era contento di questa battaglia di Wagram; avrebbe egli desiderato una seconda rappresentazione (1) di Marèngo, d'Austerlitz o di Jena, e s'era dato tutta la cura perchè tale riescisse. Ma in vece di un brillante risultamento qual egli se l'era ideato, l'armata austriaca era integra ancora, e partiva, certa di non essere molestata, per mettersi, e a propria scelta, in qualche altra posizione d'onde sarebbero abbisognati chi sa quanti sforzi ancora per levarla, e indurla ad una nuova tenzone che più di questa riescisse decisiva. E pensavasi anche non senza timore che la sua congiunzione colla presburghese poteva effettuarsi, mentre noi non avevamo più rinforzi da sperare da parte alcuna.

I grandi avvenimenti militari sono susseguiti sempre da un certo corrispondente

(1) Parola troppo caratteristica del testo per essere cambiata.

cambiamento nell' opinione del pubblico e delle popolazioni : la battaglia d'Essling ci aveva fatti decadere dall'alta stima in che eravamo tenuti, quella di Wagram ce la restituì.

**FINE DEL SECONDO TOMO.**

---

---

# I N D I C E

---

---

## Capitolo Primo.

Napoleone cede alle istanze di Alessandro. — Divisione delle spoglie. — Il re e la regina di Prussia a Tilsitt. — Regno di Vestfalia. — Ritorno dell' imperatore. — Entusiasmo dei Francesi. — Mia missione a Pietroburgo. — Animosità contro i Francesi. — L'imperatore Alessandro . . . . . *Pag.* 8

## Capitolo II.

Pietroburgo. — Feste di Petershoff. — I principi borbonici si ritirano. — Scambio di comunicazioni a questo proposito. — Missione del signor di Blacas. — Mia biografia. — Affari della Turchia. — L'imperatore Alessandro ispeziona la sua armata. — Sorpresa di Copenaghen. — Senso d' indegnazione che questo fatto eccita in Russia . . . . . » 21

## Capitolo III.

Cospirazione contro l'imperatore Paolo. — Il conte \*\*\*, il generale B. — Il maresciallo Soult intercetta un pia-

no di congiura. — L'imperatore Alessandro si dichiara nemico dell'Inghilterra. — Il duca di Vicenza è nominato ambasciatore a Pietroburgo. — Opinione dei Russi a suo riguardo. — Udienza di congedo. *Pag.* 41

## Capitolo IV.

Spedizione di Portogallo. — Junot. — Ingresso in Lisbona. — Preliminari della guerra di Spagna. — Talleyrand. — Fouché. — Formazione della gendarmeria scelta. — Creazione di una nuova nobiltà. — Opinioni dell'imperatore . . . . . » 69

## Capitolo V.

Il principe della Pace. — Occupazione di parte della Spagna. — Congiura di Aranjuez. — Ferdinando proclamato re. — Mia missione a Madrid. — La spada di Francesco I. . . . . » 97

## Capitolo VI.

Il granduca di Berg e il principe della Pace. — Carlo IV invoca l'assistenza di Napoleone. — Mia presentazione a Ferdinando. — Politica ambigua del nuovo gabinetto di Madrid . . . . . » 127

## Capitolo VII.

Mio ritorno a Bajona. — Arrivo dell'imperatore in questa città. — Suoi piani. — Dubbiezze di Ferdinando. — Lettera di Napoleone a Ferdinando. — Sommosa di Vittoria. — Arrivo di Ferdinando a Bajona. — Idea che ne concepisce Napoleone . . . . . » 162



## Capitolo VIII.

Rimostranze di Carlo IV all' imperatore. — Si intercettano i dispacci di Ferdinando. — Suoi sentimenti ostili contro la Francia. — Insurrezione di Madrid. — Diverbio fra Carlo e Ferdinando. — Politica di Napoleone. — Convocazione dei notabili. — Abdicazione dei Borboni. — Arrivo di Giuseppe Napoleone. — Costituzione di Bajona . . . . . *Pag.* 201

## Capitolo IX.

Malattia di Murat. — Mia missione a Madrid. — Istruzioni che mi dà l' imperatore. — Movimenti militari. — La Romana e Bernadotte. — Ingresso di Giuseppe in Madrid. — Avvenimenti di Portogallo . . . » 223

## Capitolo X.

Rientro in Francia. — Opinione dell' imperatore sugli avvenimenti di Spagna. — Il giorno di S. Napoleone. — Abboccamento di Erfurth . . . . . » 243

## Capitolo XI.

Notizie del Portogallo. — Mi si esibisce l' ambasciata di Russia. — Fine delle conferenze di Erfurth. — Il conte di Romanzoff. — L' Inghilterra si rifiuta alla pace. — L' imperatore a Bajona. — Ingresso in Madrid. — Notizie dell' armata inglese. — Soult ha il comando dell' armata . . . . . » 267

## Capitolo XII.

L'imperatore a Vagliadolid. — Deputazione della città di Madrid. — Ingresso del re Giuseppe nella capitale. — Notizie di Francia. — Ritorno dell'imperatore a Parigi. — Ricevimento del corpo diplomatico. — Proteste del gabinetto di Pietroburgo. — Preparativi di guerra. — Stato della pubblica opinione. . . . *Pag.* 293

## Capitolo XIII.

Organizzazione dell'armata. — Passaggio del Reno. — Situazione critica di Davout. — Mia missione. — Difesa di Ratisbona. — Distribuzione delle forze austriache. — Battaglia di Eckmühl. — Massena. — Presa di Ratisbona. — L'imperatore è ferito. — Affari d'Italia. — Battaglia di Ebersberg e sue conseguenze. . . . . , . . . . " 318

## Capitolo XIV.

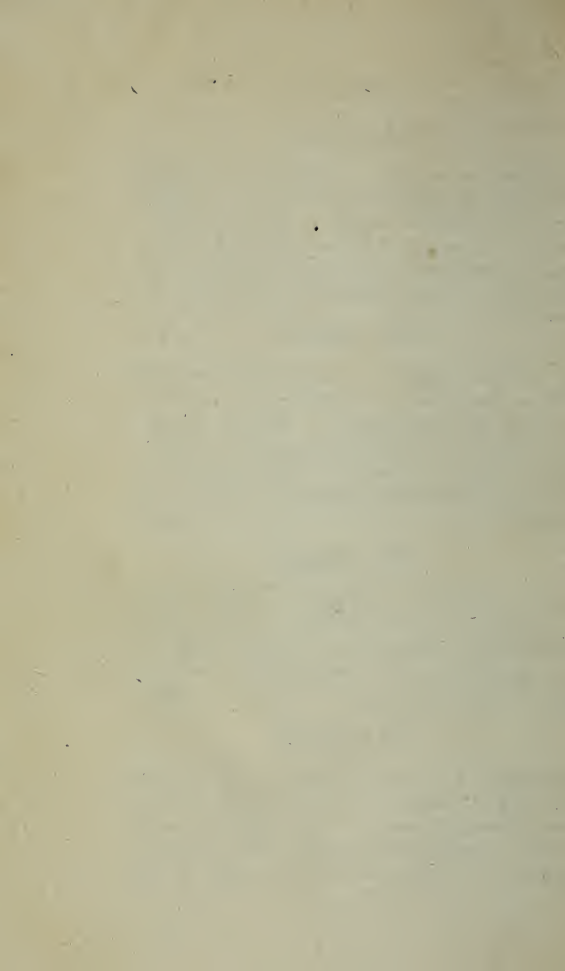
Assedio di Vienna. — Passaggio del Danubio. — Battaglia di Essling. — Morte di Lannes. — Ritirata. — Consiglio di guerra a riva del fiume. — Ripassiamo il Danubio. — Ordini spediti in Italia e in Dalmazia. — Disposizioni generali. — Ricompense ai feriti. " 349

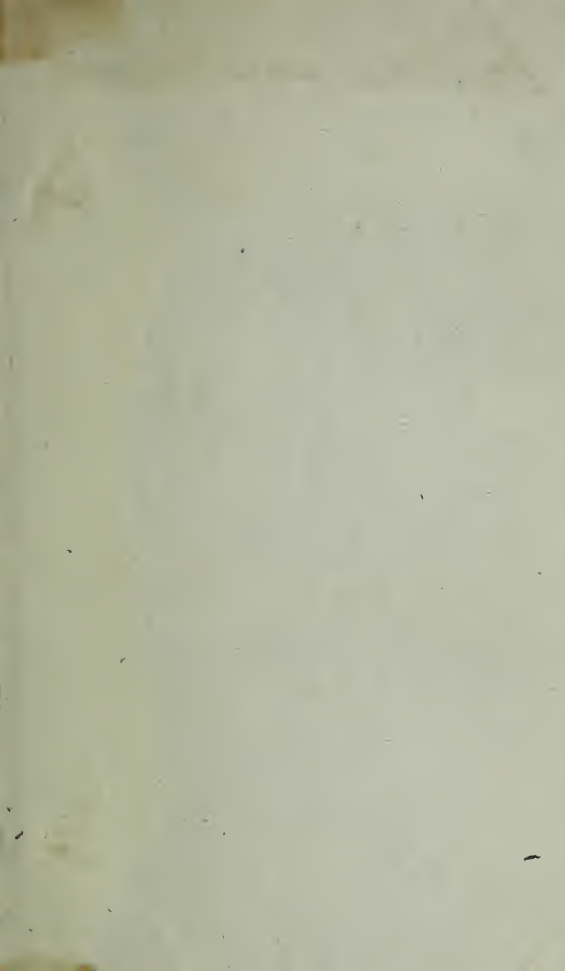
## Capitolo XV.

Conseguenze della battaglia d'Essling. — Particolari intorno la morte del maresciallo Lannes. — Modo di contenersi della Russia. — L'armata si concentra nell'isola di Lobau. — Preparativi di attacco. — Battaglia di Wagram. — Morte di Lasalle . . . " 374

---







UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA



3 0112 102068092